STORIA DEGLI IMPERATORI ROMANI DI CREVIER E DEL BASSO IMPERO...

NUOVA EDIZIONE

Delle storie degl' Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantottò volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.

Conosciutissime sono in Italia e fuori la storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell' originale.

Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un' edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all' esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

I. L' originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempiute tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin; vi si correggeranno gli errori, e vi saranno giunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faran-

C. Rizzardini inv. e dis. Polemone scaccia Antonino G. Bozza inc.

...ad andar di mezzanotte...

All' Amico Ferdinando Ricci

STORIA

DEGLI

IMPERATORI ROMANI

DI CREVIER

E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un indice generale, con incisioni in rame
istoriche e geografiche

VOL. XII.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1823

CONTINUAZIONE DEL LIBRO DECIMOTTAVO

Paragrafo Quarto

Seconda guerra di Trajano contro i Daci. Cagioni della rottura. Decebalo, atterrito dagli apprestamenti di Trajano, chiede indarno la pace. Tenta di far assassinare Trajano. Sorprende con perfidia un uffiziale d' importanza, il quale si avvelena da sè. Trajano fabbrica un ponte sopra il Danubio. Decebalo vinto, per non esser preso vivo, si dà la morte. I tesori, che aveva nascosto, sono scoperti. Colonie stabilite da Trajano nella Dacia, e ne' vicini paesi. Secondo trionfo di Trajano. L' Arabia Petrea soggiogata da Palma. Opere di Trajano durante il suo soggiorno in Roma. Crasso congiura contro di lui, ed è condannato solamente all' esilio. Trajano intraprende la guerra contro i Parti, e si reca in Oriente. L' Armenia conquistata da Trajano, e ridotta in provincia romana. Conquista della Mesopotamia. Trajano mantiene la disciplina tanto col suo esempio, quanto co' suoi ordini. Lusio Quieto, mauro di nascita, uno de' più illustri generali di Trajano. Popoli barbari al settentrione dell' Armenia sottomessi da Trajano. Ritorno di Trajano a Roma, d' onde riparte verso l' anno 865

per rinnovare la guerra contro i Parti. Furioso tremuoto. Trajano consulta l'oracolo di Eliopoli, e riceve da esso una risposta enimmatica. Trajano getta un ponte di barche sul Tigri. Metodo de' Romani per costruire un ponte di barche. Trajano conquista l' Assiria. Ritorna verso il paese di Babilonia. Trajano prende le città di Ctesifonte e di Susa. Sembra che fosse abbagliato dalle sue prosperità. Scende giù pel Tigri, traversa il golfo Persico, ed entra nell' Oceano. S' impadronisce di un porto sulla costa meridionale dell' Arabia Felice. Invidia la gloria di Alessandro. Visita le rovine di Babilonia. Ribellione de' paesi poc' anzi conquistati. Trajano li soggioga di bel nuovo. Dà un re a' Parti. Trajano imprende l' assedio di Atra, ed è costretto a levarlo. Sollevazioni e disgrazie dei Giudei a Cirene in Egitto, nell' isola di Cipro, e nella Mesopotamia. Malattia di Trajano. Le conquiste di Trajano in Oriente perdute pei Romani. Progetti e pratiche di Adriano per farsi adottare da Trajano. Questi aveva altre mire, e non pensava ad adottare Adriano. Muore, ed Adriano gli succede in virtù di una falsa adozione. Onori renduti alla memoria di Trajano. Durata della sua vita, e del suo regno. Virtù e vizj di Trajano.

Noi collochiamo col Tillemont il principio della seconda guerra di Trajano contro

i Daci sotto l' anno di Roma 855. La cagione, per cui si rinnovò la guerra, viene da Dione attribuita a Decebalo, il quale apertamente violava tutte le condizioni dell'ultimo trattato di pace, accogliendo i desertori romani, fabbricando armi, ristabilendo le sue fortezze, ed invitando le vicine nazioni ad unirsi in lega con lui. Si può anche inferire da alcune lettere di Plinio (*ep.* 15-16. *l.* 10.) a Trajano, che Decebalo mantenesse intelligenza co' Parti. Attaccava ed inquietava i popoli, che nella precedente guerra avevano preso partito contro di lui, e s' impadroni armata mano di un distretto che apparteneva ai Jazigi.

D' altro canto si sa che Trajano era avido di conquiste. Stimava di aver fatto un nulla sforzando Decebalo a sottomettersi, e pretendeva di spogliarlo. Il suo ordinario giuramento nelle cose, che voleva affermare con energia, si era (*Amm. Marc. l.* 24.): „ così potess' io ridurre la Dacia in provincia romana! " Per le quali ragioni si può credere agevolmente, che cogliesse con sommo piacere l' occasione, che gli presentava Decebalo, di farlo dichiarare dal senato nimico del popolo romano.

Questo decreto, e gli apprestamenti che quindi Trajano fece per andar a condurre questa guerra in persona, come fatto aveva nella prima, produssero un grand' effetto. I Daci ne rimasero atterriti, ed abbandonarono in folla il loro re per passare al partito de' Romani. Decebalo, spaventato da tale

abbandono, chiese la pace. Ma le condizioni, che gli si offersero, furono che cedesse le armi e si desse in potere dell'imperatore. Egli aveva un animo troppo altiero per sottomettersi a sì aspre condizioni, ed antepose la guerra. Radunò truppe, si fortificò con alleanze, e si dispose a ricevere in buona forma Trajano.

Se contentato si fosse di ciò, non potrebbesi che lodare il suo coraggio; ma pose in opera dei mezzi pieni di viltà per liberarsi da un nimico cui disperava di poter vincere. Appostò degli assassini per uccidere Trajano, il quale di facile accesso in ogni tempo, particolarmente in tempo di guerra, non rigettava alcuno. Si concepì qualche sospetto d' uno di questi sciaurati, il quale arrestato e posto alla tortura dichiarò i suoi complici. Quindi l' empio progetto di Decebalo andò a voto.

Essendogli fallito il colpo sopra Trajano, tentò di cattivarsi alcuno che gli fosse caro, e vi riuscì con Longino, prode uffiziale, e comandante di una legione. Avendo chiesto ed ottenuto un abboccamento con lui, come se volesse alla fine sottomettersi, anzichè darglisi in balìa, lo sorprese con perfidia, lo fece arrestare, caricar di catene, e condur nel suo campo. Colà cominciò ad interrogarlo sopra i progetti di Trajano; ma niuna cosa potè trarre di bocca al prigioniero, il quale non volle palesare il segreto del suo padrone. Decebalo nulladimeno lo trattò con molta umanità, e contentossi di farlo guardare a

vista; perchè sperava di trar partito dal desiderio, che aveva Trajano di riavere un eccellente uffiziale, per ottenere più favorevoli e più miti condizioni.

Mandò pertanto all' imperatore un ministro ad esibirgli la libertà di Longino, caso che si volesse restituire al re de' Daci tutto il paese fino al Danubio, e le spese della guerra. Benchè Trajano bramasse di non perder Longino, non era però disposto a comprarlo a sì caro prezzo. Diede quindi una risposta generale, la quale lasciando Decebalo incerto, lo rattenne da qualunque estremo. Ma Longino prese il suo partito. Avuto del veleno col mezzo di un liberto, che avea presso di sè, scrisse a Trajano una lettera piena di preghiere e di suppliche per ingannare Decebalo; consegnò la lettera al suo liberto, e dopo averlo per sì fatto modo posto in sicuro, si avvelenò di notte. Il re de' Daci altamente sdegnato vedendosi sfuggita la preda di mano, voleva vendicarsene sopra il liberto. Mandò a Trajano un centurione preso con Longino, per chiedere che gli fosse rimandato quel liberto, promettendo in cambio il corpo di Longino, e dieci altri prigionieri. Trajano preferì con ragione la conservazione di un uomo vivo alla sepoltura di un morto, e ritenne nel suo campo non pure il liberto, ma il centurione ancora, cui temeva di esporre alla crudeltà di Decebalo.

Trajano meditava, come ho detto, di conquistare la Dacia, e farne una provincia romana. A tale oggetto stabilì di costruire

un ponte permanente, il quale gli assicurasse il passaggio sopra il Danubio. Non v' ha nella storia cosa più famosa di questo ponte, e noi ce ne formeremmo una grande idea, se potessimo fidarci della descrizione di Dione. Secondo questo scrittore, Trajano scelse il sito, dove il fiume è più ristretto tra le rive, e per conseguenza più rapido e più profondo. Questo sito era al di sopra dell' antica città di *Viminacio* (1) in poca distanza dal luogo dove si trova al giorno d' oggi Zwerin nella bassa Ungheria. Trajano eresse sul fiume venti pilastri di pietre quadrate alti cento cinquanta piedi e larghi sessanta, e li coronò di vent' un arco. Dione non dice se questi archi fossero di pietra o di legno. La distanza tra i pilastri era di settanta piedi, il che, compresavi la larghezza de' pilastri, dà al ponte una lunghezza di quattromila settecento settanta piedi romani, equivalenti a poco più di settecento vent' una delle nostre pertiche (2). La testa del ponte all' una e all' altra riva era difesa da un forte castello.

(1) *Presso Fetislau, ch' è alla dritta del Danubio, e Zwerin ch' è alla sinistra, quattro piccole leghe al di là di Ruszava od Orsava. Viminacio era alla dritta del Danubio, nel fondo d' un angolo che il fiume descrive rimpetto a Vi-palanka. Il luogo si chiama presentemente Ram, e sonovi alcuni vestigi d' antica costruzione. Queste posizioni mi sono state date dal d' Anville.*

(2) *Una memoria che il d' Anville si compiacque di comunicarmi, corregge queste misure, e riduce il ponte a una minore lunghezza. Inserirò al fine di questo libro la suddetta memoria, in cui si riconoscerà quanto sia preciso ed esatto quel dotto geografo.*

Dione ammira la magnificenza di questa opera, che e per la difficoltà dell' impresa, e per la grandezza della spesa viene da lui esaltata più di ogni altro monumento di Trajano. Ei poteva anche farci ammirare la celerità dell' esecuzione. Perciocchè il di lui racconto induce a pensare che il ponte fosse fabbricato nella campagna dell' anno 855, e che l' anno seguente Trajano lo passasse coll' armata.

Due circostanze somministrateci l' una dalla colonna Trajana, l' altra dalle osservazioni del conte Marsigli (*Antiq. expliquée t. 4. part. 2. p.* 185.) fatte sul luogo medesimo, diminuiscono la nostra ammirazione, ma ci compensano con una maggior verisimiglianza. La colonna Trajana, sopra la quale è rappresentato il ponte del Danubio, ci mostra, che non v' erano che due piccioli archi di pietra: tutto il resto non è che legname grande e bello. Il conte Marsigli, il quale assicura di aver curiosamente esaminato il sito, dove fu costrutto il ponte, e che ne ha veduto i pilastri tuttor sussistenti, dice che il Danubio è colà tanto poco profondo nella state, che non dev' essere stato difficile l'erigervi de' pilastri di pietra, principalmente in un paese, dove i materiali si ritrovano in copia: ed accerta, che il ponte di s. Spirito sul Rodano è un' opera incomparabilmente più maravigliosa, che non fosse il ponte sopra il Danubio (*Sallengre Thes. Antiq. t.* 2. *p.* 989.

Essendo Trajano entrato sulle terre

dell' inimico (an. 856.), condusse la guerra con non minore circospezione che attività. Non precipitò cos' alcuna temerariamente: seppe cogliere il tempo di approfittarsi di tutti i suoi vantaggi; ed andando sempre più oltre, ma con sicurezza, sforzò la regia città di Decebalo, e soggiogò tutto il paese: cosicchè più non avendo asilo il re de' Daci, e vedendosi in pericolo di esser preso vivo, si diede per rabbia e disperazione la morte da sè medesimo. La sua testa fu mandata a Roma (*Dio.*).

A ciò unicamente si riduce quanto l' abbreviatore di Dione ha giudicato a proposito di farci sapere intorno a questa guerra, la quale fu importantissima. Anzichè porci dinanzi agli occhi il disegno della campagna conceputo ed eseguito da Trajano, il cammino, la connessione delle sue mosse, e come un primo successo servisse d' incamminamento all' altro, ci descrive l' azione di un soldato, il quale essendo stato ferito in combattendo, si ritirò tosto alle tende, e quando seppe che la sua ferita era mortale, tornò al campo di battaglia per impiegare in servigio del principe e della patria quel poco di vita che gli rimaneva. Questa azione è al certo bella; ma il ragguaglio dell' intiero sistema della guerra sarebbe stato incomparabilmente più curioso ed instruttivo. Senonchè forz' è contentarci di ciò che ci vien dato.

Decebalo aveva inventato un mezzo singolare per mettere al sicuro i suoi tesori.

Dopo avere sviato il fiume Sargetia (1), il quale bagnava la sua capitale, aveva scavato il mezzo del letto del fiume, e vi aveva fabbricato una loggia di pietre quadrate, nella quale fece portare il suo oro, il suo argento, le sue gioje, e tutto ciò che non temeva l' umidità: e dipoi, fatta chiuder con pietre l' apertura della loggia, aveva ricoperta ogni cosa di terra, e lasciato che il fiume ripigliasse il suo solito corso. Quanto ai mobili preziosi, gli aveva riposti in caverne solitarie e rimote. Finalmente con una barbara precauzione, onde assicurare il suo secreto, aveva fatto uccidere tutti coloro che lo aveano servito in que' lavori. Dopo la morte di lui, essendo stato fatto prigioniere dai Romani un ricco Dace di nome Bicili, al quale egli aveva confidato la cosa, gl' informò di tutto. Trajano approfittossi dell' avviso, e si compensò delle spese della guerra sui tesori di Decebalo (2).

In tal modo la Dacia fu da lui, giusta il desiderio che aveva tante volte espresso, ridotta in provincia romana. Si diede ad abbellire e fortificare la sua conquista, la quale era d' una considerabile estensione; perciocchè aveva, secondo Eutropio, un milione di passi, ossia trecento trenta leghe di circonferenza

(1) *Dicesi, che gli Ungari chiamino oggidì questo fiume* Strel, *e gli Alemanni* Istrig.

(2) *Se crediamo a Lazio citato dal Fabretti* (de Col. Traj. c. 8.), *alcuni pescatori valacchi ritrovarono ancora verso la metà del sedicesimo secolo nel fiume Istrig degli avanzi di que' tesori, i quali sfuggirono alle ricerche di Trajano.*

(*Tillem.*). Ma questo gran paese era stato devastato dalle guerre: e Trajano, onde ripopolarlo, vi trasse abitatori da tutte le parti del mondo romano. Fra le colonie che vi stabilì, la principale è Zarmisegethusa, antica capitale del regno di Decebalo, alla quale Trajano impose il suo nome, chiamandola *Ulpia Trajana.* Nella Tracia e nella Mesia, provincie vicine alla Dacia, ritrovansi parimenti alcune città fabbricate o ingrandite da questo imperatore, le quali possono considerarsi come monumenti della sua attenzione su quanto poteva interessare la sua conquista. L' istoria fa tra le altre menzione di Nicopoli, o sia *città della vittoria*, di Marcianopoli, di Plotinopoli, così chiamate a cagione di Marcia e di Plotina, una sorella, l' altra moglie di Trajano.

Ritornato a Roma trionfò per la seconda volta de' Daci, e solennizzò il suo trionfo con giuochi, che diede al popolo per cento e ventitre giorni (*Plin. ep.* 4. *l.* 8.). Sembra che questi giuochi consistessero principalmente in combattimenti contro le fiere, e tra gladiatori. Dione annovera undici mila bestie selvagge, che vi furono uccise, e dieci mila gladiatori che combatterono.

Le vittorie di Trajano sopra i Daci levarono romore sì grande, che gli attrassero delle ambasciate da' popoli più rimoti e più barbari, e particolarmente dagl' Indiani, i quali ne mandarono a congratularsi con lui. Sussiste per anche un celebratissimo monumento delle stesse vittorie, e questo è la

Colonna Trajana (1), la quale, secondo le dilucidazioni di Ciacconio e di Fabretti, rappresenta ne' suoi bassorilievi, le principali imprese di Trajano nelle due guerre contro

(1) *La migliore e la più esatta rappresentazione di questa famosa* Colonna, *la quale ebbe per architetto* Apollodoro, *è quella che fu, non ha molto, pubblicata in* Amsterdam. *E' incisa sul rame dal celebre antiquario* Andrea Morel, *che l'avea disegnata sul luogo medesimo. Benchè sappiasi da ognuno, quanto il dotto* Morel *fosse valente disegnatore ed incisore, non si può tuttavia non istupire della bellezza di queste tavole. Sono dieci, e rappresentano in quattro ordini, che succedonsi dalla prima finò all' ultima tavola, i* 144 *enormi pezzi di marmo che cingono la* Colonna *in linea spirale dal piedestallo fino alla cima. Contansi su questi pezzi di marmo in basso rilievo più di due mila cinquecento figure di uomini dell' altezza di tre palmi* romani, *in atteggiamenti per la maggior parte diversi, oltre quelle delle donne, de' cavalli, de' navigli, e delle macchine di guerra. Vi si distingue il vestito dell' imperatore, quello degli uffiziali e de' soldati* romani, *ed anche delle nazioni straniere. La spedizione di* Trajano, *tanto nella prima, come nella seconda guerra contro i* Daci, *vi è espressa dal principio fino alla fine. Si può seguirlo dopo i suoi apprestamenti nel marciar delle armate, nel passaggio de' fiumi, nell' erezione de' ponti, nella maniera di accampare, di assediare le città, di dar battaglia, nelle cerimonie de' sacrificj, ne' trofei, in somma la militar disciplina vi è tutta espressa da una medesima mano con una prodigiosa varietà, e mescolata con fatti particolari. Vi si veggono fra le altre cose delle femmine* Daci *animate dal furore e dalla vendetta, con fiaccole in mano, bruciar vivi alcuni soldati ed uffiziali* romani *prigionieri, tutti ignudi e seppelliti per metà.*

Un' altra circostanza ancora benissimo rappresentata, è quella nella quale i Daci, *per timore della schiavitù, mettono a fuoco la loro città, e si affrettano a darsi la morte. Vedesi in mezzo a quel popolo uno de' suoi capi che loro presenta un vaso pieno*

i Daci. Il vincitore ne aveva egli medesimo scritto l'istoria, se crediamo ad una citazione di Prisciano (*lib.* 6.). Ma erasi tanto poco esercitato nello studio delle belle lettere, che duriamo fatica a persuaderci che abbia voluto diventare autore. Sospettiamo piuttosto, che alcuno gli abbia prestato la sua penna, ed abbiagli procacciato l' onore di un' opera, di cui l' imperatore era più capace di somministrar la materia, che di estenderla ed ordinarla.

Mentre dilatava i confini dell' imperio al di là del Danubio, Palma, uno de' suoi luogotenenti, il quale comandava le legioni di Siria, soggiogava l' Arabia Petrea, ch' ei

di veleno: tutti stendono le braccia per prenderlo, senza che ci ritragga dall' orribile spettacolo una moltitudine de' loro compatriotti morti o moribondi ai loro piedi per aver tracannato quel funesto liquore. Vedesi finalmente la sommessione di Decebalo, *e parecchie altre cose, che non possono essere qui tutte indicate. Sì fatto monumento supplisce molto alla mancanza delle relazioni storiche, e quindi una rappresentazione in rame, fatta per mano maestra, com' è questa, diviene tanto più preziosa. Essa è inoltre accompagnata da un erudito commentario, il quale ne spiega le varie figure, indicate da cifre, a cui si riferisce la spiegazione. Queste spiegazioni sono del dotto abbate* Gori *professore in* Firenze, *e noto come famosissimo antiquario. Vedi il titolo di quest' opera, ch' è in foglio grande, e in carta reale:*

Columna Trojana, exhibens historiam utriusque belli dacici, a Trajano Caesare Augusto gesti: ab Andrea Morellio adcurate delineata et aere incisa, nova descriptione et observationibus inlustrata, cura et studio Antonii Francisci Gori, florentinae academiae professoris. Amstel. 1752.

ridusse in provincia romana. Questo era come un saggio ed un' arra delle vittorie, che Trajano stesso riportar doveva frappoco in Oriente.

Il soggiorno, che fece in Roma tra il fine della guerra de' Daci, e il principio di quella contro i Parti, non fu molto lungo; ciò nulla ostante fu da lui segnalato con cure ed opere degne di un gran principe. In quell' intervallo Dione colloca la costruzione di un magnifico argine, il quale traversava le paludi Pontine da un capo all' altro. Fatica immensa, ma infruttuosa. Malgrado i perseveranti tentativi, che fecero più volte i Romani per diseccare quelle paludi, o renderle praticabili, la natura più potente di tutta l'arte e di tutti gli sforzi degli uomini, ha sempre ricondotto le cose al primiero stato.

Trajano fece ancora fondere tutta la moneta, che s' era logorata, ed aveva perduto il suo peso per vetustà.

In quel medesimo tempo fu incominciata la magnifica piazza, che porta il nome di lui.

Una congiura che se gli tramò contro, non servì, che a farne risplendere la clemenza. Crasso, che n' era il capo, e che certamente deve essere distinto da Calpurnio Crasso autore di una conspirazione contro Nerva, fu rimandato dal principe al giudizio del senato, e condannato solamente all' esilio; dove passò tranquilli i suoi giorni durante tutto il regno di quello, cui aveva

voluto togliere il trono e la vita. Viveva ancora, quando Adriano pervenne al supremo potere (*Spart. Adr.* 5.).

Le cure della pace non bastavano all' attività di Trajano. Egli amava con passione la guerra, e non avendo più occasione di farla in occidente, cercava motivi dalla parte dell' oriente e de' Parti. L' Armenia gli porse il pretesto che bramava (*Dio.*).

Non possiamo dire ciò che fosse avvenuto in questo paese, dacchè Tiridate n' avea ricevuto la corona dalle mani di Nerone. Al tempo, di cui ragiono, Essedaro era in possesso del regno di Armenia, e ne aveva preso l' investitura da Cosroe re de' Parti. Trajano pretendeva che in ciò violati si fossero i diritti dell' imperio romano, e risolvette di farsene render ragione, o piuttosto di approfittarsi dell' occasione per ingrandirsi; perciocchè non pensava di dare, come fatto avevano i suoi predecessori, la corona di Armenia ad un principe, che da lui la riconoscesse, ma di farne la conquista, e di unirla a' suoi stati. Per eseguire cotesto disegno, bisognava incontrar la guerra co' Parti, e siffatta idea molto lo lusingava, come quella che annunziavagli de' trionfi sopra una nazione, che fino allora si era mantenuta in una certa uguaglianza co' Romani: e meno dubitava dell' esito, perchè i Parti erano in quel tempo infievoliti dalle intestine discordie, le quali dovevano dar certamente molti vantaggi a coloro che gli attaccassero in tal congiuntura.

Non ci son note nè le circostanze, nè l'origine di queste dissensioni. Non abbiamo nemmeno con certezza la serie de' re de' Parti da Vologeso fino a Cosroe. Trovasi sotto di Tito un Artabano, il quale regnava su quella nazione. Al principio del regno di Trajano la governava Pacoro. Cosroe e Partamasiri, di cui avremo frappoco occasione di ragionare, erano figliuoli di Pacoro (1). Questo è quanto i nostri autori ci dicono intorno lo stato degli affari dell' oriente, allorchè Trajano partì di Roma per portarvi la guerra. Tillemont assegna questa partenza al mese di ottobre dell' anno, secondo il nostro calcolo, 857 di Roma.

Sembra che Trajano, prima d'impiegare la forza, avesse tentato il mezzo del maneggio. Quantunque appassionato per le armi, faceva stima del buon procedere, e non voleva comparire nè violento, nè ingiusto. Si era pertanto doluto con Cosroe di ciò ch' egli avea fatto in pregiudizio dei diritti che il popolo romano vantava sopra la corona di Armenia. Ma ne ricevette un' altiera risposta, che molto gli riuscì grata, e gli diede piena libertà di soddisfarsi. Quindi, fatti tutti gli apprestamenti di una guerra tanto importante, si mise egli medesimo a marciare.

(1) *Così espressamente si legge nel testo di Dione pag. 778. dell' edizione di Wechel. E' vero che alla pagina seguente Partamasiri è chiamato nipote di Cosroe ; ma devesi supporre che ciò sia per errore del copista.*

Appena arrivato in Atene vide venirsi incontro un' ambasciata di Cosroe, cui l' avvicinamento del pericolo avea cangiato di pensiero. Il re de' Parti gli mandava de' doni, gli chiedeva la sua amicizia, e lo informava, che aveva deposto Essedaro perchè non piaceva nè a' Romani, nè a' Parti. Finalmente pregava Trajano di dare a Partamasiri suo fratello l' investitura del regno di Armenia, siccome Nerone l' aveva data a Tiridate.

Sarebbe per avventura stato difficile a Trajano il rigettare tali proposizioni, se gli fossero state fatte a principio. Ma venivano troppo tardi. Avendo fatto alcuni passi, gli pareva disdicevole il dare indietro. Rispose pertanto agli ambasciatori di Cosroe, che l' amicizia si provava co' fatti e non colle parole : che sarebbe fra poco in Siria, e che ivi vedendo le cose dappresso, si determinerebbe al partito più opportuno.

Il partito che gli stava bene , era la guerra : e il successo superò le sue speranze . Tutto cedette dinanzi a lui. Le città gli aprivano le porte, i piccoli re di que' paesi , ed i satrapi gli andavano incontro con presenti, protestando che si sottoponevano a' suoi ordini, e lo riconoscevano arbitro della lor sorte. Tutta l' Armenia fu in poco tempo conquistata, e Partamasiri, che si era da prima posto sulla difesa, ritornò, per tentar l' ultimo mezzo che gli restava, al sistema della sommessione, ch' era già stato proposto all' imperatore romano,

Gli scrisse per la prima volta, prendendo il titolo di re, e non ricevette risposta. Conobbe di qual nome bisognava che si spogliasse, e l' omise in una seconda lettera, nella quale chiedeva a Trajano una conferenza con M. Giunio governatore della Cappadocia. Trajano gli mandò il figliuolo di Giunio; e frattanto continuò ad avanzarsi, e proseguì le sue conquiste. L' abbreviatore di Dione non c' instruisce di quanto avvenne tra Partamasiri ed il deputato romano. Ciò che sappiamo si è, che il principe parto prese una risoluzione pericolosa, e che assai male gli riuscì.

Venne al campo romano vicino ad Elegi città d' Armenia, senza salvocondotto, senz' altra sicurezza che l' idea, ch' egli si era formata della generosità di Trajano, che portava tant' oltre quanto le sue speranze. Lo ritrovò seduto a tribunale; e salutatolo, si tolse dalla fronte il diadema, lo depose appiè dell' imperatore, e se ne stette ritto in silenzio, avvisando che gli si restituisse il diadema abbandonato. L' armata romana accorse a quello spettacolo, mise altissime grida di allegrezza, e acclamò Trajano *imperatore*, persuadendosi che l' aver ridotto un Arsacide, figliuolo e fratello di re de' Parti, a presentarsi in forma di schiavo, fosse una vittoria tanto più stimabile, quanto che non aveva costato spargimento di sangue. Partamasiri s' atterrì a quelle grida, e le risguardò come un insulto ed una minaccia, e si volse indietro per cercare il mezzo di fuggire;

ma vedendosi da tutte parti circondato, chiese a Trajano un' udienza privata. Trajano gliel' accordò, ed entrato con lui nella sua tenda, lo udì, ma gli negò ogni cosa. Partamasiri disperato e confuso uscì dalla tenda, ed anche dal campo.

Sembra che Trajano, il quale non aveva disegno nè di ritenerlo, nè di concedergli cosa alcuna, potesse lasciarlo in libertà di ritirarsi: ma non lo fece. Volle che tutta l' armata fosse testimonio delle sue risposte al principe parto; e quindi ordinò, che fosse raggiunto, e a lui ricondotto: il che fatto, salì nuovamente sul suo tribunale, e lo invitò a spiegarsi alla presenza di tutta l' assemblea.

Partamasiri chiamavasi offeso del trattamento, che gli si faceva soffrire, e non sapeva qual dovesse esserne il fine. Entrò pertanto in una grande indignazione, non risparmiò nè le doglianze, nè i rimproveri, e protestò contro la violenza che gli si faceva. „ Io non sono stato, disse, nè vinto da te, nè „ fatto prigioniero. Son qui volontariamente „ venuto colla speranza di esser trattato co„ me esige il mio grado, e di ricevere da „ te la corona di Armenia, siccome Tirida„ te l' ha ricevuta da Nerone ". Trajano gli rispose, che a niuno avrebbe ceduto l' Armenia; che apparteneva a' Romani, e che doveva essere governata da un magistrato romano: ma che Partamasiri s' impauriva senza ragione per la sua libertà, e che gli era permesso di andarsene dove più gli

piacesse. Il principe parto si ritirò dunque con quelli della sua nazione, che lo avevano accompagnato, e gli Armeni furono ritenuti da Trajano come sudditi dell' impero.

Partamasiri volle almeno perire da re, dappoichè non poteva conservare il suo regno. Tentò gli ultimi mezzi, combattè, quantunque con forze disuguali, ed essendo stato ucciso, lasciò i Romani pacifici possessori dell' Armenia (*Eutrop.*).

Se Trajano non avesse avuto in mira che di vendicar la causa dell' imperio romano contro i Parti, aveva allora motivo di esser contento ; ma era predominato dalla passione della guerra e delle conquiste : e l' Armenia soggiogata fu anzi per lui un'esca per proseguire un' impresa che così bene gli riusciva. Stabilì dunque di assalire il dominio proprio de' Parti, e lasciando guarnigione in tutte le piazze importanti del paese, che avea testè sottomesso, entrò nella Mesopotamia, e si appressò ad Edessa.

Abgaro, re di Edessa, aveva fino allora tenuto, ad esempio de' suoi antecessori dello stesso nome, una condotta equivoca fra i Romani e i Parti. Portato dalla sua inclinazione per questi, e troppo debole per resistere a quelli, aveva mandato presenti a Trajano, ma non era andato a ritrovarlo in persona. Quando vide l' armata romana nel suo paese, allora fu in necessità di dichiararsi, e si reputò felice di aver potuto ottenere il perdono delle sue precedenti tergiversazioni. Egli aveva una validissima raccomandazione,

ma troppo vergognosa per Trajano, nella gioventù e nella bellezza di suo figliuolo Arbandete. Essendosi procacciato per questo mezzo infame un favorevole accesso, ed avendo avuto parola, che sarebbe stato trattato da amico, uscì incontro all' imperatore, lo accolse nel suo palazzo, gli diede un convito, nel quale Arbandete ballò secondo il gusto e la foggia de' barbari dell' oriente.

Trajano conquistò la Mesopotamia (an. 859.). Notansi in particolare come sottomesse dalle sue armi le città di Batnete, di Singara e di Nisibi. Ciò è quanto sappiamo di certo intorno le imprese de' Romani in quel paese. Sembra che la Provvidenza abbia avuto disegno di seppellire nell' oscurità le azioni di Trajano, a proporzione della smoderata cupidigia ch'egli aveva di far romore nel mondo. Niun imperatore romano è stato guerriero più grande, niuno ha ingrandito l' impero con più importanti conquiste. La sua storia è stata scritta da parecchi autori: eppure ogni cosa è perduta, eccettuatine alcuni informi frammenti di Dione, e i piccioli compendj di Eutropio e di Aurelio Vittore. Quest' ultimo ci fa sapere. che Cosroe fu costretto di dare ostaggi a Trajano: dal che potrebbe verisimilmente supporsi, che vi sia stato un trattato, con cui fosse allora terminata o almeno sospesa la guerra. Il vincitore ricevette dal senato il soprannome di Partico.

Si può riferire allo stesso tempo l' intiero riducimento dell' Arabia Petrea in

provincia romana. Era stata conquistata da Cornelio Palma, siccome ho detto; ma alcune reiterate sollevazioni costrinsero Trajano a portarvi la guerra in persona. Domò alla fine l' indocilità di que' popoli inquieti, e gli sforzò a ricevere un governatore romano, e a prestargli ubbidienza (*Amm. Marc. l. 14.*).

In tutta la guerra, di cui ho renduto conto finora, Trajano continuò a mantenere l' esattezza della disciplina, non pure colla sua vigilanza, ma eziandio coll' esempio. Marciava a piedi alla testa de' drappelli, passava a guado i fiumi, come il più infimo de' soldati: andava di fila in fila per mantenere dappertutto il buon ordine, e correggere quelli che volevano discostarsene. Dione aggiunge un uso che aveva, il quale, se avessi ardimento di dire il mio parere, parrebbemi pericoloso in molte occasioni. Trajano faceva talora nascere de' parapiglia, onde tenere all' erta le truppe, e non lasciare che si addormentassero in una molle inerzia.

Il principale, o piuttosto il solo de' generali di Trajano, che sia nominato in questa bella spedizione, è Lusio Quieto, che aveva già tanto gloriosamente servito nella guerra contro i Daci. Era mauro di nascita, ed avendo incominciato dallo stato di semplice cavaliere, giunse col suo merito tant' oltre, che divenne comandante supremo di tutte le truppe ausiliarie della sua nazione, che i Romani mantenevano nelle loro armate (*Dio. ap. Val.*). Convinto di mala amministrazione, fu ignominiosamente licenziato. Ma quando

Trajano intraprese la guerra contro i Daci, Lusio andò ad offerirgli il suo servigio, che fu accettato. Segnalossi con molte belle azioni, le quali cancellarono così bene la macchia de' suoi passati errori, che meritò tutta la stima e tutta la fiducia di Trajano; seguì questo imperatore in Oriente, e da lui fu presa la città di Singara. Trajano continuò ad impiegarlo fino alla fine della sua vita e del suo regno: lo fece pretore, e poi console: e pretendesi che abbia avuto il pensiero di nominarlo suo successore all' imperio (*Themist.*).

Può credersi, che la pace, o la tregua conchiusa co' Parti abbia permesso a Trajano di rivolgere le ambiziose sue mire verso i popoli barbari, che abitavano al settentrione dell' Armenia, e tra il Ponto Eussino (*Eutrop.*) e il mar Caspio. Diede un re agli Albani. Sforzò i re dell' Iberia, della Colchide, e di molti altri vicini paesi a sottoporsi alla sua potenza (*Themist.*). Lusio sotto i suoi ordini vinse i Mardi. Finalmente sembra che tutta la costa orientale del Ponto Eussino fino a Sebastopoli o Dioscuria, abbia riconosciuto le di lui leggi. È per lo meno certo, secondo Arriano, che sotto il regno di Adriano successore di Trajano, il quale non fece nuove conquiste, tutta quella contrada ubbidiva a' Romani, ovvero a' re dipendenti e vassalli de' Romani (*Arr. Peripl. Ponti*).

Non possiamo determinare per quanti anni queste grandi operazioni trattennero Trajano

in Oriente. È molto probabile che dopo averle terminate ritornasse a Roma. Nessuno si persuaderà sì di leggieri, che abbia passato quasi dodici anni, cioè dalla sua partenza nell' anno 857 fino alla sua morte accaduta nell' 868, senza rivedere la sua capitale (*Tillem. not.* 17. 21. *et* 2. *sop. Traj.*). Tuttavia nessun autore ha parlato di questo ritorno: nè si sa la ragione, per cui, se ritornò a Roma, non trionfasse de' Parti dopo sì gloriose vittorie. Ma, malgrado queste difficoltà, il dubbio sopra il suo ritorno è tolto da alcune medaglie: e crediamo di poter affermare, che Trajano andasse una volta a Roma nell' intervallo che passò tra le sue prime imprese contro i Parti, e quelle che ci restano a raccontare. Non sappiamo però cosa facesse nel tempo di questa sua dimora: siccome non sappiamo nemmeno i motivi che lo ricondussero in Oriente. Stimiamo però col Tillemont di poter accertare che partì per la seconda volta di Roma l' anno 865. Giunse tosto ad Antiochia, dove corse un grandissimo rischio per un furioso tremuoto, che avvenne nel mese di gennajo 866.

L' Asia, la Grecia, la Galazia erano già state afflitte sotto il regno di Trajano, in diversi anni, da un somigliante flagello; ma il disastro, di cui parlo, fu assai più funesto, perciocchè il soggiorno dell' imperatore in Antiochia avea radunato colà truppe, ambasciatori co' loro corteggi, un numero grande di privati, i quali avevano affari in corte,

mercatanti, e curiosi : cosicchè la disgrazia di una sola città divenne comune a tutto l' imperio romano (*Eus. Chron. Dio.*). Le scosse, accompagnate da tuoni nell' aria, da venti impetuosi, da fuochi sotterranei, furono tanto violente, che sembrava che tutti gli edifizj dovessero essere svelti da' fondamenti, e furono per la maggior parte rovesciati. Trajano si salvò a gran fatica per la finestra della camera, in cui fu colto da questo orribile accidente, nè altro danno ne risentì fuorchè alcune leggiere contusioni. Dione, sempre amante del maraviglioso, dice che alcuno superiore all' esser di uomo per la statura e per la forza, trasse da quel frangente il principe caro al cielo. Certo è ch' egli scappò, e pel restante del tempo che durò il tremuoto, si trattenne nell' ippodromo, lontano da ogni edifizio. Il male si fece sentire per un grandissimo tratto di paese : ma Antiochia n' era il centro, e ne sofferse orribili stragi. Lo storico senza indicare precisamente il numero delle persone che vi perirono, ci lascia giudicare che fu immenso. Nomina in particolare il solo Pedone, console attuale. Ristabilita la calma, si andò a cercare nelle macerie e tra le rovine coloro che potevano ricevere qualche soccorso. Furono ritrovati solamente due fanciulli vivi, uno colla madre ancor viva, che aveva nutrito lui e sè medesima col proprio latte; e l' altro che succhiava ancora le poppe della madre già morta.

Prima che si mettesse in campagna,

Trajano fu esortato e sollecitato dagli amici a consultare intorno l' esito della guerra, che doveva intraprendere, l' oracolo di Eliopoli in Fenicia, la cui fama alzava un gran romore in que' paesi. Trajano, che non era credulo, volle mettere il nume alla pruova, prima di prestargli credenza (*Macrob. sat.* 23. *l.* 1.). I sacerdoti, a cui spettava rendere gli oracoli, sapevano perfettamente dissigillare le carte, senza che alcuno se ne avvedesse : e quindi la risposta alla domanda, o piuttosto alla derisione dell' imperatore, fu una carta simile alla sua, in cui non v'era scritta parola. Trajano non ebbe verun sospetto della frode, e reputandosi ormai certo della divinità dell' oracolo, gl' indirizzò in una carta suggellata come la prima una seria domanda, interrogandolo sopra la sorte, che doveva promettersi, e se dovesse ritornare a Roma vincitore de' Parti. Il falso nume che non ne sapeva a sufficienza per soddisfare l' imperatore sopra quella interrogazione, si trasse d' impaccio mandandogli per risposta un simbolo enimmatico, che poteva ammettere mille diverse interpretazioni. Questo era una verga di sarmento rotta in più pezzi. Dopo il fatto, non fu difficile giustificare l' oracolo, e si trovò nella sua risposta una chiara predizione della morte dell' imperatore. Si sostenne che la verga infranta rappresentasse il corpo dell' imperatore ridotto in cenere, e riportato in tale stato a Roma.

Trajano non aveva certamente pensato

a tale interpretazione, e pieno delle vaste speranze, che gli facevano concepire i precedenti successi, cominciò la guerra sul principio di primavera, e si mise a marciare verso l' Adiabena, che formava parte dell' Assiria. Per entrarvi, era d' uopo passare il Tigri, e conseguentemente gettarvi sopra un ponte (1): ma il paese vi si opponeva, essendo affatto spoglio di legna da costruzione. Trajano trovò un espediente, e fece costruire nelle foreste vicine a Nisibi un grandissimo numero di barche, i cui varj pezzi potevano disunirsi e ricongiungersi a talento. Questi pezzi furono caricati sopra vetture, che li portarono alla ripa del Tigri, rimpetto alla Cordiana, e colà si rifecero le barche. L' impresa del ponte non si potè che difficilmente eseguire, essendosi i barbari apparecchiati ad impedirla, e con vivi e non interrotti attacchi disturbavano i lavori de' Romani. Ma essendo stati lanciati in acqua i primi battelli, che furono ricomposti, e riempiuti di soldati legionarj e di arcieri, arrestarono agevolmente l' impetuoso ardore de' nimici. Altre barche tentavano di passare al di sopra e al di sotto, e frattanto continuavasi incessantemente a formarne di nuove. Niuna altra cosa incusse tanto spavento ai barbari quanto una tale moltitudine di battelli, che

(1) *Il testo di Dione non indica precisamente che Trajano abbia gettato un ponte sul Tigri; ma non dice nemmeno il contrario, e la cosa è di per sè probabilissima. Il passaggio del fiume diventa in tal caso d' una esecuzione assai più facile.*

sembravano uscir di sotterra in un paese, dove gli alberi non allignavano. Presero quindi la fuga, e Trajano costrusse tranquillamente il ponte, e passò il Tigri.

In un frammento di antico autore (1) troviamo descritta la maniera, con cui i Romani fabbricavano i ponti di barche: la cosa non può esser più semplice. I battelli destinati a tal uso, erano di considerabile larghezza: legavansi con gomene alla riva poco al di sopra del sito, dov' era da farsi il ponte (*apud Suidam in* Ζεῦγμα). A un dato segnale veniva sciolta una di quelle barche, la quale discendeva a seconda del fiume lunghesso la sponda, onde i Romani eran padroni: e quando questi la vedevano arrivata a quel determinato luogo, gettavano nell' acqua un gran paniere pieno di pietre attaccato ad un canape, e questo in tal modo serviva d' ancora per fermare la barca. Nel tempo medesimo, che l' assicuravano in tal guisa dalla parte che riguardava l' acqua, l' attaccavano dall' altra alla terra con grosse funi, e per riempiere l' intervallo, che doveva necessariamente trovarsi tra la ripa e l' estremità del battello, stendevano dall' una all' altra delle tavole, e stabilivano in tal modo la comunicazione, e dipoi coprivano il fondo della barca in tutta la sua lunghezza di una materia acconcia a formare un cammino solido e piano. Il resto dell' opera non

(1) *Enrico de Valois ha pensato, che questo autore fosse Dione medesimo: il che è molto verisimile, ma non certo.*

era che una ripetizione di quello che ho esposto. Facevasi discendere un secondo battello che congiungevasi al primo, e poi un terzo, e così di seguito, fino a tanto che si toccasse l' altra sponda. L' ultima barca, ch' era accanto alla sponda nimica, aveva una porta, delle torri, ed era guarnita di catapulte, o di macchine per lanciar dardi.

Avendo Trajano passato il Tigri sopra un ponte fabbricato in tal maniera, soggiogò l' Adiabena e tutta l' Assiria. Fu per lui una grande allegrezza marciare sulle tracce di Alessandro, e ridurre sotto la sua ubbidienza le città di Arbela e di Gogamela, tanto famose nella storia del macedone conquistatore (*Dio.*).

Dopo la conquista dell' Assiria Trajano tornò indietro, e ripassato il Tigri, calò verso il paese di Babilonia senza incontrare ostacoli, che lo arrestassero. La potenza de' Parti era allora rovinata dalle civili discordie, per cui da lungo tempo infierivano gli uni contro gli altri, e che erano tali che nemmeno la presenza di sì formidabil nimico aveva potuto farle cessare. Trajano viaggiava piuttosto che facesse la guerra, e visitò la sorgente del bitume, ch' era stato adoperato nella costruzione delle mura di Babilonia. Dione descrive quella sorgente come un pozzo, dalla cui bocca usciva un vapore mortale a tutti gli animali che troppo vi si appressavano: per modo che, dic' egli, se per un beneficio della natura questa funesta esalazione non fosse ritenuta dentro un

piccolo spazio, ma si estendesse e in altezza ed in circonferenza a una notabil distanza, il paese rimarrebbe certamente deserto.

Vedendo Trajano qual fosse la debolezza de' Parti, s' avvisò di poter marciare verso la città di Ctesifonte lor capitale. Laonde gli conveniva ripassare il Tigri: e per condurre più comodamente i materiali del ponte, che doveva erigere, stabilì di approfittarsi del Naarmalca, antico canale scavato da' re di Babilonia per ricever parte delle acque dell' Eufrate, e di unirlo mediante un nuovo canale a quel luogo del Tigri, dove gettar voleva il ponte (*Cellar. Geograph. Ant. l.* 3. *c.* 16.). Ma gli fu fatto osservare, che il livello dell' Eufrate, nel sito dov' egli cominciava a travagliare, soverchiava d'assai quello del Tigri, e temette di asciugare talmente l' alveo del primo di questi due fiumi, che non fosse più navigabile. Laonde interruppe i lavori già avanzati, e fece trainare per terra il legname necessario alla costruzione del ponte.

Comparire dinanzi alla città di Ctesifonte e prenderla fu tutt' uno per Trajano. S' impadronì pure di Susa, sede un tempo dell' impero de' Persiani (*Lucian. Philop.*): e fu probabilmente nell' una o nell' altra di queste due città che fece prigioniera la figlia di Cosroe, e divenne padrone del trono d'oro, sul quale i re parti ricevevano gli omaggi de' loro sudditi (*Spart. Adr. c.* 13.). Questa conquista gli confermò il titolo di Partico; e il senato gli decretò non uno, ma

parecchi trionfi; e se vogliamo attenerci alla espressione di Dione, quanti il vincitor ne volesse: vile e miserabile adulazione, se è vera, la quale, supposto che si conformasse al genio di Trajano, denota in lui uno smodato amore di gloria, ed una vanità poco degna di principe sì grande.

Convien confessare che i progetti che imaginò ed eseguì dopo la presa di Ctesifonte, avvalorano il sospetto che abbiamo accennato. Sembra che la grandezza delle sue azioni lo abbagliasse, e producesse una specie di ubbriachezza in quella testa sì forte e sì soda. S' era egli acquistato tanta gloria da contentare la sua ambizione, se l' ambizione sapesse contentarsi. I Parti fino al suo tempo sovente vincitori, e di cui non poterono mai li Romani scemare l'imperio colle conquiste, si trovavano ridotti dalle sue armi ad un prodigioso infievolimento: aveva loro preso tre grandi provincie, l'Armenia, la Mesopotamia, e l'Assiria. Voleva certamente la prudenza, che Trajano pensasse ad assicurare delle conquiste men difficili a farsi che a conservarsi, e ad avvezzare al dominio romano popoli che non lo avevano mai sperimentato, ed i cui costumi diversi affatto da quelli de' loro novelli padroni, li rendevano disposti e pronti a ribellarsi alla prima occasione. Anzichè pensare ad una cosa tanto seria ed importante, Trajano si lasciò sedurre dall'idea più vana ancora che brillante, di penetrare sino all'Oceano.

Scese giù pel Tigri, e soggiogò senza

fatica l'isola Mesene, formata da due rami di questo fiume alla sua imboccatura, e dal mare. Ma da principio la tempesta, la rapidità del fiume, e il flusso marittimo lo esposero a grave pericolo. Questa lezione non fu sufficiente a rattenerlo. Traversò in tutta la sua lunghezza il golfo Persico, e passata l'isola di Ormus, si avanzò fino al grande Oceano (*an. R.* 867). Ivi scorgendo un vascello, il quale partiva per le Indie, disse: *Se io fossi più giovane, porterei certamente la guerra agl' Indiani.* Si rivolse per lo meno contro l'Arabia Felice, al cui littorale fece dare il guasto da una flotta, che gli sottomise la città conosciuta un tempo sotto il nome di Arabia, e famosa ancora a' nostri giorni sotto quello di Aden, al di qua all' oriente dello stretto di Babelmandel (1). Questa è probabilmente la spedizione indicata da Eutropio, quando ha parlato di una flotta destinata da Trajano a saccheggiare le coste dell' Indie.

(1) *Sembra che Tillemont attribuisca alle conquiste di Trajano nell' Arabia un uffizio di dogana stabilito sulla spiaggia orientale del mar Rosso in un luogo chiamato il Borgo bianco, dove mandavasi, dice Arriano* (*Peripl. Erythr.*) (*) *un centurione con truppe, e dove si riscuoteva il quarto sulle mercanzie ch' entravano nel porto. Ma è più naturale il pensare che per mezzo dell' Egitto i Romani, i quali n' eran padroni da gran tempo, aveano acquistato il Borgo bianco, attraversando la larghezza del mar Rosso, che in quel sito non è che di due o tre giorni di navigazione.*

(*) *Suppongo che il Periplo del mar Rosso, il quale porta il nome di Arriano, sia veramente di questo autore, quantunque i dotti discordino tra di loro.*

Questo abbreviatore poco informato avrà confuso le Indie e l'Arabia.

Trajano non vi prese abbaglio. Invidiava la fortuna e la gloria d'Alessandro, il quale aveva penetrato fino all'Indie, e consolandosi nulladimeno colle sue imprese contro l'Arabia Felice, dove non era mai entratro Alessandro, vantavasi di avere oltrepassato i limiti di sì rinomato conquistatore. Scriveva di questo tuono al senato, ed accumulava nelle sue lettere i nomi di un gran numero di barbare e ignote nazioni, che vantavasi di aver soggiogato; ed i senatori storditi da questi nomi per essi nuovi e bizzarri, non avendoli mai uditi, e non potendoli quasi ripetere, non sapevano che moltiplicare senza fine le acclamazioni, i titoli di onore, e gli archi trionfali, e ordinare i preparamenti di un magnifico accoglimento pel vincitore, quando fosse ritornato a Roma; ma la Provvidenza aveva deciso altrimenti.

Trajano dopo aver soddisfatto alla sua vanagloria col viaggiare verso l'imboccatura dell'Oceano, ritornò alle foci del Tigri, e risalì per questo fiume. Passò dipoi nell' Eufrate per andar a visitare la famosa città di Babilonia, regina un tempo dell'Oriente. La ritrovò nello stato di desolazione predetto da' profeti al tempo della sua maggior gloria: e non vide che ruine, e le tristi vestigia di ciò ch'era stata. Onorò la memoria di Alessandro tanto da lui venerato con offrirgli de' sacrificj nella casa medesima dove era morto. Ma intanto ch'ei si occupava in tali

frivolezze, ricevette la nuova del cattivo effetto prodotto dalla sua imprudente assenza, e da un viaggio inopportuno e vano.

Tutte le sue conquiste ribellatesi avevano scosso il giogo. Le truppe che le guardavano, erano state o scacciate o tagliate a pezzi; e fu d'uopo che Trajano ricominciasse da capo la guerra. Spedì contra i ribelli Lusio da una parte, e Massimo dall' altra. Questi, il quale sembra esser quel desso da cui Trajano aveva ricevuto grandi servigi nella guerra contro i Daci, non riuscì ugualmente in quella di cui parliamo. Fu disfatto ed ucciso. Lusio fu più fortunato, o più destro. Ripigliò Nisibi: prese a forza la città di Edessa, che distrusse e bruciò. Seleucia fu ricondotta all' ubbidienza da Erucio Claro e da Giulio Alessandro.

Questi vantaggi ristabilirono il dominio romano ne' paesi nuovamente soggiogati. Nulladimeno Trajano, avvertito dal pericolo che aveva corso di perdere tutte le sue conquiste, giudicò necessario di por qualche limite ai vasti progetti che aveva formato; perciocchè sembra essere stata sua prima intenzione di estinguere l' impero dei Parti, e sottometterne direttamente i popoli alle sue leggi. Abbandonò siffatta idea, e risolvè di contentarsi di dar loro un re di sua mano.

Cosroe ancora viveva, ma ramingo e fuggitivo. Trajano credette che non convenisse a' suoi interessi il riporlo sopra un trono, che sarebbe sempre stato considerato da lui come il patrimonio de' suoi maggiori, e non

mai come un dono de' Romani. Gettò lo sguardo sopra Partamaspate, che d'altronde non ci è noto. Fece con pompa la cerimonia dello stabilimento di questo nuovo re. Si recò in Ctesifonte, ed adunati tutti i Romani e tutti i Parti, che erano nella città e nel territorio, salì sopra un tribunale assai elevato, e dopo un magnifico discorso intorno la grandezza delle sue imprese, dichiarò Partamaspate re de' Parti, e gli cinse il diadema.

La città di Atra (1) abitata dagli Arabi, e situata poco lunge dall' alto Tigri tra questo fiume e Nisibi, durava ancora nella ribellione. Trajano stabilì di sottometterla, ed andò in persona ad assediarla; ma vi perdette la sua gloria, e l'ultima campagna della sua vita fu la più sfortunata.

Atra, senza essere nè grande, nè ricca, era difesa dalla sua situazione in mezzo ad un deserto, dove trovavasi pochissima acqua, e di cattiva qualità, dove non v'erano nè legna, nè foraggi. Gli ardori del sole facevansi con violenza sentire in un' arida campagna, e servivano di nuova difesa alla piazza assediata. Malgrado così grandi ostacoli l'abilità di Trajano, secondata dal valore di un'armata sempre vittoriosa, strinse da principio l'assedio con successo, e fece breccia

(1) *La posizione di Atra soffre qualche difficoltà. Io seguo l' autorità di Ammiano Marcellino, il quale è stato in quei luoghi. Dione la colloca in Arabia: il che non può avere altro senso, che quello espresso nel testo, dicendo ch' era una città d' Arabi. Vedi Cell. Geogr. Ant. l. 3. c. 15.*

nella muraglia; ma quando volle tentare l'assalto, fu rispinto con perdita, e quantunque corresse a cavallo dovunque pareva necessaria la sua presenza, non potè riordinare le truppe, nè impedirne la fuga, e poco mancò non foss'egli medesimo ucciso o ferito. Egli aveva, onde non essere riconosciuto, deposto tutti i contrassegni della imperiale dignità; ma la bianca capigliatura, ed il portamento maestoso lo palesarono: avendolo alcuni de' nimici distinto a cotesti indizj, tirarono sopra di lui, e al suo lato rimase ucciso un cavaliere. Per colmo di sciagura, sopraggiunsero le tempeste, la grandine, i lampi e i tuoni; ed una prodigiosa quantità di mosche infettava i cibi e le bevande dei soldati. Convenne cedere alla necessità. Trajano, levato l'assedio, si ritirò sulle terre dell' impero in Siria, e poco stante morì. Ma prima di riferirne la morte, debbo qui render conto de' furiosi movimenti dei Giudei, che accompagnarono od anche precedettero quelli delle altre nazioni, delle quali ho fin ora parlato.

Nello spazio di quasi cinquant'anni, ch'erano trascorsi dopo la presa di Gerusalemme fatta da Tito, l'impressione di terrore, onde i Giudei erano stati colpiti al momento della loro orribile calamità, aveva avuto il tempo di cancellarsi, ed altro più non sentivan eglino che il peso di un giogo, che sembrava contrario alle promesse e alle predizioni de' profeti. La ribellione incominciò da quelli di Cirene, i quali vedendo l'imperatore

lontano, e tutte le forze dell' impero rivolte verso l' Oriente, credettero che l' occasione fosse opportuna e favorevole per ricuperare la libertà. Si sollevarono avendo per capo uno di essi, che Dione chiama Andrea, l'anno di Roma 866, nè si può credere a qual eccesso giungesse il loro furore. Non si contentavano di togliere la vita ai Romani e ai Greci, tra i quali abitavano, ma facevano loro soffrire i più orribili supplizj. Li legavano dall'alto al basso cominciando dalla testa, n' esponevano altri alle fiere, o li costringevano a combattere come gladiatori, e portando la rabbia più oltre de' più feroci animali, mangiavano le loro carni e si stropicciavano il corpo col loro sangue, come facevano coll' olio o coll' unguento; gli scorticavano, e si vestivano della loro pelle. Queste orribili particolarità ci sono somministrate da Dione, alla cui autorità, lo confesso, non posso prestare tutta la fede, tanto più che Eusebio scrittore più giudizioso nulla dice di somigliante. Dubito altresì, che Dione abbia esagerato il numero di coloro che perirono per mano de' Giudei. Li fa montare a dugento ventimila nella Cirenaica, e a dugento quarantamila nell' isola di Cipro, dove il contagio della ribellione s'era comunicato (*Dio. et Eus. hist. eccles. l. 4. c. 2.*).

Checchè ne sia, Lupo prefetto di Egitto, avendo voluto, colle forze che aveva sotto il suo comando, reprimere i ribelli di Cirene, fu battuto e costretto a rinserrarsi in

Alessandria. Colà si vendicò de' Giudei, che abitavano in quella gran città, facendone ammazzare un numero grande, e riducendo gli altri in ischiavitù.

Questa non era soltanto una vendetta, ma una necessaria precauzione. I Giudei di Alessandria erano d'accordo con quelli di Cirene, i quali privi del soccorso de' loro fratelli, e non avendo da sè soli forze bastanti per assediare la capitale dell'Egitto, si sparsero per la pianura, e vi esercitarono ogni maniera di ostilità e di rapine. Marciavano allora sotto gli ordini di un re, che si avevano eletto, e che da Eusebio è chiamato Lucua.

Dietro tali notizie l'imperatore mandò in Egitto Marzio Turbone con truppe marittime e terrestri, d'infanteria e di cavalleria. Il nuovo comandante ne sapeva di guerra, ed era di una instancabile attività. Ciò nullaostante durò qualche fatica a soffocare una sì possente ribellione. Per riuscirvi gli fu necessario un tempo lungo, e dovette dare molte battaglie. Finalmente rimase vincitore, e rendette a' Giudei tutti i mali, che avevano fatto nella Cirenaica e nell'Egitto.

È a credersi, che Turbone abbia pacificato anche l'isola di Cipro, la quale aveva molto sofferto, siccome ho detto, dai Giudei. Vi avevano distrutto la città di Salamina, e ne avevano trucidato tutti gli abitatori (*Eus. Chron.*). Non si può dubitare, che non abbiano portato la pena delle loro eccessive crudeltà, quantunque da' monumenti nulla

possiamo ritrarre di preciso intorno a tal punto. Furono pure scacciati da tutta l' isola, e Dione assicura che al suo tempo non era permesso ad alcun Giudeo di soggiornarvi: cosicchè que' medesimi che vi approdavano sforzatamente, e spinti dalla procella, erano spietatamente messi a morte.

La Mesopotamia era da più secoli piena di Giudei: e Trajano sospettò, non senza ragione, ch'essi avessero formato gli stessi progetti de' loro fratelli di Egitto e di Cirene. Commise pertanto a Lusio Quieto di purgarne la provincia: tale si è l'espressione di Eusebio. I Giudei si posero sulla difesa, e furon rotti in battaglia. Lusio ne sterminò un gran numero, ed avendo in tal guisa adempiuto alla commissione di Trajano, n'ebbe in premio il governo della Palestina.

Questo principe, siccome ho detto, svernò in Siria. Egli si proponeva di entrare in Mesopotamia all' aprirsi la campagna (an. 868), per finir di stabilire il dominio romano in un paese, il quale non sapeva adattarvisi, che a fatica: ma la malattia sconcertò i suoi disegni. Ebbe un attacco di apoplesia, il quale degenerato in paralisia lo ridusse all'estremo languore, e lo rendette incapace di operare. Risolvè perciò di ripigliare il cammino di Roma, dove il senato lo invitava a godere di quel riposo ch' ei si era giustamente meritato colle sue fatiche e colle sue imprese (*Aur. Vict.*). E partendo lasciò in Siria la sua armata, della quale affidò il comando ad Adriano (*Dio.*).

Questi non aveva nè lo zelo, nè forse la capacità necessaria per continuare una guerra tanto difficile. Quindi la lontananza del conquistatore fu la perdita di tutte le sue conquiste. I Parti sdegnando il re, che ad essi era stato dato da Trajano, lo deposero, racquistarono il diritto di esser governati secondo le loro leggi, e richiamarono Cosroe, cui balzato avevano i Romani dal trono. L'Armenia e la Mesopotamia ritornarono a' loro antichi padroni : ed ecco dove andarono a parare le grandi e gloriose imprese di Trajano : e il frutto, che da tante spese, da tanti pericoli, e da tanto sangue colsero i Romani, non fu che la vergogna di un' impresa andata a voto.

Siccome la malattia di Trajano durò molti mesi, così diede tutto l'agio di formar pratiche per la successione, che diventava incerta, essendo egli senza figliuoli. Niuno vi aveva titoli in apparenza più giusti fuorchè Adriano suo compatriotto, suo amico, suo stretto congiunto, e che era attualmente in un grado di altezza, sopra il quale non v'era che l'imperio (*Spart. Adr.* 2. 3. 4.). Ho detto ch'egli era stato questore sotto il quarto consolato di Trajano, l' anno di Roma 852. Fu fatto tribuno del popolo quattro anni dopo nell' 856, pretore nell' 858, console sustituito nell' 860, e finalmente designato console ordinario, e rivestito del comando generale di Siria l'ultimo anno di Trajano.

Questi certamente erano titoli, che adescavano le ambiziose speranze di Adriano,

ed egli s'era preso il pensiero di sostenerle con un' assidua attenzione d' incontrare in ogni cosa il gradimento di Trajano, e di adoperarsi per meritarne l'amore e la stima, sin da quando lo vide adottato da Nerva. Rammentiamoci i primi passi, che fece a tale oggetto. Accompagnò in appresso questo principe guerriero nella maggior parte delle sue spedizioni: e comandante di una legione nella seconda guerra contro i Daci, si segnalò con moltissime azioni di valore, di cui fu ricompensato da Trajano col diadema, che aveva egli medesimo ricevuto da Nerva: presente, che fu da Adriano risguardato come un pegno della futura adozione. Essendo tra la sua pretura e il suo consolato stato fatto governatore della bassa Pannonia, adempiè con uguale successo alle funzioni di generale e di magistrato. Da una parte represse i Sarmati, e mantenne nell'armata l'esatta osservanza della disciplina militare: dall'altra ridusse al dovere i soprantendenti, i quali portavano le loro pretensioni oltre i loro veri diritti: e questa buona amministrazione gli procacciò il consolato.

Mentr' esercitava questa suprema magistratura, ricevette da Licinio Sura, il più intimo confidente di Trajano, alcune caparre della sua adozione. Egli s' avvisava già di toccare la meta, a cui aspirava da sì gran tempo: ma Sura morì poco dipoi, ed Adriano perdette in lui un potente protettore. È vero, che succedette ad esso in un impiego, che dimostrava la fiducia che in lui aveva

l'imperatore. Trajano non tanto per incapacità, quanto per pigrizia, se crediamo a Giuliano Apostata (*Jul. Caes.*), non componeva i discorsi, che dovea recitare. Erasi servito della penna di Sura ; e quando più non lo ebbe, ricorse ad Adriano. Ma l'importante affare dell'adozione non ne fu meno interrotto all' improvviso, nè andò più innanzi fino alla morte di Trajano.

Adriano aveva contro di sè i principali amici del principe. Oltre Serviano suo cognato, il quale aveva procurato fino dal bel principio di attraversarlo, e che lo aveva dipinto come un dissoluto ed un fallito all'imperatore, Palma e Celso erano suoi dichiarati nemici. Questo fu per Adriano un nuovo motivo d'industriarsi vie più a rendersi personalmente grato ed accetto a Trajano, secondandolo fin anche ne' suoi vizj. Trajano amava il vino: Adriano si fece una legge d'imitarlo a tavola. Ebbe ancora un'indegna e servile compiacenza per l'infame inclinazione del principe. Faceva la sua corte a' giovanetti, che piacevano a Trajano, fino a servirli nelle cose più vili, e ad applicare egli medesimo sul loro volto le droghe, di cui solevano usare per conservarsi morbida la cute e fresco il colorito. Ma il suo gran mezzo, senza del quale gli sarebbe tornata inutile qualunque altra cosa, fu il favore dell' imperatrice. Ella costantemente il protesse. Ella negoziato aveva e fatto riuscire il matrimonio di lui colla nipote dell'imperatore : ella gli procurò gl'impieghi, e un

comando ragguardevole nella guerra contro i Parti : ella gli ottenne un secondo consolato : e finalmente non avendo potuto vincere la ripugnanza che aveva Trajano ad adottare Adriano, ella vi supplì coll'astuzia e colla frode.

Ho già osservato, che Trajano non aveva mai amato Adriano ; e quando gli parve necessario di prendere un partito rispetto alla sua successione, non lo fece entrare per nulla ne' varj progetti che gli vennero in pensiero. Alcuni hanno detto ch' egli aveva pensato d'imitare Alessandro, non nominando alcun successore : progetto poco degno di un buon principe, qual egli era, il quale avendo formato sin che visse la felicità dell'impero, dovea procacciare di perpetuarne la tranquillità dopo la morte. Secondo altri, si era proposto di scrivere al senato per lasciare a questo corpo la libertà di sceglier- si un imperatore tra un certo numero di soggetti, che avrebbe loro indicati nella sua lettera. Questo disegno sembra che molto si conformi a ciò che Dione racconta rispetto a Serviano (*Dio. Adr.*). Egli attesta che Trajano in un pranzo esortò i convitati a nominargli dieci soggetti capaci dell' imperio, e che dopo una breve riflessione ripigliò : *Non ve ne chiedo che nove, avendone io già uno in Serviano.* Ho detto altrove ch' egli pensò a Lusio Quieto, benchè straniero, e mauro di nazione. Sparziano attribuisce ancora a Trajano delle mire sopra Nerazio Prisco famoso giureconsulto, di cui pretende

che l' elezione fosse approvata dagli amici dell'imperatore. E la cosa giunse tant' oltre, che un giorno Trajano disse a Prisco : *Se i destini dispongono di me, raccomando a te le provincie.* Espressione ch' io stimo dover far osservare al lettore di passaggio, come una pruova, che Trajano si considerava piuttosto come generalissimo della repubblica, che come monarca, e non credeva direttamente soggette al suo potere che le provincie e le armate.

Risulta chiaramente da tutti questi fatti insieme raccolti, che Trajano non divisava di adottare Adriano. Quindi assicura Dione (*Dio. Adr.*), sulla testimonianza di suo padre Aproniano, il quale fu governatore della provincia di Cilicia, dove morì Trajano, che non vi ebbe alcuna adozione. Ecco in qual maniera fu condotto l'intrigo.

Trajano afflitto da una paralisi, alla quale erasi congiunta l' idrope, ordinaria conseguenza degli eccessi del vino, pareva caduto in uno stato, in cui le straniere impressioni dovevano avere più forza sopra il suo animo. Nulladimeno perseverò sino alla fine nella risoluzione di non adottare Adriano (*Dio. Traj. et Adr.*). Ei diffidava forse di coloro che gli stavano appresso, pe' sospetti che avea conceputo intorno alla cagione della sua malattia, e per l' idea di veleno, che aveva fitta in capo, quantunque, a quanto sembra, senza fondamento. Erasi posto in mare per tornare a Roma ; ma arrivato a Selinonte in Cilicia ebbe un secondo attacco

di apoplessia (1), da cui più non si riebbe. Plotina, secondata da Taziano, ch'era stato tutore di Adriano, si rese padrona degli ultimi momenti del marito. Libera di fingere ciò che voleva, pubblicò una falsa adozione di Adriano fatta da Trajano, e ne mandò avviso al senato. Ma la lettera sottoscritta da Plotina, e non da Trajano, scopriva la soperchieria. Ella avrebbe potuto cont[illegible]are la mano del marito, siccome lo aveva fatto parlare coll' altrui voce. Perciocchè accertasi, che rappresentò una scena comica, appostando un furbo, il quale fece il personaggio dell'imperatore ammalato, e con voce fioca e moribonda dichiarò, che adottava Adriano. Per colorire di qualche verisimiglianza la cosa, si tenne per qualche tempo occulta la morte di Trajano; e perciò ne ignoriamo la data precisa. Sappiamo solamente, che Adriano, il quale era in Antiochia, ricevette ai 9 di agosto la notizia della sua adozione, e agli 11 quella della morte di Trajano.

In tal modo questo grande imperatore, questo temuto conquistatore, il quale aveva gittato ponti sul Danubio e sul Tigri, conquistato la Dacia, e ridotto l'impero de' Parti all'orlo del precipizio, morì lasciando un

(1) *Secondo Eutropio, Trajano morì di soccorrenza. Io ho preferito l' autorità di Dione, il quale dice che questo principe fu rapito da una morte repentina. Ciò supposto, si può agevolmente comprendere, come Plotina potesse far riuscire l' intrigo di una falsa adozione.*

successore che da lui non era scelto, e malissimo intenzionato per la sua gloria, come apparirà dal progresso.

Nulladimeno Adriano sul principio dimostrò tutto il zelo per onorare la memoria del suo predecessore. Gli fece celebrare magnifici funerali in Selinonte, che dal suo nome fu chiamata Trajanopoli. Le sue ceneri riposte in un' urna d' oro, furono portate a Roma, dove entrarono con pompa sopra un carro trionfale, precedute dal senato, e seguite dall'armata. Furono collocate sotto la famosa colonna, ch' egli aveva eretta nella piazza dalle sue cure costrutta; e fu anche una distinzione per Trajano, l' avere la sua sepoltura nella città, dove niuno era stato mai sotterrato. Fu posto nel numero degli Dei. Furono instituiti in suo onore de' giuochi, i quali si chiamarono Partici, e dopo essere stati regolarmente eseguiti per molti anni, andarono alla fine in disuso e in dimenticanza.

Trajano visse quasi 64. anni, e regnò anni 19., 6. mesi, e 15. giorni, contando sino all' undecimo giorno di agosto, ch' era quello, da cui Adriano prendeva la data del principio del suo impero.

Trajano non ebbe alcuno di que' vizj, che direttamente nuocono alla società, e possedette anche in alto grado le virtù contrarie, la modestia, la clemenza, l' amore della giustizia, l' alienazione dal fasto, ed una giudiziosa liberalità, la quale trovava sorgenti inesauste nella sua saggia e prudente

economia. Il genere umano felice sotto il suo governo, gli ha dimostrato la sua riconoscenza con una stima e un' ammirazione, che ancora al giorno d' oggi sussistono. Ma non può essere che una cieca prevenzione quella di coloro, i quali pretendono in qualche maniera di canonizzarlo, affermando che san Gregorio papa ottenne da Dio la salvezza di questo imperatore cinquecent' anni dopo la morte. Oltre l' assurdità di tal favola, i turpi vizj della personale condotta di Trajano non l' hanno renduto che troppo degno della divina vendetta.

Ho più volte parlato della sua passione pel vino, da cui fu, secondo un autore *(Aur. Vict.)* costretto a prendere l' ignominiosa precauzione di vietare che si eseguissero gli ordini, che desse dopo un lungo pranzo. Le sue dissolutezze contro natura debbono ricoprirlo di eterna infamia. Ardirei di annoverare parimente tra i suoi difetti il suo insaziabile ardore per la guerra, i cui buoni eventi lo levarono in superbia, e i cui sinistri successi gli cagionarono grande afflizione negli ultimi anni della sua vita.

Tal è il difetto dell' umana natura, quando è lasciata in balia di se medesima. Niuna virtù è perfetta, e le più vantate sono sovente sparse delle più orribili macchie.

MEMORIA DEL SIG. D' ANVILLE

sopra il ponte costruito da Trajano sul Danubio.

Il conte Marsigli ha marcato poco esattamente la lunghezza del ponte costruito da Trajano sul Danubio. Egli fa questa lunghezza di 440 *colfer* di Vienna, secondo lui equivalenti alle tese francesi.

Il klaffter, e non *colfer*, è una misura composta realmente di 6 *schuh*, come la tesa è composta di 6 piedi. *Schuh* significa propriamente *calceus*, e non meno che la parola *fuss*, indica il piede. La misura del piede di Vienna è inferiore al piede di Parigi d' un quarto di pollice. Dunque il klaffter non vale che cinque piedi, dieci pollici della misura francese.

Ma non è per ciò solamente che la misura del conte Marsigli manca di precisione. Il baron Hingelhard, dotto uffiziale, e che ha comandato sulla frontiera d' Ungheria per la corte di Vienna, ha misurato la lunghezza del ponte, e prendendola dal fregio d' una delle sue coscie al fregio dell' altra, l' ha trovata di circa 535 klaffter, che formano 520 tese francesi.

Il conte Marsigli determina il numero degli archi del ponte a 22, senza che apparisca che questo numero gli sia stato indicato precisamente dalla distinzione e dall' evidenza attuale dei pilastri che sostenevano gli archi; ed anche nell' imagine

che ne dà in profilo, non se ne contano che 21.

Secondo un disegno del ponte, delineato dal baron Hingelhard, e ch' io ho veduto fatto a mano, ho contato 19 pilastri oltre le coscie. Questi pilastri, o le parti che ne rimangono, formano come certe isolette nel corso del fiume; e così non ne compariscono che alcune verso le due spiagge, essendo state piuttosto distrutte e sommerse quelle ch' erano in mezzo all'alveo. È da presumersi che dall'intervallo de' vestigi de' pilastri sussistenti sia stato determinato l' intero numero de' pilastri, in ragione dello spazio dato tra le cosce.

Il conte Marsigli ha pensato che le dimensioni del ponte di Trajano indicate da Dione Cassio non meritavano alcuna considerazione; e di fatti non vi si scorgerà verun rapporto coll' indicazione che dà della lunghezza di questo ponte. Ma quando si rifletta che Dione avea governato la Pannonia, provincia situata sul Danubio stesso, e poco lontana dal ponte di Trajano, non si può rigettare leggermente e senza esame il racconto d' uno storico, che forse ha conosciuto la cosa co' suoi occhi.

Dione dice che il ponte era inalzato sopra 20 pilastri. Il disegno del baron Hingelhard non ne ammette veramente che 19. Ma il numero di 20 archi, che risulta da 19 pilastri, ha potuto far contare 20 pilastri a Dione, comprendendovi la prima delle due coscie che sostenevano il ponte. La grossezza

de' pilastri era di sessanta piedi secondo Dione, e il loro intervallo, o l'apertura degli archi, di 170. I 20 archi formano 3400 piedi, i 19 pilastri 1140; il totale è 4540.

Prendendo la misura dei piedi in ragione del piede romano, come sembra naturalissimo il fare, e calcolandosi il piede romano 1306 parti del piede di Parigi diviso in 1440, i 4540 piedi romani formano 4117 piedi, 6 pollici 4 linee della misura francese, o 686 tese. Ora essendo questo calcolo differentissimo da ciò che vale la lunghezza attuale presa sullo stesso luogo, come si ha da conciliare il racconto di Dione con questa lunghezza ben misurata, siccome ho detto? Mi lusingo di aver conosciuto il nodo della difficoltà, e indicherò il mezzo di farlo svanire.

Sembra che gli architetti romani nella costruzione degli edifizj avessero più alla mano la misura del palmo che quella del piede; ed anche al presente in Roma è più usato il *palmo architettonico* che il piede; il che si è pur anche esteso alla definizione della *catena*, e dello *staiolo*, di cui si compone l'attuale miglio romano. Ora il palmo, di cui si tratta, fu sempre riputato tre quarti del piede. E sul fondamento di questa considerazione, leggendo palmi, invece di leggere piedi nello storico Dione, che ha ben potuto prendere l'uno per l'altro, ciò che sulle prime sembra avere il valore di 686 tese, 1 piede, 6 pollici, e 4 linee, si riduce veramente a 515 tese in quel torno. Essendo

la misura attuale del baron Hingelhard 520 tese, io domando se si possa aspettare una precisione più perfetta in un' analisi di tal genere; e se la convenienza non è tale, da accertarsi di aver riconosciuto la verità, e di sapere positivamente a che sia da attenersi nella presente questione?

LIBRO DECIMONONO

FASTI DEL REGNO

DI ADRIANO.

An. di R. 868. di G. C. 117.

. . . . Quinzio Negro.
C. Vipstano Aproniano.

Adriano riceve in Antiochia gli 11 di agosto la nuova della morte di Trajano, e si fa acclamare imperatore dalle legioni di Siria.

Indi scrive al senato per chiedere la conferma di ciò che avevano fatto le truppe. Il senato gli conferisce tutti i titoli della imperial dignità.

Va a Selinonte a rendere gli ultimi uffici alle ceneri di Trajano, e ritorna in Siria.

Crea prefetto del pretorio Taziano, un tempo suo tutore.

Turbolenze in varie parti dell' imperio.

Marzio Turbone, sustituito a Lusio Quieto nel governo della Palestina, termina di pacificare questa provincia.

Adriano abbandona le conquiste fatte da Trajano sopra i Parti, ed acconsente che l'Eufrate torni ad essere il confine de'due imperi.

Parte per ritornare a Roma.

An. di R. 869. *di G. C.* 118. Imp. Adriano Augusto ii. Fusco Salinatore.

Adriano si reca per l' Illirio a Roma.

Rigetta da principio il titolo di *padre della patria*, ma lo accetta innanzi la fine dell' anno.

Liberalità di Adriano.

An. di R. 870. *di G. C.* 119. Imp. Adriano Augusto iii. Rustico.

Adriano ritorna nell' Illirio, riporta alcuni vantaggi contro i Sarmati ed i Rossolani, i quali facevano delle scorribande nella Mesia, e conchiude la pace con essi, mediante una pensione, che acconsente di pagar loro.

Fa Marzio Turbone prefetto della Pannonia e della Dacia.

Congiura formata contro di lui da quattro consolari, che sono dal senato messi a morte. Uno di questi era Lusio Quieto. Adriano non vuole che apparisca, ch' egli abbia avuto parte a questa severa vendetta. Ritorna in Roma.

Dona tutte le somme dovute al fisco, o al pubblico erario, le quali montavano a novecento milioni di sesterzj.

Adriano dà tutti i possibili contrassegni di considerazione al senato.

Toglie la carica di prefetto del pretorio a Taziano, ed elegge Marzio Turbone invece di lui.

Ritiro di Simile prefetto ancor esso del pretorio, e gli succede Setticio Claro.

Adriano permette al filosofo Eufrate di darsi la morte.

An. di R. 871. *di G. C.* 120. L. Catilio Severo ii. T. Aurelio Fulvo.

Credesi che il secondo de' due consoli di quest' anno sia quegli che fu in appresso l' imperatore Tito Antonino.

Adriano incomincia i suoi viaggi, e va in Gallia, e nella Germania.

Mantiene con fermezza, ma senza rigore, la militar disciplina.

Le città di Nicea e di Nicomedia desolate da un tremuoto, sono ristaurate dalle liberalità di Adriano.

An. di R. 872. *di G. C.* 121. M. Annio Vero II. .. Augure.

Il console Annio Vero è l' avo paterno di Marco Aurelio.

Adriano passa nella Gran-Brettagna.

Vi costruisce una muraglia per impedire le scorrerie de' barbari settentrionali dell' isola.

Disgrazia di Svetonio e di Setticio Claro.

Sedizione in Alessandria pel bue Api.

Adriano torna in Gallia, e va a passare il verno in Ispagna.

An. di R. 873. *di C. G.* 122. Acilio Aviola. Cornelio Pansa.

Adriano ristabilisce il tempio di Augusto in Tarragona.

Passa dalla Spagna nella Mauritania, dove accheta alcune turbolenze: quindi se gli decreta l' onore delle supplicazioni.

Nel corso de' susseguenti quattro anni, di cui indicheremo soltanto i consoli, Adriano visitò la Grecia, la Siria, l'Oriente, e tutta l'Asia Minore, e ripigliato il suo cammino

per la Grecia, andò in Sicilia, e di qui ritornò a Roma.

In tutte le città e provincie dell' impero, per le quali passava, lasciò pruove della sua munificenza colla creazione, o col ristabilimento di opere e di edificj pubblici, ed ebbe tutta la cura di farvi fiorire il buon ordine e le leggi. Rispetto a' regi e a' popoli barbari delle frontiere, fu suo intendimento di mantenere la pace, e vi riuscì.

An. di R. 874. *di G. C.* 123. Q. Arrio Petino. C. Ventidio Aproniano.

An. di R. 875. *di G. C.* 124. Man. Acilio Glabrione. C. Bellicio Torquato.

An. di R. 876. *di G. C.* 125. P. Cornelio Scipione Asiatico ii. Vezzio Aquilino.

An. di R. 877. *di G. C.* 126. M. Annio Vero iii. L. Vario Ambibulo.

Adriano ritorna a Roma.

Apologie del Cristianesimo presentate all' imperatore da s. Quadrato e da s. Aristide. Rescritto di Adriano favorevole a' Cristiani.

An. di R. 878. *di G. C.* 127. Tiziano *o forse* Taziano ... Gallicano.

Si può credere con molta verisimiglianza, che il primo de' due consoli di questo anno sia Taziano prefetto per lo innanzi del pretorio, il quale poco dopo il suo innalzamento al consolato fu proscritto.

An. di R. 879. *di G. C.* 128. Torquato Asprena. Annio Libone.

Il secondo de' due consoli di quest' anno era zio paterno di Marco Aurelio.

An. di R. 880. *di G. C.* 129. P. Giuvencio Celso ii. Q. Giulio Balbo.

Giuvencio Celso, console di quest' anno, è un celebre giureconsulto, che Adriano chiamava spesso in consiglio.

Tremuoto in Bitinia.

Adriano ricomincia i suoi viaggi per l' Africa, donde ritorna l' anno medesimo a Roma.

An. di R. 881. *di G. C.* 130. Q. Fabio Catullino. M. Flavio Apro.

Inaugurazione del tempio eretto da Adriano alla città di Roma, e a Venere.

Adriano fa morire l' architetto Apollodoro per bassa invidia.

Adriano partito nuovamente da Roma, traversa di nuovo l' Asia, va in Siria, e in questo e negli anni seguenti visita l' Arabia, la Palestina e l' Egitto.

Essendo in Oriente, rimanda a Cosroe re de' Parti la figliuola di lui presa da Trajano.

An. di R. 882. *di G. C.* 131. Ser. Ottavio Lena Ponziano. M. Antonio Rufino.

Editto perpetuo pubblicato da Adriano.

An. di R. 883. *di G. C.* 132. Augurino. ... Sergiano.

Adriano in Egitto.

Sepolcro di Pompeo ristabilito.

Morte di Antinoo, di cui Adriano non si arrossisce di fare un Dio.

An. di R. 884. *di G. C.* 133. Ibero. ... Sisenna.

An. di R. 885. *di G. C.* 134. C. Giulio Serviano iii. C. Vibio Varo.

Adriano va a svernare in Atene, città, ch' egli singolarmente amava, e cui ricolmò de' suoi beneficj.

Scorrerie degli Aleni represse da Adriano.

Ribellione de'Giudei. Barcocheba si mette alla loro testa. Tinnio Rufo, allora governatore del paese, si oppone a' primi loro furori. Giulio Severo è chiamato dalla Gran-Brettagna per domarli.

An. di R. 886. *di G. C.* 135. Ponziano. ... Atiliano.

Adriano ritorna a Roma.

Caduto in languore adotta L. Ceionio Comodo, uomo vizioso, e pieno di acciacchi. Lo fa pretore, e lo manda a comandare in Pannonia.

Presa di Bitther. ultima impresa della guerra contro i Giudei. Barcocheba rimane ucciso.

An. di R. 887. *di G. C.* 136. L. Ceionio Comodo (1). Ses. Vetuleno Civica Pompejano.

(1) *Comodo è quel medesimo, di cui si è riportata l' adozione fatta da Adriano sotto l' anno antecedente. Egli dunque dovrebbe esser chiamato Elio Cesare nel suo primo consolato, siccome lo è nel secondo. che seguirà in appresso. Se per isciogliere questa difficoltà si vuol supporre che non sia stato adottato se non se alla fine di quest' anno, è d' uopo dare una formale smentita a Sparziano, il quale ne colloca l' adozione prima della pretura e del consolato. Si può congetturare che Adriano si fosse determinato e dichiarato avesse di adottar Comodo sino dall' anno precedente; che ve lo preparassse cogli onori*

Adriano inasprito dalla sua malattia fa morire Servio suo cognato, Fusco suo pronipote, e parecchi altri.

Fine della guerra dei Giudei.

An. di R. 888. *di G. C.* 137. L. Elio Vero Cesare ii. P. Celio Balbino.

Giulio Severo, dopo aver terminata la guerra de' Giudei, è mandato a governare la Bitinia, e si fa conoscere non meno un gran magistrato, che un gran capitano.

Elia Capitolina fabbricata sulle rovine di Gerusalemme.

Proibizione fatta ai Giudei di entrarvi, fuorchè nel giorno anniversario della distruzione della loro città.

An. di R. 889. *di G. C.* 138. Camerino. ... Negro.

Vero Cesare muore la notte innanzi il primo di gennajo.

Li 25 di febbrajo Adriano adotta Tito Antonino, a cui fa adottare M. Annio Vero, il quale fu poi chiamato Marco Aurelio, il figlio di Vero Cesare.

Morte di Sabina moglie di Adriano.

Adriano si dispera. Domanda una spada, o del veleno per darsi la morte, ed Antonino vieta che gli si ubbidisca.

Molti senatori salvati da Antonino dai furori di Adriano.

della pretura e del consolato, ma che l' adozione non fosse eseguita solennemente che nell' anno in cui Comodo fu console per la prima volta.

Morte di Adriano a Baja nella Campania li 10 di luglio.

Il senato ne voleva condannare la memoria ed abolire gli atti. Antonino non solo il salva da tale affronto, ma gli ottiene, quantunque a grande stento, l' onore dell' apoteosi.

ADRIANO

PARAGRAFO PRIMO

Adriano acclamato imperatore in Siria, dimanda per lettera al senato la conferma di ciò ch' era stato fatto dall' armata. Il senato annuisce. Adriano resta qualche tempo in Oriente. Abbandona tutte le conquiste di Trajano in Oriente. Gelosia di Adriano contro la gloria di Trajano. Mantiene la pace durante tutto il suo regno, comprandola da' barbari. I Giudei ridotti ad una intiera sommessione da Marzio Turbone. Adriano ritorna in Roma, e rafferma la tranquillità della Dacia, facendo la pace coi Sarmati e co' Russolani. Pericoli dal canto di nimici dimestici. Adriano usa da principio clemenza. Congiura. Quattro consolari fatti morire. Adriano vuol mostrare di non aver avuto parte a queste esecuzioni. Procaccia di cancellarne l' odiosa impressione colle sue liberalità verso i popoli. Mescolanza di vizj e di virtù in Adriano. Massima popolare di Adriano sopra la natura e l' indole del suo potere. Suo genio per la semplicità. Viveva famigliarmente cogli amici. La sua condotta verso il popolo mescolata di compiacenza e di fermezza. Si mostra eziandio popolare colle città alleate, o suddite dell' impero. E' affabile e liberale verso i privati. E' intento ad alleggerire e mitigare le pubbliche calamità. Tratti di sua

clemenza. Moltitudine e magnificenza delle opere di Adriano in tutto l' impero. Cura che aveva della giustizia. La rendeva sovente in persona. Invigila sulla condotta de' governatori delle provincie. Quattro consolari stabiliti con giurisdizione sopra l' Italia. Editto perpetuo. Costituzioni intorno diversi oggetti. Adriano non permette che i suoi liberti abbiano credito alcuno. Mantiene la militar disciplina colla sua vigilanza, e coi suoi esempi. E' teneramente amato da' soldati. Fa parecchie leggi per la milizia romana. Adriano è meno da stimarsi come uomo, che come principe. Vuole abbracciare tutte le scienze e tutte le arti, persino l' astrologia e la magia. Si rende abile nella religione de' Romani, e in quella dei Greci, e dispregia tutte le altre. E' moderato verso la Religione Cristiana. Indiscreta curiosità di Adriano nelle cose della vita. Ama d' intertenersi coi dotti, e il loro merito risveglia la sua invidia. Esempi di Dionisio di Mileto, e di Favorino. Esilia, e poi fa morire l' architetto Apollodoro. Va sempre agli estremi e nell' amore e nell' odio. Porta invidia alla gloria de' morti. Perseguita tutti gli amici. Taziano proscritto. Marzio Turbone cade in disgrazia. Simile si ritira. Cattivo procedere di Adriano contro sua moglie. Disgrazia di Setticio Claro e di Svetonio. Enormi dissolutezze di Adriano. Antinoo. Soverchia passione di Adriano pei cani, pei cavalli, e per la caccia. Idea, che può formarsi del carattere di Adriano.

Adriano chiamato all'imperio sopra un titolo più che sospetto, affrettossi di prevalersene, anzi che se ne potesse scoprire e pubblicare la falsità. Non si tosto ricevette in Antiochia, dov'era, la nuova della morte di Trajano, che si fece riconoscere e acclamare dall'armata, di cui aveva il comando. Dopo essersi posto in tal modo col fatto in possesso del supremo potere, d' altro più non trattavasi che della forma, ma di una forma importante per compier l' opera (*Dio. et Spart. Adr.* 5. *et* 6.). Chiese pertanto al senato la conferma di ciò che avean fatto le truppe. Nella lettera che gli scrisse a tal proposito, si scusò di non aver aspettato il giudizio di esso prima di assumere il titolo di imperatore, accagionandone le legioni, le quali non avevano voluto comportare, che la repubblica rimanesse senza capo. Nello stesso tempo, facendo il modesto senza che molto gliene costasse, dichiaravasi nimico dell' adulazione, e vietava, che nè in quella, nè in qualsiasi altra occasione gli si decretasse mai verun titolo di onore, se prima egli non vi avesse prestato l' assenso. Faceva inoltre le più magnifiche promesse, protestando che in ogni azione drizzerebbe la mira al pubblico bene, obbligandosi con giuramento a non ordinare giammai la morte di alcun senatore. Finalmente soddisfaceva al dovere della filiale pietà, pregando che fosse divinizzato il suo predecessore, e padre adottivo (*Dio. ap. Vales.*).

Sia che la frode dell' adozione di Adriano non fosse conosciuta in quel tempo, sia che quelli i quali potevano averne qualche sospetto, non ardissero dir parola sopra un affare sì delicato, egli è certo che il senato non mosse il menomo dubbio sopra la validità del titolo, ch' era il fondamento dell' elevazione del nuovo imperatore. Gli fu conceduto più di quel che chiedeva (*Spart.*), perocchè gli fu offerto il nome di padre della patria, come un attributo del grado supremo; ma Adriano se ne schermì; e riputandolo troppo gravoso per la sua modestia, differì di accettarlo dietro l' esempio di Augusto, il quale non lo aveva preso se non dopo un certo numero di anni. Sembra nulladimeno che la resistenza di Adriano non abbia durato molto, e ch' egli acconsentisse di esser chiamato padre della patria l' anno seguente, secondo del suo regno (*Tillem. not.* 1. *sur Adr.*). Lo si volle ancora decorare del trionfo, che Trajano avea meritato colle sue imprese in Oriente; ma quantunque questa adulazione non fosse senza alcun colore, poichè Adriano aveva avuto un importante comando nella guerra contro i Parti, egli ricusò di appropriarsi un onore, che ad altrui apparteneva, e lo riserbò tutto intiero alle ceneri del vincitore. Prescrisse che l' urna sepolcrale di Trajano fosse, nell' entrare in Roma, portata sopra un carro trionfale, ed accompagnata non da una pompa funebre, ma da tutto l' apparato del più magnifico trionfo. Quanto alle testimonianze di rispetto

e di tenerezza, che aveva proposto che si rendessero alla memoria di Trajano, il senato vi aderì con un zelo più sincero e più vivo, che non era quello del principe che le domandava. L'ubbidienza nulla aveva a fare, dove il cuore operava di proprio suo movimento.

Adriano fu ritenuto qualche tempo in Oriente dal bisogno delle circostanze. Non potendo adunque accompagnare a Roma le ceneri del suo predecessore, non si dispensò tuttavia dall' andare ad onorarle in persona; e dopo aver adempiuto a questo dovere in Selinonte, lasciando la cura di trasportarle in Italia a Plotina vedova di Trajano, a Matidia sua nipote, ed a Taziano, se ne ritornò in Antiochia.

Ho già detto, che Adriano non amava la guerra, e che la sola necessità di far la corte a Trajano, l' aveva costretto ad applicarsi agli esercizj militari, e a seguire quel principe bellicoso nella maggior parte delle sue spedizioni. Tostochè fu egli il padrone, manifestò il genio dichiarato che aveva per la pace.

Ritrovavasi in una situazione piena di difficoltà e di pericoli. L' impero romano era allora nel più alto colmo di grandezza, a cui sia mai pervenuto, ma agitato da molte turbolenze. I popoli novamente conquistati da Trajano si erano approfittati, come ho detto, della malattia di quel principe per iscuotere il giogo. I Mauri nell' estremità dell'Affrica, le fiere nazioni della Gran-Brettagna,

i Sarmati sul Teiss e sul Danubio, o erano in movimento, o non tardarono a porvisi. L' Egitto, la Libia, la Palestina non erano per anche rimesse dalle violenti scosse della ribellione de'Giudei. Adriano finalmente poteva temere al di dentro gl' intrighi, le insidie, e le congiure di coloro ch' erano malcontenti del suo innalzamento. Gli sarebbe forse stato malagevole il far fronte a tutto ne' principj di un regno ancora mal assodato. Prese il partito di scemare prima gl' imbarazzi, procurandosi la pace dalla parte dell' Oriente, coll' abbandonare le conquiste fattevi da Trajano. Pretendeva di seguire in ciò l' esempio dell' antico Catone, il quale, diceva, era stato in senato di sentimento, che si desse ai Macedoni la libertà, dappoichè non era possibile tenerli soggetti. Non so d' onde abbia tratto Adriano questo aneddoto, il quale non può così agevolmente (1) conciliarsi co' fatti meglio avverati della storia. Ma egli voleva coprire coll'autorità di un nome famoso l'ignominia di ristringere i confini dell' impero, e di dare una smentita all' oracolo (2), il quale aveva promesso che il

(1) *Si possono vedere nel tomo* XXXVI. *p.* 14. *della Storia della repubblica i motivi, che determinarono il senato a concedere la libertà ai Macedoni dopo la sconfitta e la presa di Perseo. Il timore di non poter esser padrone di que' popoli non vi entra per nulla.*

(2) *Vedi Stor. della repubblica tomo* XXIII. *p.*46. *S. Agostino lib. IV. della città di Dio c.* 29. *fa contro i Pagani la stessa osservazione che noi qui ripetiamo sopra la necessità, nella quale questo preteso Dio Termine erasi ritrovato di tirarsi indietro per ubbidire*

Dio Termine non avrebbe fatto mai un passo indietro. Adriano riconobbe pertanto Cosroe; ritirò tutte le truppe romane, che ancora restavano nell' Armenia, nell' Assiria, e nella Mesopotamia; ed acconsentì, che l'Eufrate tornasse ad essere, siccome lo era stato innanzi Trajano, la barriera dell' impero romano. Gli Armeni si elessero un re, e Partamaspate, che Trajano aveva fatto re dei Parti, ricevette da Adriano un piccolo stato, il quale però non è specificato (*Spart.* 21. *et* 5.).

Tra i motivi, che determinarono Adriano ad abbandonare queste tre provincie, annoverasi l'invidia contro la gloria del suo predecessore, che le avea conquistate (*Spart. c.*9.). Questo sospetto non era senza fondamento. Adriano rassomigliava troppo poco a Trajano, perchè potesse averlo mai amato: e siccome era per sua natura invidioso, non dobbiamo fare le maraviglie, se i trofei, al cui splendore non poteva arrivare, gli abbacinassero gli occhi. Eutropio accerta, che aveva avuto in pensiero di rinunziare anche alla Dacia; e che non ne fu distolto se non dalle rimostranze che gli fecero gli amici sopra il gran numero di cittadini romani trasportati e stabiliti da Trajano in quel paese, i

agli ordini di Adriano, dopo aver resistito a Giove. Si può aggiungere, non essere stata questa la prima volta, che dava indietro, e che il trattato dei Romani con Porsenna aveva già convinto di falsità la predizione, di cui ragioniamo, se è vero che sia mai stata fatta. Vedi il medesimo tomo della Storia Romana p. 110.

quali sarebbero stati dati in preda al furore ed alla crudeltà de' barbari, qualora si fosse eseguito il disegno di restringersi di qua del Danubio. Si arrese a questa ragione, ma deturpò il più bel monumento della gloria di Trajano in que' paesi. Distrusse gli archi del ponte sul Danubio, e ne lasciò sussistere soltanto i pilastri. Era, diceva egli (*Diod. Traj.*) suo intendimento di prevenire le scorrerie de' barbari, i quali, sforzando la guardia del ponte, inondavano impunemente la Mesia. È ben da stupire, che un imperatore romano temesse popoli, a' quali poteva tanto agevolmente rendersi formidabile. Si dimostrava timido, volendo scolparsi di essere un ingrato (*Spart.*). Ignoriamo qual pretesto sia stato da lui addotto per abbattere un teatro eretto da Trajano in Roma nel campo Marzio; ma un principe, il quale era per tante ragioni, almeno di convenienza, obbligato a conservare i monumenti del suo predecessore, non poteva distruggerli, senza incorrere la taccia di malignità e d' invidia.

Ed era tanto più malaccorto nel mostrarsi in tal maniera nimico della memoria di Trajano, quanto che se faceva qualche cosa, la quale potesse a suo giudizio riuscir poco grata, non tralasciava di opporre alla pubblica censura quel nome rispettato. Egli operava in tutto, diceva, secondo gli ordini che lasciati gli aveva Trajano: artificio rinnovato sull'esempio di Antonio e di Tiberio, i quali avevano fatto un simigliante uso, uno del nome di Cesare, e l' altro di quello di

Augusto. Ritroveremo parecchie altre azioni di Adriano, le quali non mostrano un bell' animo, nè un cuore riconoscente.

Ho detto, che oltre i movimenti dell'Oriente, che Adriano calmò sagrificando la gloria del suo predecessore, e quella dell'impero, v'erano ancora delle turbolenze in molte altre provincie. Gli scrittori, che mi servono di scorta, sono tanto sterili, tanto asciutti, sì poco attenti ad adempiere i doveri di storici, che troviamo sovente delle lacune nei fatti, e delle narrazioni imperfette. Quindi non posso soddisfare alla curiosità de' miei lettori intorno le misure prese da Adriano per ristabilire la pace in tutte le parti dell'imperio. Ecco ciò che ritrar possiamo da' monumenti che ci restano.

Lusio Quieto era stato impiegato da Trajano contro i Giudei della Mesopotamia, ed era, alla morte di quel principe, governatore della Palestina. Adriano, che ne diffidava, lo privò del governo; lo disarmò, togliendogli il comando de' Mauri ausiliarj suoi compatriotti, ch'erano stati a lui in ogni tempo bene affetti, oppure congedandoli(1)

(1) *Son costretto a servirmi di questa alternativa, perchè la espressione originale è oscura,* sublatis. *Gli autori della Storia Augusta scrivono tanto male, e la loro lingua tanto differisce da quella degli scrittori del buon secolo, che sovente si pena a indovinarne il pensiero. S' insinuarono anche degli errori nel loro testo. Così nel passo che qui esamino,* sublatis gentibus mauris, quos legebat, *crederei che invece di* gentibus *legger si dovesse* gentilibus, *suoi compatriotti.*

e commise in sua vece la cura di tenere in freno i Giudei, e di ridurli ad una piena ed intiera sommissione a Marzio Turbone cavaliere romano, il quale non aveva minore capacità di Lusio, e del quale Adriano si fidava come di un antico amico. Turbone riuscì nel suo incarico in bene; e fu poi mandato in Mauritania, dove parimente sopì le turbolenze, che forse la disgrazia di Lusio vi avea suscitato (*Spart.* 5. 6. 7. *et* 4.).

Adriano visitò in persona la Dacia inquietata dalle scorrerie de' Sarmati; e certamente per pacificare questa provincia, quando lasciò l' Oriente per ritornare in Italia, nell'anno susseguente alla morte di Trajano, prese il suo cammino per l'Illirio. Nulla sappiamo in particolare di ciò che allora vi fece; ma l'anno dopo (869) fu astretto di ritornarvi per opporsi a' Sarmati e ai Rossolani, i quali dolendosi che si pretendeva diminuire la pensione, che Adriano s' era obbligato di pagar loro, avevano preso le armi (*Eus. Chron.*). Sembra che vi sia stato qualche combattimento vantaggioso ai Romani: ed in quella occasione avvenne probabilmente ciò che riferisce Dione (*p.* 792.) de' Batavi, i quali servivano come ausiliarj nell'armata di Adriano. Passarono il Danubio a nuoto tutti armati, e la loro audacia incusse tale spavento a' nimici, che li fece risolvere ad accettare la pace, ed Adriano ne agevolò la conclusione, dando loro soddisfazione sopra le loro doglianze (*Spart.*).

Questa spedizione è la sola che sia stata

diretta in persona da Adriano. Non vi fu altra guerra in tutto il corso del suo regno, se si eccettui quella a cui diede motivo la ribellione de' Giudei, di cui parleremo altrove. Adriano amava la pace, quanto Trajano aveva amato la guerra: e nella condotta che vedemmo aver lui tenuto co' Sarmati e co' Rossolani, abbiamo un saggio della politica, con cui si mantenne in tranquillità.

In fatti dal nostro racconto, tratto dagli antichi autori, risulta che i re di que' popoli barbari ricevevano sin d'allora dagl'imperatori romani un tributo sotto l'onesto titolo di pensione. Domiziano aveva dato il primo questo turpe e pernicioso esempio, comprando la pace da Decebalo. Io duro fatica a credere, che Trajano, orgoglioso guerriero, com'egli era, abbia accordato a' Sarmati e a' Rossolani ciò che in faccia a' Daci eragli paruto una ignominia, che vendicò col distruggimento della nazione. Sembrami più probabile che Adriano, allorchè dall' Oriente venne ne' paesi vicini al Danubio, avesse promesso di pagare certe somme a quei popoli barbari, onde rimanessero in pace: e che avendo male adempiuto le sue promesse, desse loro occasione di rinnovare la guerra. In questo secondo viaggio non risparmiò più il danaro, e per tal mezzo impose fine alla quistione. Così costantemente si portò con tutti i barbari vicini all'imperio. Ne arrestava l' impeto, e li teneva in calma con presenti e pensioni. Menava un gran vanto di sì saggio procedere; e gloriavasi di aver

più guadagnato egli col riposo, che non gli altri colle armi (*Vict. Epit.*). Ma questa sua pretesa saviezza era una vera viltà, la quale imitata da' suoi successori divenne una delle cagioni principali della rovina dell' imperio.

Adriano non si fidava tanto delle promesse de' Sarmati e de' Rossolani, che non giudicasse necessario, per assicurare la tranquillità della Dacia, di commetterne il governo ad un uomo prode e giudizioso. Gettò dunque lo sguardo sopra quel medesimo Marzio Turbone, di cui ho poco fa ragionato, e lo creò prefetto della Pannonia e della Dacia con tutti gli onori e tutte le prerogative, di cui, per instituzione di Augusto, godeva il prefetto di Egitto (*Spart.*).

I principj del regno di Adriano furono ancora intorbidati, siccome ho osservato, da intrighi e complotti tramati dentro lo stato, ed ei si contenne rispetto a ciò in due maniere del tutto opposte. Mostrò da principio una perfetta clemenza. Mentr' era ancora in Oriente, avendogli scritto Taziano, ch' era stato da lui creato prefetto del pretorio, che doveva liberarsi di Bebio Macro, il qual era male affezionato al suo servizio ; di Laberio Massimo, sospetto di ambiziose mire, e per questa ragione relegato attualmente in un' isola ; di Crasso Frugi, che aveva congiurato contro Trajano ; rigettò questi sanguinarj consigli. Se Crasso perdette poco dopo la vita, fu per sua colpa, e per aver contravvenuto al suo bando uscendo dall' isola

assegnatagli per luogo di esilio. Anzi il governatore, che lo uccise, non aspettò l'ordine dell'imperatore, al quale per conseguenza non può essere questa morte imputata.

Due anni dopo, trovandosi meglio stabilito sul trono, non osservò più gli stessi riguardi. Durante il suo viaggio nell'Illirio, era stata ordita contro di lui una congiura, i capi della quale erano quattro consolari, Domizio Nigrino, Lusio Quieto, Palma e Celso. Questi tre ultimi avevano goduto con distinzione del favore di Trajano, ed è verisimile che informati della pratica di Plotina in favor di Adriano, credessero di essere in diritto di non lasciargli godere del frutto di una frodolenta adozione. Erano dunque convenuti di ucciderlo, o mentre fosse alla caccia, o quando offerisse un sacrifizio; perciocchè i nostri autori variano su tale circostanza. Adriano sfuggì le loro insidie, le quali furono scoperte, senza che possiamo dirne il come. I quattro capi pertanto della congiura furono messi a morte per ordine del senato, Palma in Terracina, Celso in Baja, Nigrino in Faenza, e Lusio in un luogo, che non è nominato.

Ho parlato della congiura come certa, perchè Sparziano la dà per tale. Ma Dione lascia qualche dubbio sulla verità del fatto. Sembra contuttociò poco probabile, che sotto il regno di un principe, il quale non si dimostrava tiranno, si sacrificasse a semplici sospetti la vita di quattro consolari di tanta importanza.

La loro morte non lasciò di suscitare l'odio pubblico contro Adriano. Il sangue de' senatori era allora preziosissimo. Tito, Nerva e Trajano non ne avevano fatto morire alcuno: ed Adriano medesimo aveva giurato, quando fu innalzato all'imperio, d'imitare sì bell'esempio. Quindi egli pretese di non aver avuto parte alcuna alla morte di que' quattro personaggi, e nelle memorie, che compose sopra la sua vita, assicurava ch'erano stati puniti a suo malgrado. Ben si conosce di qual peso sieno siffatte dichiarazioni; ed Adriano medesimo sempre non se ne rammentò, posciachè dipoi senza riflettere accagionò di queste odiose esecuzioni i consigli di Taziano (*Spart. c.* 9).

Onde cancellare le sinistre impressioni, che si eran prese contro di lui, adoperò un mezzo più efficace, quello cioè dei benefizj. Appena innalzato all'imperio, si era studiato di rendere il suo governo amabile a' popoli rimettendo una somma considerabile. L'Italia e le provincie erano per usanza obbligate a pagare una contribuzione agl'imperatori vittoriosi, sotto il nome di corone destinate a decorare il loro trionfo. Adriano ne aveva interamente dispensato l'Italia, e diminuito questo aggravio per le provincie. Nella presente occasione profuse le pruove di liberalità popolare. Prima del suo ritorno a Roma fece distribuire a tutti i cittadini tre monete d'oro (1) per testa, e al suo arrivo,

(1) *Tre monete d' oro valevano trecento sesterzj, o trentasette lire, dieci soldi d' Italia.*

aggiunse una doppia liberalità (1) in vino, carni e formento, o invece di questo, in denaro. Aumentò parimente i fondi assegnati da Trajano per provvedere al mantenimento e all'educazione de' fanciulli dell'uno e dell'altro sesso (*Spart. c.* 6. 7. 8.).

Coteste gratificazioni non si estendevano fuori di Roma e dell'Italia (*Dio. et Spart.*). Ma Adriano rese la sua munificenza comune a tutto l'impero interamente rimettendo il debito che avevano sì le città, che i privati o col fisco imperiale, o col pubblico erario (2) ; ed affinchè potessero tranquillamente godere del suo benefizio, diede alle fiamme nella piazza di Trajano i libri e i registri, di cui si avrebbe potuto usare per far rivivere il credito. La somma donata da Adriano era immensa : montava a novecento milioni di sesterzj (cento due milioni e cinquecento mila lire). A ragione pertanto questa liberalità fu celebrata con un monumento consecrato in onore di Adriano, e con una iscrizione che lodavalo di aver dato un unico e singolare esempio di bontà verso i suoi popoli.

Non diede minori testimonianze di stima

(1) *Il* congiario (*è questa la parola ch' io traduco per liberalità) si dava dapprincipio in natura ; in progresso di tempo consisteva sovente in denaro.*

(2) *V' è qualche difficoltà sulla data e sulle circostanze di tal dono. Io non entro in questo gineprajo. Si consultino le note 2. e 5. di Tillemont sopra Adriano.*

(3) *Vedi questa inscrizione nelle note di Scaligero sopra la cronaca di Eusebio.*

e di considerazione al senato, di cui aveva specialmente bisogno di riguadagnarsi l' affetto, posciachè questo era il corpo, a cui più d'ogni altro stavano a cuore, e davano maggior pensiero i rigori esercitati contro quattro de' suoi membri principali. Non decise mai alcun affare d' importanza senza farne partecipe il senato ; e per quelli di minor conseguenza, e che avevano bisogno di essere prontamente sbrigati, ne deliberava con un privato consiglio, che si aveva ad esempio di Augusto formato de' più scelti senatori. Interveniva ad ogni tornata del senato, quandò si trovava in città, o ne' luoghi vicini. Conservava alla senatoria dignità tutto il suo splendore, conferendola con molta difficoltà: e facea le viste di stimarla in modo tale, che quando la conferì a Taziano, già prefetto del pretorio, dichiarò che non poteva fare di più per l' innalzamento di lui. Sovente era aceaduto sotto i principi antecedenti, che alcuni cavalieri romani, che gli accompagnavano, giudicassero con essoloro alcune cause personali de' senatori. Adriano abolì quest' uso, e volle che i senatori non avessero per giudici che i loro colleghi. Prese (1) dal fisco le spese de' viaggi e delle vetture, che fino allora i magistrati avevano dovuto pagare del proprio per andar nelle provincie, che dovevano governare. Finalmente portò tant' innanzi il rispetto e la

(1) *L' espressione originale qui è oscura. Io seguo la interpretazione di Casaubono.*

deferenza pel senato, che non si guardò dal caricare di esecrazioni i principi, i quali avevano mancato, o mancassero ad un dovere tanto essenziale.

Oltre questi riguardi per quel corpo in generale, ricolmò parecchi privati, che lo componevano, de' suoi benefizj, che sparse indistintamente sopra gli amici, e sopra quelli che non avevano alcuna personale relazione con lui. Soccorse colle sue liberalità qualche senatore divenuto povero senza colpa, proporzionando i suoi doni al numero de' loro figliuoli. Ne ajutò degli altri a sostenere le spese delle loro cariche. Niente vago delle fastose distinzioni prese due sole volte in tutto il suo regno il titolo d' *imperatore*: fu altre tre sole volte console, ed accordò un terzo consolato ad un grandissimo numero di senatori. E quanto all' onore del secondo consolato può dirsi che lo profuse (*Tillem. art.* 6.).

Adriano aveva de' gran vizj : uno smoderato desiderio di essere il primo in ogni genere, quindi un' invidia piena di malignità contro l' altrui merito, un carattere inquieto, perpetui capricci, un cuore poco sensibile alla riconoscenza (*Spart.* 20.). Fu pure tacciato di una naturale propensione alla crudeltà : ma siccome era un principe di grande ingegno, così conosceva, quanto questi vizj, se avesse loro allentata la briglia, potessero nuocergli ; e la vanità medesima, che in lui toccava gli estremi, lo costrigneva a coprirsi almeno delle sembianze della virtù

per timore dell' infamia, e per amor delle lodi. Da si fatto miscuglio risultò un' ambigua condotta, nella quale tuttavia sembra che predomini il bene, principalmente nelle cose di ostentazione; ma in generale l' impero romano fu felice sotto il suo governo. Io voglio qui darne un' idea ed un abbozzo, nel quale sarà compreso tutto ciò che può dirsi di più importante sopra questo principe. Perciocchè ci mancano i fatti; e il poco che ne sappiamo, non può essere facilmente distribuito secondo l' ordine de' tempi.

Niente v' è di più popolare, o di più atto a recargli onore, che la massima da lui sovente ripetuta e nell' assemblea del popolo, e dinanzi al senato: „ Mi propongo di amministrare la repubblica in guisa che apparisca, aver io sempre innanzi al pensiero „ ch' essa non è già una proprietà mia, ma „ del popolo (1)".

Siffatto linguaggio secondava le idee repubblicane, che sempre vivevano nel cuor de' Romani, e conteneva in ristretto tutti i doveri di un imperatore. Non dirò, che Adriano gli abbia tutti adempiuti; ma il suo genio per la semplicità, e la sua avversione pel fasto, le sue cure pel pubblico bene, la sua esattezza nel render giustizia, e la saviezza di parecchie sue costituzioni, un gran numero di tratti di clemenza, che si osservano

(1) *Et in senatu et in concione saepe dixit: ita se rempublicam gesturum, ut sciret populi rem esse, non propriam.*

nella sua condotta, tutto ciò prova che questo non era in lui un puro linguaggio, e che lo avverava almeno in parte cogli effetti.

Ho già detto che non era bramoso di vani onori. Così, per esempio, non volle dare l' assenso ad un decreto, il quale ordinava che il suo nome e i suoi benefizj fossero celebrati con giuochi nel Circo, oltre quelli con cui si onorava il giorno suo natalizio (*Spart.* 9. *et Dio.*).

Non esigeva da alcuno l' assiduità nel corteggiarlo; anzi per liberare i magnati da tal fastidio, si rinchiudeva nel suo palazzo, ne' giorni, in cui non doveva fare alcuna funzione, e dava in quel tempo udienza a que' soli, che avevano a comunicargli qualche affare. Per la stessa ragione si faceva portare quasi sempre in lettiga nella città, onde niuno fosse costretto a fargli corteggio. E mentre dispensava gli altri da questi doveri, ei gli adempiva tutti co' pretori e co' consoli, che accompagnava, come se fosse un uom privato, quando prendevano il loro possesso, e in tutte le occasioni di solennità.

Viveva famigliarmente cogli amici. Non solo aveva alla sua tavola i principali senatori, ma eziandio mangiava sovente in casa loro, montava nelle loro vetture, interveniva alle loro dimestiche feste, ed andava a visitarli nelle loro case di campagna (*Spart.* 17.). Riceveva doni da essi, e ad essi ne mandava, procacciando di sorprenderli, per accrescere il piacere. S'erano malati, visitavali

due o tre volte al giorno, confortavali nelle disgrazie, e consigliavali nelle loro difficoltà. Nè rendeva questi ufficj alle persone soltanto di un distinto grado, ma talvolta eziandio a cavalieri e a liberti. Aveva per massima di onorare i suoi amici, ed innalzò statue nel foro a parecchi sì dopo la loro morte, come in vita. Dione aggiunge, che niuno di coloro, che Adriano ammise alla sua amicizia, se ne abusò per insolentire, nè vendette il suo credito: il che sarebbe un grande elogio al principe, e a' suoi confidenti; ma in tal caso questo medesimo principe era molto ingiusto, poichè, secondo Sparziano (15) di quelli che furono da lui più amati, neppur uno alla fine vi fu che non fosse trattato come nemico.

La sua condotta verso il popolo fu mista di condiscendenza e di fermezza. Affettava di rendersi popolarissimo, sino ad andarsene ai bagni insieme colla moltitudine. Raccontasi di lui a tal proposito un tratto di bontà. Avendo egli osservato nel bagno, che un veterano, da lui conosciuto alla guerra, stropicciavasi la schiena contro il marmo, ond' era intonacata la muraglia, gli dimandò, perchè non si facesse servire: *Perchè non ho servi*, rispose il soldato. Adriano gli diede alcuni schiavi insieme con una gratificazione in denaro. Ma sollevando un vero bisogno, non volle essere ingannato dall'artifizio: e siccome da lì a pochi giorni facevano alcuni vecchi alla sua presenza quello stesso esercizio, ch' era sì bene riuscito al soldato, disse loro

sorridendo: *Voi siete parecchi, rendetevi servigio l' un l' altro.*

Sempre intento a farsi amare dal popolo, impiegò la possente esca de' giuochi e degli spettacoli. La prima volta che recossi a Roma dopo il suo innalzamento all' impero, diede combattimenti di gladiatori e di fiere per sei giorni successivi, ne' quali per divertimento della moltitudine furono uccisi mille feroci animali, tra' quali cento lioni e cento lionesse. Adriano continuò durante tutto il suo regno a trastullare la plebe con ispettacoli d' ogni maniera, corse di carrette nel circo, rappresentazioni teatrali, in cui faceva recitare per divertimento del pubblico i comici della corte, danze militari, chiamate pirriche dagli antichi; e tutti questi giuochi erano eseguiti con sorprendente magnificenza. Il balsamo e la polvere di zafferano inondavano i gradini del teatro. Vi si accoppiavano delle liberalità non solo di vino e di carni, ma pur anche di aromati preziosi. Vi si distribuivano di que' polizzini, che altrove ho paragonato colle polizze beneficate del lotto. Tali erano le attenzioni e le profusioni di Adriano per compiacere al popolo.

Nulladimeno egli non lo adulava, e sfuggiva l' eccesso di una mollè compiacenza. Narra Dione, che in uno spettacolo di gladiatori, chiedendogli la moltitudine con ostinata perseveranza una cosa, ch' ei non credeva bene di concederle, ordinò al banditore di gridare: *Tacete.* Il buon ordine era

tanto bene osservato, e i comandi dell' imperatore erano tanto rispettati, che, al primo segno di mano fatto dal banditore, tutti si tacquero: *ecco*, diss' egli, *ciò che voleva da voi l' imperatore;* ed Adriano gli seppe buon grado di non aver usata l' imperiosa espressione, che gli aveva prescritta.

In altra occasione il popolo s' interessava vivamente in favore di un cocchiere del circo, e faceva grandissime istanze per ottenere che fosse posto in libertà. Adriano non volle acconsentirvi, e fece correre nell' assemblea la sua risposta in iscritto, la quale era di tal tenore: „ Voi non potete „ chiedermi, ch' io metta in libertà uno „ schiavo, che ad altri appartiene. Tocca al „ suo padrone deciderne, e voi non avete il „ diritto di costringervelo ".

Il suo sistema di bontà e di magnificenza popolare non era pe' soli Romani. In tutte le grandi città, che visitò nel corso de' suoi viaggi, diede de' giuochi, e non isdegnò di prendervi le cariche municipali. come se fosse uno de' cittadini. Amava particolarmente Atene, e vi fu due volte arconte; la prima sotto l'imperio di Trajano, e la seconda dopo che divenne egli stesso imperatore. Esercitò questa magistratura, ne portò il vestito, e presiedette, come arconte, ai giuochi, che celebravansi in Atene ad onore di Bacco. Amministrò la pretura in Etruria, fu dittatore ed edile in parecchie città del Lazio, accettò la prima magistratura in Napoli, in Adria nel Piceno, d' onde pretendeva

che la sua famiglia fosse orionda, e in Italica nella Spagna, ch'ei risguardava come sua patria (*Salmas. not. ad Spart. Adr.* 13. *Dio.*).

Affabile co' privati si accomunava coi più abbietti, e detestava (1) l'orgoglio (2) de' principi, i quali col pretesto di non avvilire il loro grado si privano delle dolcezze e de' piaceri della società. Accompagnava le sue graziose maniere con effettive liberalità, le quali acquistavano un nuovo merito, perchè risparmiavan la briga di chiederle, e perchè il comune bisogno serviva presso lui di sollecitazione.

Avvennero sotto il suo regno molte pubbliche calamità, carestie, malattie epidemiche, tremuoti. A questi mali Adriano arrecò tutti i rimedj che da lui dipendevano, e sollevò con rimesse e con doni le città e i paesi che ne avevano sofferto danni considerabili (*Spart.* 21.). Si nominano particolarmente le città di Nicea e di Nicomedia, come ristabilite pelle sue liberalità da' furiosi tremuoti che le avevano desolate (*Euseb. Chron.*).

Sarebbe un dare una debole idea della sua clemenza, se ci contentassimo di dire

(1) *Detestans eos qui sibi hanc voluptatem humanitatis, quasi servantes fastigium principis, inviderent.* Spart. 20.

(2) *Mons. Bossuet espresse con ammirabile energia lo stesso pensiero nella sua orazion funebre di monsieur il principe. I grandi, pe' quali è straniera la bontà, dice questo eccellente oratore, per una giusta punizione della disdegnosa loro insensibilità saranno privi eternamente del più gran bene della vita umana, cioè delle dolcezze della società.*

che non diede orecchio alle accuse di lesa maestà abolite già da Nerva e da Trajano; e che i grandi non provarono per parte sua le ingiuste condanne e confiscazioni tanto sotto Domiziano frequenti. Adriano sapeva anche perdonare le offese. Coloro i quali si erano dimostrati suoi nemici, quando non era che uom privato, non ebbero a temerlo quando fu imperatore. Non facea loro sperimentare la sua vendetta, qualora non se la meritassero di nuovo, come Palma e Celso, coi loro attentati contro la sua persona. Si dimenticò le antiche ingiurie; e quando fu pervenuto al supremo potere, disse ad uno di quelli, da cui aveva ricevute le maggiori prove di odio: *Eccoti salvo* (*Dio. et Spart.* 12. 17. 18.).

Un sovrano non può sempre perdonare: ed è talvolta costretto a dare qualche contrassegno del suo sdegno ai colpevoli. Adriano per lo più non faceva loro che una semplice riprensione; e in que' casi, ne' quali l'offesa esigeva assolutamente per se stessa, che infliggesse loro qualche gastigo, lo moderava a proporzione del numero de' loro figliuoli. Accordò piena ed intera grazia ad uno schiavo, il quale, mentr' egli passeggiava a Tarragona in un giardino, gli si era scagliato contro con una spada ignuda per ferirlo. Questo sciaurato era uscito di senno, e non sapeva ciò che si facesse. Adriano, benchè avesse corso un grandissimo pericolo, dal quale fu liberato per opera de' suoi uffiziali, che accorsero in fretta, nulladimeno,

quando fu informato dello stato dello schiavo, credette di non dover punire un insensato, ed ordinò che fosse consegnato a' medici per guarirlo, se mai era possibile.

Sembra che nessun principe abbia adeguato Adriano nella moltitudine e nella magnificenza delle opere pubbliche. Egli visitò tutte le parti dell'impero, e non v'è quasi città, nella quale non lasciasse pruove sussistenti della sua attenzione ai vantaggi e al comodo degli abitanti. Ristorava gli antichi edifizj, ne fabbricava di nuovi, bagni, acquedotti, porti (*Spart.* 13. 14. *et Dio. et Pausan. l.* 1. *et* 2.). Si deve sapergli buon grado particolarmente del suo zelo in onorare la memoria de' grand' uomini dell'Antichità, e nel rialzarne od abbellirne i monumenti. Eresse sopra la tomba di Epaminonda in Mantinea una colonna, su cui fece scolpire in onore di questo eroe un' iscrizione, ond'egli medesimo era l'autore (*Pausan. l.* 8.); ed ho detto altrove come in Egitto ricercò e scoperse il luogo, dove dicevasi che riposassero le ceneri di Pompeo, e ne ristabilì gli onori.

Amava singolarmente la Grecia, siccome la madre e il fonte d' ogni dottrina: e da Pausania rilevasi che la riempiè di vaghi edifizj, di presenti e di offerte in tutti i tempj. Senza che io scorra ad una ad una le differenti città di quella regione, mi ristringerò alla sola Atene, dove costrusse un tempio a Giunone, uno a Giove Panellenio, o presidente a tutta la nazione de' Greci, ed

uno comune a tutti gli Dei (*Pausan. l.* I.). Vi terminò il tempio di Giove Olimpico incominciato da Antioco Epifane sopra un magnifico modello, e il solo nell' universo, a giudizio di Tito Livio, che abbia potuto considerarsi come degno della grandezza del re degli Dei (1). Questa superba opera era stata lasciata imperfetta da Antioco, e l' aveano anche danneggiata il tempo e gli uomini. Adriano ne rialzò le rovine, e vi pose l'ultima mano. Ne fece solennemente la inaugurazione, e vi consacrò a Giove una statua di avorio e d' oro, il cui lavoro corrispondeva alla ricchezza della materia. L'onor delle lettere non permette che passiamo sotto silenzio nella dinumerazione de' principali edificj costruiti da Adriano in Atene una biblioteca, la quale è qualificata come un' opera maravigliosa (*Euseb. Chron.*).

Se questo principe fu magnifico verso i Greci, essi pure gli diedero a conoscere la loro riconoscenza. Ciascun popolo della Grecia gli eresse una statua nel tempio di Giove Olimpico, e gli Ateniesi si distinsero dagli altri facendola colossale ; e portarono la sacrilega adulazione tanto innanzi, che gli decretarono gli onori divini, che avidamente accettava, o piuttosto egli medesimo conferiva a se stesso ; perciocchè si eresse un altare in Atene, e tempj nelle città dell'Asia (*Spart.* 15.); e da parecchi antichi

(1) *Unum in terris inchoatum pro magnitudine dei.* Liv. l. 41. c. 20.

monumenti ricavasi com'egli comportava di essere uguagliato a Giove col soprannome di Olimpico (*Gotofr. Olear. ad Phil. Soph. Polem.* 1.).

In Roma fu più modesto. Non solo non vi si fece onorare come Dio, la qual cosa i soli Caligola e Domiziano, certamente cattivi modelli, avevano osato arrogarsi ; ma eziandio non si curò di tutta quella gloria umana che gli poteva essere legittimamente dovuta. Riparò, o ristabilì parecchi grandi edifizj, i quali erano stati danneggiati o distrutti sia dagl'incendj accaduti sotto i regni di Nerone e di Tito, sia dai fulmini ; il Panteon, i Parchi Giulj , parecchi tempj , la piazza di Augusto, i bagni di Agrippa ; e non si attribuì parte alcuna dell' onore di queste opere, che tanto gli dovevano(*Spart.* 19.). Vi lasciò sussistere i nomi de' primi autori, senza fare alcuna menzione del suo. In tal genere non si appropriò se non quello che gli apparteneva di pien diritto, come il tempio che eresse a Trajano, un ponte sul Tevere, che fece chiamare il Ponte Elio dal nome della sua famiglia, e il sepolcro che costrusse a se medesimo : superbo edificio, il quale anzi sembrava una fortezza che un sepolcro : e di fatti a tal uso da più secoli s'impiega. La tomba di Adriano mediante alcune fortificazioni, che vi sono state aggiunte, è divenuta la cittadella di Roma sotto il nome di Castello S. Angelo. Il ponte Elio, che mena colà, prese il medesimo nome, e chiamasi ancor esso il Ponte S.

Angelo. Adriano costruì ancora in Roma una scuola di belle-lettere sotto il nome di Ateneo (*Aur. Vict.*).

Sparziano (22) ci fa sapere, ch' egli fece scorrere le acque del lago Fucino: il che significa certamente, ch' egli nettò il canale, e riparò i lavori fatti a tale oggetto da Claudio, e trascurati da Nerone per l' odio che portava al suo predecessore (*Plin. l.* 36.). Fu da me altrove osservato, che se l' oggetto di tutte queste grandi spese fu di diseccare il lago Fucino, esse tornarono tutte inutili e gittate, poichè il lago non ha cambiato nè stato, nè forma, ma solo il nome, chiamandosi presentemente il lago di Celano.

Parlando delle opere di Adriano non dobbiamo omettere una basilica, che fabbricò in onore di Plotina a Nimes nelle Gallie (*Spart.* 12.).

La modestia di questo principe, e la sua apparente indifferenza sulla perpetuità del suo nome, non era che per Roma. In tutto il resto dell'imperio tenne una condotta contraria. Impose il suo nome a innumerabili acquedotti (*Spart.* 20. *et ibi Salmas.*). Gli eruditi contano nove città in diverse regioni, le quali furono chiamate Adriane, o Adrianopoli (*Tillem. art.* 16.). Ne fondò una in Misia sotto il nome di *Adrianothera*, che significa *caccia di Adriano*, perchè aveva fatto in quel distretto una caccia felice, ed ucciso un orso. Il suo nome di famiglia era Elio: e ci son note col nome di Elia tre città, cioè due in Ispagna, e Gerusalemme,

dopo che Adriano la riedificò. Ma la sua vanità fu punita dall' avvenimento. Pressochè tutte queste città portarono per pochissimo tempo i nomi, che loro erano stati imposti, e da più secoli la sola Adrianopoli ne conserva i vestigi.

Finirò l'articolo delle fabbriche di Adriano colla sua casa di campagna di Tivoli. Era dessa un'opera ammirabile (*Spart.* 16. *Dictionn. de la Martinière art. Tivoli*). Le fondamenta punto non si guastarono dopo tanti secoli e tante rivoluzioni d'ogni maniera. Le volte sotterranee sussistono ancora tanto ferme, quanto se fossero appena formate. Gli appartamenti erano divisi ed ornati con eleganza insieme e dottrina. Adriano, il quale amava la scienza, ed avea molto viaggiato, volle che la sua casa di delizia gli rappresentasse i luoghi più rinomati dell'universo. Vi si vedevano il Liceo, l' Accademia, il Pritaneo, il famoso portico di Atene detto *Pecile*, il Canopo di Egitto, il tempio di Tessaglia, e il soggiorno ancora de' morti, secondo l' idee della favola e de' poeti (*Stor. Ant. Rollin*). E non si deve dubitare che questi diversi appartamenti non fossero formati sul modello di que' luoghi celebri, di cui portavano il nome. Il Canopo di Egitto era decorato di un gran numero di curiosità egiziane, le quali dissotterrate in questi ultimi tempi sono state collocate da papa Benedetto XIV a Roma nel Campidoglio (*Journ. de Trevoux juillet*, 1751. *art.* 74.). Di questo sontuoso palazzo

di Adriano altro più non rimangono al giorno d'oggi, che alcune rovine nel luogo chiamato dagli abitanti *Tivoli vecchio*.

Piucchè per tutt' altro, Adriano merita stima per l'amministrazione della giustizia, e per la saviezza de' suoi editti, destinati a stabilire, e a mantenere l'ordine e la pace tra i cittadini. Considerava come uno de' principali doveri del sovrano, l'attenzione a terminare le liti con giuste sentenze, ed egli medesimo adempieva ad oggetto tanto importante. Rendeva giustizia e in città e per viaggio a tutti coloro che si presentavano, ed aveva la cura di eleggersi per assessori i più dotti giureconsulti della sua età (*Spart.* 8. 18. 22. *Dio.*). La storia nomina in particolare (1) Giulio Celso, Salvio Giuliano, e Nerazio Prisco. Voleva talvolta egli medesimo servir da assessore a' consoli, e andava ad assistere, e a prender parte a' loro giudizj, ne' giorni di udienza. Non si dispensava dall'ascoltare alcuno che a lui ricorresse, e con tutta la docilità ricevette una lezione, che intorno a ciò gli diede una povera donna, ch'egli aveva a principio rigettata dicendole, che non avea tempo di udirla. *Non esser dunque nostro principe,* replicò questa donna con una libertà piena di sdegno. Adriano si approfittò di un avvertimento tanto incivile, ed accordò udienza a quella che

(1) *I dotti pensano, che vi sia errore nel nome di questo giureconsulto, e che lo si debba scambiare con quello di Giuvencio Celso, del quale abbiamo parlato sotto il regno di Domiziano.*

gliela chiedeva; imitando Filippo padre di Alessandro, del quale raccontasi un tratto somigliantissimo a questo (*St. Ant. t. IX. p.* 291).

Per una conseguenza delle stesse attenzioni di bontà e di giustizia, Adriano sovente assegnò tutori a que' pupilli, a cui non ne destinava alcuno il testamento paterno; e non isdegnò di addossarsi egli stesso un peso, di cui le leggi caricavano il pretore.

Il suo zelo per la giustizia e il buon ordine lo portava a invigilare attentamente sopra coloro che governavano le provincie sotto la sua autorità. Ne spiava con gran diligenza le azioni, s'informava della loro condotta, e sapeva distinguere il vero a traverso tutti i veli dell' artifizio e della dissimulazione (*Spart.* 21.).

L'Italia, avanti e dopo Augusto, era, come ho altrove accennato, sotto l' immediato reggimento de' consoli e del senato romano. I magistrati d'ogni città decidevano le cause comuni e ordinarie: e all'insorgere di qualche difficoltà, si ricorreva ai consoli, e questi ne rendevano conto al senato. Adriano mutò quest' ordine (*Spart.* 22.). Divise l'Italia tra quattro consolari, che sembrano aver goduto ciascuno di un' autorità presso a poco uguale a quella ch'esercitavano i proconsoli nelle provincie del popolo (*Capitol. T. Anton. c.* 2.).

Adriano fece un'importante riforma nell' amministrazione della giustizia in Roma (*Gravina de orig. jur. l.* 1. *art.* 38.). Abbiamo parlato nella storia della repubblica

dell'editto del pretore, ch' era una interpretazione delle leggi, e le moderava, vi suppliva, ne mitigava l' antico rigore, secondo il bisogno delle circostanze. Abbiamo osservato, che un tribuno, detto C. Cornelio, aveva rimediato a un grande abuso su questo articolo, facendo ordinare dal popolo, che i pretori fossero obbligati, durante tutto il tempo della loro magistratura, a giudicare conforme all'editto, ch' avessero pubblicato sin da principio. Ma questo non era sempre che una certa legge annua, la cui autorità finiva con quella del magistrato, che l'aveva portata, e il pretore, che succedeva, potea farvi tutti que' cangiamenti che gli andavano a' versi. Nientedimeno eranvi certi articoli così dettati dalla naturale equità, così bene proporzionati al pubblico vantaggio, che si conciliavano da per se un' approvazione universale, e meritavano d'essere adottati da tutti i pretori, e di essere inseriti d' anno in anno ne' loro editti. Adriano finì di dare ad essi un'irrevocabile fermezza, commettendo a Salvio Giuliano, grande giureconsulto, di trascegliere in tutti gli antichi editti de' pretori le migliori e più saggie leggi, e di comporne un perpetuo editto, il quale servì se per sempre di legge, e da cui non fosse più permesso di allontanarsi.

Citansi di questo principe diverse costituzioni, che fanno onore alla sua saviezza (*Spart.* 18. 22.). Così procacciò considerabili sollievi alla più infelice condizione dell'umanità, e mitigò in molti capi i rigori della

schiavitù. Ristrinse quella legge crudele, che condannava al supplicio tutti gli schiavi di un padrone assassinato, e decretò che in avvenire la pena di morte non si estendesse che a quelli, i quali vicini sempre pel loro ministero alla persona del padrone, avrebbero potuto prevedere il pericolo, e dargli soccorso. Che più? Privò i padroni del potere arbitrario di vita e di morte sopra i loro schiavi, e prescrisse che, qualora li giudicassero degni di morte, ricorressero al magistrato, il quale solo avrebbe la facoltà di condannarveli. Vietò parimente che fossero venduti senza l'autorità del giudice per farne, secondo il sesso, o vittime di prostituzione, o gladiatori. Finalmente proscrisse l'uso delle prigioni private, dove i padroni tenevano gli schiavi in catene, condannati alle più dure fatiche, e che servivano di occasione ai rapimenti di persone libere, che bene spesso vi si racchiudevano per frode o per violenza. Non si sa se una legge tanto saggia esattamente si osservasse, perciocchè si osserva che vien fatta menzione di queste carceri private anche ne' tempi posteriori.

Tutto rivolto al pubblico decoro e ai costumi, Adriano proibì li bagni comuni agli uomini e alle donne. Ma un abuso, che la sola naturale vergogna avrebbe dovuto impedire, resistette anche all' autorità del principe. Marc' Aurelio fu costretto di rinnovare lo stesso divieto, che fu sì poco rispettato, come quello di Adriano.

Attesta Sparziano, secondo l' interpretazione di Salmasio, che Adriano richiamò in vigore le antiche leggi suntuarie, cioè quelle ch' erano state pubblicate da Augusto: dal che si potrebbe dedurre, che il lusso delle tavole represso, siccome ho osservato dietro la testimonianza di Tacito, dall' esempio di Vespasiano, e che non s' era ancora ristabilito al principio del regno di Trajano, era finalmente stanco di soffrire una troppo lunga suggezione, e si sforzava di rimettersi in libertà. Adriano vi si poteva opporre senza biasimo, essendo frugale e modesto nei suoi pranzi, e in tutte le sue spese.

Non si può dire lo stesso dell' editto, col quale vietò l'abbominevole uso delle vittime umane (*Grot. de ver. rel. christ. l.* 2. *c.* 11.). Quello che diremo intorno la morte di Antinoo, farà vedere, che la condotta di Adriano contraddiceva alle sue leggi in un articolo tanto prezioso all' umanità. Quindi non potè venire a capo di abolire questi orribili sagrifizj. Quest' onore riserbavasi al Cristianesimo.

Adriano punì severamente i fallitori dolosi, e lungi dal comportare che trionfassero, come per lo più succede, pei mezzi segreti di cui si valsero, li sottomise alla pena della frusta.

Fece una savissima legge rispetto ai tesori ritrovati sotterra. Ordinò che colui, che ne avesse scoperto alcuno in un fondo che a lui appartenesse, ne avesse solo il profitto: che se il fondo fosse di un terzo, dovesse

dividere il tesoro col proprietario; e se fosse un luogo pubblico, col fisco imperiale. Questa legge è riportata nelle Istituzioni di Giustiniano (*l.* 2. *tit.* 1.).

Adriano estese la sua attenzione perfino alle più lievi minuzie della civil disciplina, che hanno co' costumi una più stretta connessione, che non si pensino quelli i quali contentansi di esaminare le cose superficialmente. Zelante come Augusto della toga, stabilì che i senatori e i cavalieri non comparissero in pubblico senza di essa, la qual era propriamente l' abito romano: e ne diede l' esempio, assoggettandosi a sempre portarla quando era in Italia. Se ne serviva anche spesso a tavola, quantunque per questa una moda generale avesse introdotto l' uso di un' altra sorta di veste.

Proibì che i pubblici bagni fossero aperti avanti l' ottava ora del giorno, cioè due ore avanti mezzodì; concedendo però un' esenzione in favore degli ammalati.

Le semplici precauzioni per il pubblico comodo non parvero ad Adriano un oggetto indegno di lui. Dicesi, che abbia vietato di andare a cavallo per le città, e di far entrare in Roma vetture cariche di pesanti fardelli.

Fu un grande riformatore, ma con discernimento; e i cambiamenti da lui introdotti e nel civile governo dell' impero, e nel servizio del palazzo imperiale, e nella disciplina militare e nel governo delle truppe, furono autorizzati dall' uso, e sussistettero oltre

ancora il regno di Costantino (*Victor. Epit.*).
Questi fece in tutte queste cose nuovi regolamenti; ma senza distruggere ciò ch' era stato stabilito da Adriano, contentandosi di aggiugnervi quello che stimava conveniente.

Adriano regolò la sua casa colla stessa cura che aveva usata rispetto all' imperio. Abbiamo veduto spesso nei regni precedenti i liberti degl' imperatori diventar arbitri di tutti gli affari, e far tremare sotto il loro potere i primi personaggi dello stato. Quelli di Adriano erano ristretti dentro i limiti del domestico servigio. Non permettea che uscissero della loro sfera, nè che punto s' ingerissero in ciò che risguardava la repubblica. Se alcuno di essi osava vantarsi del favore che godeva presso di lui, ne lo puniva severamente. Badava a tener bassi tutti coloro che dalla lor condizione destinati erano a servire; ed avendo un giorno veduto un suo schiavo passeggiar tra due senatori, commise ad un tale che andasse a dargli una guanciata, e gli dicesse: ,, impara a non ,, prenderti il primo posto tra quelle perso- ,, ne, di cui puoi divenire un giorno lo ,, schiavo ". Fino ad Adriano gl' imperatori s' erano serviti dei loro liberti come di segretarj, ed avevan loro parimente data l' incumbenza di ricevere le suppliche dei privati. Questo principe giudicò a ragione, che queste funzioni fossero troppo nobili ed elevate pei liberti: e fu il primo che ne conferì l' esercizio a' cavalieri romani (*Spart.* 21.).

Quantunque Adriano non amasse la guerra, e non l'abbia mai fatta, pure fu attentissimo a mantenere nelle armate la buona disciplina: ed a questa savia precauzione fu in gran parte debitore della pace di cui godè per tutto il tempo del suo regno; perchè i barbari delle frontiere avevan timore di truppe che vedevano bene esercitate, e in grado di operare al primo segno (*Dio. et Spart.* 10. *et* 11.). Ne' suoi viaggi visitava ogni cosa con iscrupolosa esattezza, le piazze forti, le cittadelle, e i campi: esaminava in persona le armi dei soldati, le macchine da guerra, i fossi, i terrapieni. ed i parapetti, per modo che niente sfuggiva alla sua vigilanza. Aveva la cura d'istruirsi dello stato dei magazzini, e di fornirli di quelle provvisioni onde mancavano, di mantenere l'abbondanza, di schivare le spese superflue. Non voleva comprare cose inutili, nè alimentare alcuno dal quale non traesse qualche servigio (1). Facevasi render conto della condotta dei soldati e degli uffiziali; e siccome era dotato di un'eccellente memoria, conosceva le sue armate come un diligente padre di famiglia conosce la sua casa. Non lo si poteva ingannare, nè fargli credere compiuti i corpi che non lo erano. Il numero, il nome, tutto gli era presente alla memoria. Era attento ad impedire, che le compagnie non restassero diminuite e sceme dalla

(1) *Enitebatur, ne quid otiosum vel emeret aliquando, vel pasceret.* Spart. 11.

moltitudine de' congedi dati senza legittima causa, ed esigeva dagli uffiziali, che si facessero amare dai soldati, non con una condescendenza contraria alla buona disciplina, ma con una imparziale uguaglianza, e con la giustizia del procedere. Quindi non si lasciava determinare dal favore nella scelta degli uffiziali. Per arrivare al grado di centurione, conveniva avere un' età competente, e aver fatto le sue prove. Distribuiva a proposito le lodi e le riprensioni, le ricompense e i gastighi. Animava i militari esercizj coi suoi ordini, colla sua presenza, intervenendovi sovente come attore.

Toglieva con inflessibile severità tutto ciò che poteva introdurre, o conservare la mollezza ne' campi. Questi campi erano, siccome ho più volte accennato, luoghi di stabile dimora, occupati regolarmente dalle medesime truppe, eccetto che ne' mesi d'inverno, che passavano nelle città. Quindi eranvi portici sotterranei per ripararsi dagli eccessivi calori, e passeggi, e viali d' alberi. Adriano fece abbattere tutte queste invenzioni inservienti al lusso e alle delizie. Voleva che i soldati si accostumassero a sopportare i disagi del freddo e del caldo, come faceva egli medesimo, marciando sempre a testa scoperta, e in mezzo alle nevi delle Alpi, e sotto il cocente sole d'Egitto.

Si dirigeva in ogni cosa in modo che servir potesse di modello al soldato, sapendo che non v'ha legge più forte per quelli

che ubbidiscono, dell' esempio di chi comanda. Viveva con tutta la militare semplicità; e recandosi a gloria d'imitare i più illustri generali dell' antica repubblica, e Trajano suo predecessore, pranzava spesso in pubblico con un po' di lardo, di formaggio, e un mescuglio d' acqua e d'aceto per bevanda. Non si distingueva nemmeno nella magnificenza de' vestiti : non aveva nè oro sopra il balteo, nè fermaglio di pietre preziose, appena un' elsa d' avorio alla spada. Marciava a piedi carico d'una pesante armatura alla testa delle truppe, e faceva in tale stato la giornata del soldato romano, ch'era almeno di venti miglia o sette leghe (*Veget. l.* 1. *c.* 6.). Talvolta però servivasi del cavallo, ma non mai di vettura.

Il confondersi in tal modo co' soldati era un mezzo sicuro per meritarne l' affetto. Vi accoppiava qualche testimonianza di bontà, andando a visitarli, quando eran malati, avendo cura di non ritenerli troppo vecchi al servigio, e non permettendo che gli uffiziali gli angustiassero con estorsioni, ch' erano già comunemente da lungo tempo praticate, e che ripigliarono vigore dopo di lui. Si mostrò parimenti liberalissimo verso di essi (*Spart.* 21.); e ne aveva già loro dato un saggio, raddoppiando nel suo innalzamento al trono le liberalità, che gl' imperatori solevano fare ai soldati (*Spart.* 5.). Per questi diversi mezzi giunse a farsi amare, senza diminuire la severità del comando : gran prova, che la molle indulgenza, la quale

offende le leggi per guadagnare i cuori, è l'espediente degli spiriti deboli; e che gl'ingegni elevati sanno con una ferma condotta, ma senz'asprezza e senza capriccio, riunire ne' loro inferiori i sentimenti di rispetto e di amore verso di essi.

Dalle testimonianze di Dione e di Vittore il giovane si deduce, che Adriano fece molti regolamenti per la milizia romana. Ma ci hanno lasciato ignorare molti particolari non meno istruttivi, che curiosi. Il primo di essi ci fa solamente sapere, che questo principe formò un reggimento di guastatori, legnajuoli, ed altri operai ed artefici necessarj per la costruzione delle macchine e per la fortificazione delle piazze. Ogni legione aveane già da gran tempo dietro a se un certo numero. Ciò che Adriano stabilì di nuovo rispetto ad essi, si fu probabilmente di formarne un corpo, il quale avesse le sue discipline e i suoi uffiziali, come presso di noi il così detto Genio e l'artiglieria.

Abbiamo fino ad ora considerato Adriano come principe, e ritroviamo molte ragioni di commendarlo. Ma come uomo, gli mancava molto per essere egualmente pregevole. Non era già egli senza talento, che anzi aveva un ingegno vastissimo e penetrantissimo, ed una prodigiosa memoria, ricordandosi quanto aveva veduto o letto, e non dimenticando nè i nomi delle persone, nè la natura degli affari che gli erano passati per mano, nè la situazione de' luoghi dov' era stato. Dopo aver letto un libro lo ripeteva

all'istante da capo a fondo. Se gli era stata recitata una lista di nomi confusamente frammisti, li ridiceva tutti senza errare. Era dotato di uno spirito tanto pronto e vivace, che ad un tempo scriveva, dettava ad un segretario, dava udienza, e conversava cogli amici.

Si può ancora citare in pruova della facilità del suo spirito, il dono che aveva di motteggiare con garbo. Se n'erano conservati molti tratti al tempo di Sparziano, il quale per altro non ne riporta che un solo. Un uom canuto domandò una grazia ad Adriano, e fu rigettato. Dopo qualche tempo tornò lo stesso uomo a presentarsi colla stessa supplica, ma aveva tramutata la sua capigliatura tingendola in nero. Adriano facendo vista di non riconoscerlo se non per metà, gli rinfacciò la sua astuzia con questa risposta: *Ho già negato a tuo padre ciò che mi domandi.*

I vantaggi che ho notato in questo principe sono veramente grandi, se non gli avesse corrotti con una indiscreta e insaziabile curiosità, e con una soverchia vanità, per cui voleva essere eccellente in tutto, e guardava con occhio d'invidia la gloria altrui.

Curioso fuor di regola e di misura, non si contentò d'impiegare l'attività del suo ingegno in istudiare la scienza del governo, e in seguirne tutti i rami, che in un imperio vasto, com'era il suo, diventavano infiniti: non gli bastò cogliere il fiore delle lettere e delle arti, di possederne ciò ch'è utile ad un

principe, e di acquistare intorno al resto quelle cognizioni generali che lo rendessero capace di formarne giudizio ; ma volle abbracciare e profondare ogni cosa. Non gli bastarono la eloquenza, la storia e la stessa poesia : ma volle coltivare e praticare la musica, la danza, la geometria, la medicina, la pittura, la scoltura. E si dice che vi riuscisse. Ma qual gloria per un principe ?

La sua temeraria curiosità non poteva non trarlo a tentar di rompere l' impenetrabile velo dell'avvenire. Si applicò agli studj non men frivoli che empj dell' astrologia e della magia. Si attesta che vi divenne dottissimo: e Sparziano narra seriamente, che Adriano la sera innanzi il primo giorno di gennajo scriveva tutto quello che doveva succedergli nel corso dell'anno. Ciò che deve recarci meraviglia, non è la credulità di Sparziano, ma bensì la follia di Adriano, se non sapessimo quanto ogni forte passione oscuri l'intelletto (*Dio. et Spart.* 16.).

La sua propensione all' arte divinatoria era stata in lui avvalorata da diversi presagi, che immaginavasi di aver avuto quando fu sollevato all'imperio (*Spart.* 2. *et* 3.). Il più celebre è un oracolo renduto dall'acque della fonte di Castalia nel sobborgo di Dafnea poco lungi d'Antiochia, che gli aveva precisamente promesso il supremo potere (*Amm. l.* 22.). Geloso di questo insigne favore, e temendo ch'altri non ne cercassero ed ottenessero un simigliante, del quale avrebbero potuto approfittarsi contro di lui medesimo,

fece, per quel che si dice, turare quella fontana con grosse pietre.

Quanto alla religione, che presso i pagani non consisteva che in riti e in cerimonie esteriori, la cura che prese Adriano d'istruirsene non fu portata a tal eccesso, che possa dar materia alla censura. Come pontefice massimo presiedeva a tutta la religione de' Romani, ed esercitò le funzioni della sua carica, mentre i suoi predecessori si erano comunemente contentati del titolo (*Spart.* 12. *et* 13. *et Aurel. Vict.*). Amò il culto greco: si fece iniziare in tutti i misteri che si celebravano in diverse città della Grecia, principalmente in quelli di Cerere Eleusina, di cui trasportò anche in Roma la solennità, od almeno l'imitazione. Le religioni de' popoli, che da' Romani e da' Greci eran chiamati barbari, l'occuparono poco, e gli parvero degne di scherno: per lo che mi sembra difficile a credersi, dietro la testimonianza di Lampridio (*Alex. c.* 43.), che avesse divisato di consecrare in onore di Gesù Cristo un gran numero di tempj, che furono da lui incominciati, ma non condotti a termine, in varie città dell'Asia e dell'Egitto, e che restarono senza dedicazione e senza simulacro. Egli è assai più verisimile, che li destinasse a se medesimo, ed al suo culto.

Supposto che il disprezzo di Adriano per le straniere religioni fosse un disprezzo di pura indifferenza, senz'avversione, nè amarezza di zelo, si comprenderà per qual ragione non perseguitò il Cristianesimo. Forse

fu ancora commosso dall'eccellenti apologie, che sotto il suo regno pubblicarono S. Quadrato e S. Aristide (*Tillem. Persecut. sous Adrien.*). Certo è che Adriano usò di qualche moderazione verso i Cristiani. I forsennati schiamazzi de' popoli fecero molti martiri, ma senza l' intervento dell' autorità del principe. Eusebio stesso ci ha conservato un rescritto di Adriano, il quale biasima que' trasporti della moltitudine, e proibisce che se ne faccia conto ; e ordina che si formi il processo ai Cristiani secondo le forme giudiziarie ; che si condannino quando sieno convinti di aver contravvenuto alle leggi, e che al contrario ne sieno puniti gli accusatori, quando le accuse non sieno vere. Questo rescritto è citato come favorevole, e di fatto era tale. Non potevasi mai sperare, che un imperatore pagano approvasse espressamente il Cristianesimo ; ma esigere che si provasse contro i Cristiani la contravvenzione alle leggi, e non dichiarare che per tale dovesse tenersi la professione stessa di Cristiano, era un permettere che fossero assoluti, quando altro non si poteva ad essi rinfacciare che la loro religione.

Ritorno alla curiosità di Adriano, ch'era in lui una malattia. Egli voleva saper tutto non solamente in genere di dottrina, ma in fatto ancora di novelle, e di minute particolarità sopra cose che in niun modo gli appartenevano. Aveva molti esploratori, i quali s'insinuavano nelle case de' suoi amici per osservare quanto vi accadeva, e

dargliene poi ragguaglio. Sparziano (*c.* 21.) ci fa sapere un fatto singolare. Avendo un marito ricevuto una lettera dalla moglie, la quale lagnavasi che i piaceri e i divertimenti di Roma lo tenevano da lei lontano, chiese licenza all' imperatore di partirsi. Restò fuor di modo sorpreso sentendosi rinfacciar da Adriano i piaceri che lo avevano trattenuto in Roma. „ E che ? gli disse, mia moglie t'ha forse mandata la copia della lettera che m'ha scritto ? "

Il conversare con un principe di tal carattere era incomodo ed arduo, tanto più che Adriano, se spingeva la sua curiosità all'eccesso, non era meno propenso al sospetto e alla gelosia.

In conseguenza della passione che aveva per la letteratura e per le arti, ammise alla sua famigliarità tutti i dotti, tutti i filosofi, e tutti i celebri artisti (*Spart.* 15. 16. 20.) Ragionava con loro di materie scientifiche e amene. Essendo in Alessandria, propose delle questioni a coloro che componevano l'accademia (1) di quella città, e furono sciolte da lui medesimo (2), perchè certamente quegli accademici non furono sì poco buoni cortigiani, che volessero mostrare di saperne più dell' imperatore. Amò

(1) *Questa accademia si chiamava* Museo. *Si può consultare la Stor. Ant. di Rollin, tom. XII. p.* 71

(2) *L' espressione del testo può significare, che gli accademici di Alessandria proponessero ancor essi delle questioni ad Adriano, e ch' ei le sciogliesse. Tillemont ha seguito questo sentimento.*

Epitteto, e il filosofo Eufrate (*Dio.*), di cui ho altrove parlato, e Favorino, nato in Arles nelle Gallie, ma più greco, com' egli stesso se ne vanta, che gallo, divenuto poi per lo studio delle scienze e delle belle arti uno de' primi filosofi ed oratori del suo tempo (*Philostr. Soph. l.* 1. *c.* 8.).

Ma la maggior parte di coloro che gli piacquero per ingegno e sapere, dopo averne sperimentato i benefizj, diventavano per lui presto o tardi oggetti di odio e di gelosia (*Spart. et Dio.*). Manifestava egli questo suo genio invidioso favoreggiando le persone di mediocre capacità, e procacciando di avvilire e maltrattare coloro che si distinguevano. Attesta Sparziano, che se alcuni professori mancavano dell' abilità necessaria per sostenere il loro impiego, ottenevano da lui facilmente una pensione, con la quale si ritiravano. Gli uomini di merito trovavano in esso un rivale, che gli onorava del suo odio, e riguardava la loro umiliazione, come un accrescimento della sua gloria. Dionisio di Mileto, e Favorino ne sono la prova.

Il primo fu da principio fatto da lui cavaliere romano, incaricato, come procuratore, del governo d'una provincia, ed aggregato all'accademia di Alessandria. In progresso la celebrità del suo nome irritò Adriano, il quale per mortificarlo innalzò Eliodoro competitore di lui, e lo fece suo segretario. La filosofia di Dionisio non resse a quel colpo. „ L'imperatore, diss'egli ad Eliodoro,

,, può ben darti cariche e danaro, ma non ,, può farti diventar oratore ". Adriano si chiamò offeso da tal motto. Allontanò affatto da se Dionisio, e non portò più oltre la sua vendetta, se non perchè questi si guardò attentamente dal dargliene occasione (*Philost. Soph. l.* 1. *c.* 22. *et Dio.*).

Favorino corse ancora maggiori pericoli (*Philost. Soph. l.* 1. *c.* 8. *et Dio.*). Le cose riuscirono come in un' aperta inimicizia: per modo che annoverava tra le singolarità della sua fortuna l'essere in guerra con l'imperatore, e vivere. Non so se l' occasione di questa inimicizia fosse il dispregio dell' astrologia giudicaria, della quale Adriano andava pazzo. Abbiamo in Aulo Gellio (*l.* 14. *c.* 1.) l'estratto di un discorso di questo filosofo, dove la follia di questa pericolosa chimera evidentemente dimostrasi e distruggesi con solidi ragionamenti. Checchè ne sia, Favorino avrebbe sperimentato i funesti effetti della collera del principe, se non si fosse appigliato al partito di una prudente circospezione. Ripreso un giorno da Adriano per un termine, che era peraltro buono, ed appoggiato a valide autorità, cedette, e confessò di avere il torto. Ed avendolo alcuni dei suoi amici, all' uscir da quella conversazione, rimproverato di essersi arreso senza ragione, e di non aver profittato dei suoi vantaggi: ,, Mal vi apponete, disse loro: volete che un uomo, che ha trenta legioni al suo comando, non abbia ragione " (1)?

(1) *Non recte suadetis, familiares, qui non*

Se gli mosse contro una lite, nella qua-
le entrava l'imperatore (*Philostr. et Dio.*).
Avendolo la città di Arles sua patria eletto
pontefice. volle dispensarsi da questa cari-
ca, pretendendo che l' esser filosofo ne lo
dovesse esimere. Questa contesa divenne una
lite formale, e Favorino seppe che l' esito
ne sarebbe stato a lui funesto, e che doveva
aspettarsi d'essere assai maltrattato. Preven-
ne il giudizio, e presentatosi all' udienza :
,, Signori, diss'egli, ho veduto questa notte
,, in sogno Dione Crisostomo mio maestro,
,, il quale mi ha comandato di prestare, co-
,, me buon cittadino, servizio alla mia pa-
,, tria. Io mi sottometto, ed ubbidisco alla
,, mia vocazione ". Con la stessa indifferen-
za sopportò un insulto fattogli dagli Atenie-
si, i quali sapendo che più non era in gra-
zia dell'imperatore, ebbero un grandissimo
piacere di poter isfogare senza timore il lo-
ro risentimento contro di lui, ed abbattero-
no una statua di bronzo, che gli era stata
eretta nella loro città. Favorino, senza scom-
porsi, disse freddamente a tal proposito :
,, Socrate si sarebbe reputato felice di cam-
,, parne a si buon mercato ". In tal modo
lo scaltro sofista, intento a non far romore,
e a non dar motivo di doglianze e di accu-
se, respinse da se la procella, ed assicurò la
sua quiete.

L'architetto Apollodoro ebbe a pentirsi

patiamini me illum doctiorem omnibus credere, qui habet triginta legiones. Spart. 15.

di non aver seguita una somigliante politica. Era nell'arte sua eccellente, e ne avea dato de' saggi. La piazza di Trajano in Roma, e il ponte sopra il Danubio erano opere di sì gran maestro (*Dio. Procop. de aedif. l. 4. c. 6.*). I talenti sublimi inspirano naturalmente coraggio, e Apollodoro parlava con libertà ed alterigia. Un giorno che Trajano intertenevasi con lui sul disegno di un certo edifizio, essendo Adriano entrato ancor egli nel discorso, ed avendo voluto dire il suo parere sopra ciò che n' era il soggetto, Apollodoro lo avvertì con aspra maniera di non decidere in un argomento, che non intendeva. *Vattene*, gli disse, *a dipingere le tue zucche*; perciocchè Adriano aveva poc'anzi dipinto un villaggio, e se ne boriava. Altrettanto era accaduto ad Alessandro con Apelle, ed il conquistatore fu tanto equo e dolce da non offendersene (*St. Ant. t. XVIII. p.* 227). Adriano non fu sì generoso. Siccome piccavasi di riuscire in tutte le arti, così stimò la sua gloria oltraggiata dalla rimostranza di Apollodoro, e ne conservò un vivo risentimento; nulladimeno si servì ancora di lui al principio del suo regno; ma non andò guari che mendicò un pretesto per rovinarlo, e lo mandò in esilio (*Spart.* 19.).

Ciò non è ancor tutto. Avendo Adriano eretto un tempio in onore di Venere e della città di Roma, pretesa deità, il cui culto era già antico (*Liv. l.* 43. *c.* 6. *et hist. rom.*), ne mandò il modello ad Apollodoro nel suo esilio, onde insultarlo, e fargli

vedere, che potevasi fare qualche cosa di bello senza di lui; e volendo ch' egli medesimo lo confessasse, gli chiedeva la sua opinione sopra quell'edifizio. Questo era magnifico, e fu uno degli oggetti dell'ammirazione di Costanzo, quando questo principe andò a Roma (*Amm. l.* 16.); ma aveva alcuni difetti essenziali. Apollodoro, che dal suo esilio non aveva imparato a fingere, rispose ad Adriano, che conveniva dare maggior estensione ed altezza al suo tempio, affinchè presentasse un più bel prospetto sulla via sacra. Aggiunse che le statue delle Dee, le quali si rappresentavano assise, non erano proporzionate al vaso, e che si romperebbero il capo contro la cupola, se mai volessero alzarsi. Adriano tanto più si mortificò per queste osservazioni, quanto più erano vere, e si riferivano a difetti irremediabili, e per una vile e turpe vendetta fece uccidere il troppo sincero architetto.

Questo principe non sapeva contenersi entro i limiti della moderazione. Se amava, rendeasi famigliare a segno da mettere in non cale la maestà del suo grado. Gareggiava in discorsi prosastici e poetici cogli oratori e co' poeti, che onorava del suo favore. Quando arrivato era ad odiarli, cadeva nell'opposto eccesso. Se non versava il sangue, lacerava la reputazione. Infamò con atroci satire quell'Eliodoro, che aveva innalzato per far dispetto a Dionisio di Mileto (*Spart.* 15.).

E sempre per invidia s'inimicava con coloro che dianzi aveva amato. Questa passione

avea sopra di lui tal forza, che lo faceva persino infierire contro gli antichi eroi della letteratura, venerati da tutti. Adombrato della loro gloria cercava di screditarli (*Dio. et Spart.* 15.). Anteponeva ad Omero un poeta poco noto al giorno d' oggi, e di cui Quintiliano fa un mediocre elogio, Antimaco di Colofone. Preferiva all' eloquenza di Cicerone quella dell' antico Catone; ed a Sallustio un certo Celio Antipatro, dal quale aveva incominciato la storia a dirozzarsi presso i Romani (*Cic. de orat. l.* 2, *n.* 54.). Non rifletteva, che questi stravaganti giudizj nuocevano alla sua fama, senza diminuire quella di coloro che assaliva, e facevano chiaramente vedere la sua malignità e il suo cattivo gusto.

Osò eziandio attaccare la riputazione del più caro de' suoi predecessori, e volle far passar Tito per un parricida, che aveva avvelenato Vespasiano, affine di succedergli più presto; ma l'odievolezza di tale sospetto ricadde tutta sopra il calunniatore (*Dio. Vesp. p.* 753.).

Tal è l'effetto dello smoderato amor della gloria. Gli spiriti solidi, gli uomini grandi pensano solamente a far bene, e lasciano che la gloria venga dietro al merito. Adriano la cercava come suo primo oggetto, e non gli venne fatto di ottenerla. N'era sì perdutamente avido, che si prese egli stesso la cura di lodarsi. Compose alcune memorie della sua vita, che pubblicò sotto il nome di Flegonte suo liberto.

Il carattere sospettoso di Adriano non fu fatale a' soli letterati; ma lo fu ancor più a quelli fra' suoi amici, i quali innalzati a sublimi dignità mostravano di avere con che farsi temere. Sparziano (*n.* 15) ne nomina parecchi, a cui l'amore del principe fu presagio e occasione delle più crudeli disgrazie. Citerò quí solamente Taziano e Marzio Turbone.

Adriano aveva infinite obbligazioni a Taziano, il quale era stato suo tutore, e d' accordo con Plotina lo aveva innalzato all'imperio. Quindi egli da principio gli mostrò della riconoscenza, facendolo prefetto del pretorio, e dandogli una grande autorità. Ma dopo qualche tempo sospettando del potere di colui che aveva innalzato, avvisò di liberarsene, facendolo uccidere a colpi di pugnale. Se non persistè in questa diliberazione, fu perchè sapendo quanto la morte de' quattro consolari uccisi al principio del suo regno lo aveva renduto odioso, temette che il pubblico odio contro di lui non arrivasse all'ultimo grado, se si dimostrava tanto crudele ed ingrato verso un uomo, a cui doveva ogni cosa. È vero che la condotta di Taziano era tutt'altro che irreprensibile. I suoi fraudolenti maneggi rispetto all'adozione di Adriano, i sanguinari consigli, che gli diede, e de' quali altrove ho ragionato, non fanno concepire un'idea vantaggiosa di lui. Ma questi non sono i motivi che accesero lo sdegno di Adriano; e il delitto imputatogli di avere aperto il suo animo a troppo

ambiziosi progetti, di aver estese le sue brame fino all'impero, non è provato nella storia. Adriano era fradicio di lui, e diliberato di mandarlo in rovina, cominciò dallo spogliarlo della carica di prefetto del pretorio, che troppo lo rendeva potente. Però gli recò tanti dispiaceri, che alla fine Taziano spontaneamente si offerse di rinunziare all' impiego, e chiese la permissione di ritirarsi. L'imperatore celò la disgrazia del suo ministro sotto lo splendore della dignità senatoria, di cui lo rivestì. Lo fece anche console (1), imitando, per quel che sembra, l'artificiosa condotta di Tiberio verso Sejano. Ma tutto questo grande sfarzo di potere senza realtà terminò in un'accusa, alla quale Taziano soggiacque, e fu proscritto, vale a dire, mandato in esilio (*Spart.* 9, 15, *et* 8.).

Adriano gli diede a successore Marzio Turbone, uomo di merito eminente, e ch'egli aveva impiegato nella guerra contro i Giudei, e fatto dipoi prefetto della Dacia con distinzioni singolari (*Spart.* 9. *et* 15. *Dio.*). Turbone innalzato al posto di prefetto del pretorio, non cangiò punto del suo procedere. La stessa severità di costumi, la stessa modestia. Adempieva ai doveri della sua carica con instancabile assiduità e vigilanza.

(1) *Ne' Fasti consolari sotto Adriano si trova un Tiziano console, il cui nome sembra doversi correggere con quello di Taziano. Suppongo eziandio col Casaubono, che nel c.* 15. *di Sparziano sia d' uopo leggere* Tatianum, *e non* Titianum, ut conscium tyrannidis, et argui passus est et proscribi.

Passava tutto il giorno presso l' imperatore, e si trovava sovente prima della mezza notte al suo posto. Le indisposizioni della debole sua salute non potevano trattenerlo in casa per prendervi un po' di quiete, ed avendolo Adriano esortato ad aver cura di sè, gli rispose: *Un prefetto del pretorio deve morire in piedi.* Sentenza presa da quella di Vespasiano. Non si sa che mai potesse inspirare avversione o diffidenza ad Adriano contro un soggetto tanto stimabile, e non possiamo assegnare altra cagione della disgrazia di Turbone che la stranezza del principe a cui serviva.

Simile, di lui collega, si approfittò del suo esempio. Egli era un eccellente uffiziale, che si distinse di buon' ora nel servizio, e che si attrasse l' attenzione di Trajano sin da quando non era che centurione. Questo principe ne faceva stima sì grande, che un giorno lo fece entrare nel suo gabinetto prima ancora dei prefetti del pretorio. Simile anzichè approfittarsi d' una dimostrazione tanto singolare di fiducia, la giudicò non conveniente alla sua modestia. ,, Disdice, diss' egli all' im-,, peratore, che tu conferisca con un centu-,, rione, mentre i prefetti del pretorio atten-,, dono alla porta ". Fu nel progresso rivestito da Adriano di questa carica, di cui aveva saputo rispettar sì bene il grado e la preeminenza. Ma guari non la conservò. Volle prevenire l'incostanza del principe, e chiese il suo congedo, mentre godeva ancora il favore di lui. Ottenutolo senza difficoltà,

ritirossi alla sua casa di campagna, e consacrò ad un dolce ozio i sette ultimi anni della sua vita. Morendo prescrisse, che fosse incisa sopra il suo sepolcro questa epigrafe: „ Qui „ giace Simile, il quale ha passati settanta-„ sei anni sopra la terra, e ne ha vissuto so-„ lamente sette" (*Spart.* 9. *et Dio.*).

Adriano in vece di lui creò prefetto del pretorio Setticio Claro, il quale è noto per le lettere di Plinio. Setticio non durò nel suo impiego più de' suoi predecessori, ma perdette la grazia del principe niente meno che il segretario Svetonio. Ecco il fatto.

Adriano non passava di buona armonía con Sabina sua moglie. Si odiavano scambievolmente, ed avevano tutti e due ragione. Adriano accusava Sabina per ciò che era d' un umore difficile e intrattabile. Sabina si lagnava delle maniere incivilissime di Adriano. Un matrimonio sì male assortito non avrebbe sussistito senza i riguardi politici: ed Adriano dichiarava apertamente, che avrebbe ripudiato Sabina, se fosse stato un uom privato. Ma sapendo a qual leggiero fondamento fossero appoggiati i suoi diritti all' impero, gli tornava opportuno l' avvalorarli con quelli della pronipote di Trajano. Ei la trattava pertanto così vituperosamente, che la ridusse alla fine, con le continue afflizioni che le dava, al partito d' una morte volontaria, se pure non l' abbia avvelenata (*Spart.* 11. *et* 23. *Vict. Epit.*).

Un' imperatrice vilipesa ed odiata fin che visse dal marito, non era certamente onorata

dai cortigiani; ed Adriano fu tanto crudele, che giunse fino a commetter loro di mortificarla più che potessero, e dimostrarle il più ingiurioso disprezzo. Ma voleva che non si oltrepassassero i suoi ordini, nè si mancasse di rispetto a sua moglie, senza un' espressa commissione di lui. E da ciò procedette l' inganno di Setticio, di Svetonio e di parecchi altri. Affettaron questi di appropriarsi la passione del principe, e credettero di servirlo conforme al suo desiderio, non aspettandone gli ordini per trattare l' imperatrice con tutto il dispregio. La loro vile e crudele adulazione fu punita da colui, presso il quale speravano di farsi merito. Adriano li depose tutti, e sostitui altri in loro vece.

Di tutti quelli, co' quali ebbe questo principe stretti legami, non trovo che Plotina per la quale dimostrasse una costante gratitudine. L'onorò sin che visse, e quando morì, ne portò il bruno per nove giorni, le eresse un tempio, e compose inni in sua lode (*Dio.*).

Quanto alle voluttà, non v'ha disordine, a cui non siasi dato in preda Adriano. La storia gli rinfaccia la licenza degli adulterj, ne' quali non rispettò nemmeno l'onor degli amici. La corruttela de' suoi costumi non si ristette dentro questi limiti. Benchè fosse assai lontano dal prender Trajano per modello, pure l'imitò anche troppo nelle dissolutezze più contrarie alla natura. Antinoo ha in questo punto eternata la ignominia di Adriano (*Spart.* 11. *et* 14. *et Dio. et Aur. Vict.*).

Questo giovane seguiva l'imperatore ne' suoi viaggi, e perì nell'Egitto per la barbara superstizione di colui, del quale era stato l'infame delizia. Adriano dedito ad ogni maniera di divinazione, non eccettuata neppur la magia, avvisò di aver bisogno d' una vittima volontaria, che desse liberamente la sua vita, o per prolungare i giorni del principe, o per qualche altro motivo di superstiziosa empietà. Antinoo si offerse, e fu accettato. Quindi Adriano immolò il suo proprio idolo: e perchè in lui non mancasse veruna sorte di stravaganza e di contraddizione, pianse, come una femmina, quest'è l' espressione d'un istorico, colui che aveva sacrificato. Tale fu in fatti la morte di Antinoo, quantunque Adriano, per coprire la sua detestabile barbarie, abbia sparso, ed anche consegnato in iscritto un diverso racconto, e siasi studiato di far credere al pubblico, che Antinoo si fosse annegato nel Nilo.

L'interesse e la gloria di questo principe avrebbero voluto che si estinguesse affatto una sì turpe memoria. Ma le passioni non ragionano, se non in ciò che tende a soddisfarle. Adriano s'industriò di eternare con ogni sorta di monumenti un nome che lo copriva d'infamia. Antinoo era morto in Besa, città della Tebaide sul Nilo, consacrata anticamente ad un Dio dello stesso nome (*Casaub. ad Spart.* 14.). Adriano la rinovò intieramente cogli edificj che vi aggiunse, e chiamolla Antinopoli. Vi eresse un tempio in onore di Antinoo con sacerdoti e

profeti; perciocchè volle, che questo Dio da lui creato rendesse oracoli: ed in vero ne furono spacciati alcuni ch' erano di Adriano medesimo. Empiè l'universo di statue di Antinoo esposte alla venerazione de' popoli. Finalmente avendo preteso gli astronomi di scoprire in cielo un nuovo astro, finse di credere, che fosse l'anima di Antinoo ricevuta nel soggiorno degl' Iddii, e l' astro ne prese il nome. I pagani medesimi si beffavano di sì meschine follie. I Cristiani ne deducevano a ragione la seria ed importante conseguenza, che da questo novello Dio, di cui sapevan tutti la storia, si poteva giudicare degli altri (*Tillem.*).

Tuttociò che Adriano amava, lo amava con furioso trasporto. Innalzò monumenti a cani da caccia, e a cavalli: ed abbiamo ancora l'epitafio da lui composto per un cavallo, che chiamava Boristene, e di cui s' era sovente servito alla caccia.

Questo esercizio gli piaceva molto: e siccome Plinio lo ha rivolto a gran lode di Trajano, così potrebbesi commendare anche Adriano, se vi avesse osservato qualche misura. Ma vi si abbandonava con trasporto, fino ad esporsi a pericolosissimi accidenti. Una volta si ruppe alla caccia la clavicola, ed un'altra si fece alla gamba una ferita, per cui poco mancò non rimanesse zoppo. Osserva nulladimeno Dione, che questo divertimento non lo distraeva dalle cure importanti del governo, e non recava pregiudizio agli affari.

Da tutti i tratti con cui mi sono studiato di pingere il carattere di Adriano, risulta una pittura svariatissima, e discordante. Questo principe riuniva in se le più contrarie qualità: gajo e severo, altiero e affabile, impetuoso e circospetto, economo sino all'avarizia e liberale, crudele e clemente (1). È assai malagevole il formare un tutto di parti così disparate. Giudico tuttavia, che non si prenderà abbaglio in pensando, che i vizj fossero in lui veri, e le virtù finte. L'interesse politico e la vanità sono stati i principj di tutte le sue buone azioni: e questi motivi, avvalorati da uno spirito elevato, esteso, adorno delle più belle cognizioni, bastarono a formare di lui un principe, il cui governo fu vantaggioso a' popoli in generale, mentre la sua personale condotta lo rendeva il flagello di tutti coloro che gli stavano appresso.

Gli avvenimenti del suo regno si riducono, per quello almeno che ne sappiamo, a pochissime cose. Ci resta a narrare i suoi viaggi, e alcuni movimenti di guerra, i quali hanno avuto poche conseguenze, se si eccettui la ribellione de' Giudei.

(1) *Idem severus, laetus; comis, gravis; lascivus, cunctator; tenax, liberalis;... saevus, clemens; et semper in omnibus varius.* Spart. 10.

Paragrafo Secondo

Viaggio di Adriano. Non visita la sua patria. Va in Gallia e in Germania. Costruisce nella Gran Brettagna un muro per reprimere le scorrerie de' barbari. Turbolenze in Egitto pel dio Api. Adriano in Tarragona. Accheta alcuni movimenti di guerra in Mauritania. Breve descrizione degli altri suoi viaggi. Lettera di Adriano sopra l'Egitto. Gli Ateniesi ricolmati de' suoi favori. Sua severità contra i comandanti civili, che abusavano del loro potere. Sua condotta pacifica verso i re e i popoli stranieri. Sollevazione de' Giudei. Barcocheba. I ribelli sono vinti, e sterminati in una guerra di tre anni. Si divieta ai Giudei di entrare in Gerusalemme, fuor del giorno anniversario della presa della città. Nuova città fabbricata sulle ruine di Gerusalemme sotto il nome d' Elia Capitolina. Merito eminente di Giulio Severo vincitor de' Giudei.

Adriano viaggiò per inclinazione e per curiosità, durando fatica a fissare in un solo luogo l'inquieto suo spirito, e bramando di vedere co' suoi occhi ciò che aveva letto ne' libri intorno i luoghi celebri dell'universo (*Spart.* 17. *Dio. p.* 792.). Merita di essere osservato, ch' essendosi recato in tutte le provincie dell'imperio, non visitò la città d'Italica, dalla quale traeva origine. Temeva per avventura di trovarvi qualche parente, la cui mediocre, ed anche oscura condizione

facesse vergogna alla porpora imperiale, ond' era adorno. Contuttociò non fu ingrato verso la patria, e la decorò di molti privilegi.

Incominciò (*An. R.* 871) i suoi viaggi nel terzo o quarto anno del suo regno (1), e si portò prima nelle Gallie, dove fu liberalissimo. Era naturale che di là passasse in Germania, dove i Romani tenevano sul Reno il più gran corpo d'armata, che vi fosse nel loro imperio (*Spart.* 10. 11. 12. *et* 13). Adriano riformò, o mantenne la disciplina con quel sommo accorgimento e vigore, che altrove non lasciai di osservare.

Dalle rive del Reno si trasferì nella Gran-Brettagna, ma non per far conquiste. Era più vago di conservare, che di acquistare. Non si propose nemmeno di rimettere le cose nello stato in cui le aveva lasciate Agricola, quando uscì dall'isola. Questo generale era penetrato fino agli ultimi confini del settentrione. Ma sembra, che dopo la sua partenza i barbari si fossero rimessi in possesso d'una gran parte del territorio perduto. Adriano pensò unicamente ad assicurarsi il possesso della parte meridionale dell'isola: e per render sicura la provincia romana dalle scorrerie de' barbari, fabbricò un

(1) *L'anno di R. 871, di G. C. 120, corrisponde agli anni terzo e quarto del regno di Adriano. Questo principe cominciò i suoi viaggi in quest'anno 871 di Roma, secondo l'opinione che parve la più probabile a Tillemont. Noi seguiamo l'autorità di una guida tanto dotta.*

muro (1), o terrapieno con fossa e parapetti, in uno spazio di ottanta miglia, dall'imboccatura della Tine vicino a Neucastle fino al golfo di Solwai. Questo muro, o terrapieno, che attraversava l' isola in tutta la sua larghezza, separò la Brettagna romana dalla Brettagna barbara.

Adriano si servì della stessa cautela in molti altri paesi, dove, in mancanza di barriere naturali, che separassero le terre romane da quelle de' barbari, tirò delle linee munite di un terrapieno, nel quale conficcavansi grossi tronchi d'alberi, i cui rami s'intrecciavano gli uni cogli altri.

Al suo ritorno in Gallia Adriano ricevette la nuova delle turbolenze insorte in Egitto pel dio Api. Questo falso dio, ignominia dell' umana saggezza, non era sempre presente ai voti de' suoi adoratori (*Vedi Stor. Ant. t. I. p. 95.*). Doveva avere de' singolarissimi contrassegni : e bene spesso quando Api era morto, s'impiegava un considerabile spazio di tempo per cercargli un successore. Se ne aveva alla fine trovato uno dopo molti anni al tempo di cui parlo, e le città di Egitto disputavansi l' una all' altra con furore il vanto di alloggiare questa ridicola divinità. Le contese non arrivarono tuttavia a grandi eccessi : e bisogna credere

(1) *Adopero questa alternativa, perchè variano gli autori, parlando gli uni di muro, gli altri di terrapieno. L' opera senza dubbio partecipava dell' uno e dell' altro, e ve n' era almeno una parte costrutta di pietre.* Vedi Gell. Geogr. Ant. l. 2. c. 4.

che fossero prontamente sedate; posciachè non interruppero il corso de' viaggi di Adriano, il quale svernò in Ispagna nella città di Tarragona.

Ivi tenne l'assemblea generale de' deputati di tutta la provincia, e diffinì con la sua prudenza e col suo accorgimento le difficoltà, che insorgevano per la leva delle truppe; soma gravosa, alla quale i popoli si sottomettevano con gran ripugnanza.

Dicesi parimente, che ristabilisse a sue spese in Tarragona il tempio che vi era stato fabbricato sotto Tiberio in onore di Augusto, e che cadeva in rovina (*Tac. Ann. l.* 1, *n.* 78).

Si può credere, che dalla Spagna passasse in Mauritania, dove ci dice Sparziano, che acchetò alcuni movimenti di guerra, e che quindi il senato ordinò delle *supplicazioni* o rendimenti di grazie solenni agli Dei in nome di lui. Quest'onore, e il titolo d' *imperatore* sono i soli onori militari, di cui questo principe fu decorato.

Non è agevole seguire passo a passo Adriano nel rimanente de' suoi viaggi, nè di fissarne la data anno per anno. Staremo contenti al dire, che li ripigliò in due volte; che lasciata la Mauritania, d' onde si può credere che partisse l'anno di Roma 873, andò all'estremità dell'imperio dalla parte dell'Oriente; che ritornò indietro per l'Asia, di cui visitò tutte le diverse provincie; che si trasferì per mare in Grecia, e che passò tutto un verno in Atene; che visitò dipoi la

Sicilia, ed ebbe la vaghezza di salire fino alla vetta dell'Etna per vedere, dicesi, dall'alto di quella montagna a levarsi il sole con i colori dell' iride; e che finalmente tornò a Roma nell'anno 877, sett'anni dopo che n'era partito.

Dopo sì lunga assenza, il suo soggiorno nella capitale non fu molto lungo. Vi si trattenne poco più di due anni, in capo a' quali ripigliò la prima sua inclinazione, e ricominciò le sue corse.

Passò dapprima in Africa l' anno di Roma 880, e sparse molti benefizj sopra i popoli (*Spart.* 13 *et* 22). Una fortuita circostanza rese ancora più vivo il loro affetto per lui. Da cinqu'anni non cadeva stilla di pioggia in quella regione, e la terra era arida e sterile. Al suo arrivo piovve a trabocco: benefizio del cielo, del quale presso il popolo ebbe tutto l'onore l'imperatore.

Ritornò l' anno stesso a Roma, e ripartì subito per l'Oriente. Traversata nuovamente l' Asia, andò in Siria, visitò l' Arabia e la Palestina, e di là recossi in Egitto l' anno di Roma 882 (*Spart.* 14. *et Dio.*). La morte di Antinoo sopraccennata avvenne appunto mentre Adriano soggiornava in questo paese. Rimase poco contento de' costumi e del carattere degli Egiziani, e particolarmente degli Alessandrini, i quali in vero hanno un cattivo nome presso tutta la greca e romana Antichità. Vopisco ci ha conservata una lettera di Adriano a Serviano suo cognato, nella quale sono vivamente ed energicamente

dipinti i vizj di questa nazione (1). Vi sono anche maltrattati i Cristiani; ma le imputazioni, che loro addossa Adriano, sono benissimo smentite da' nostri annali, perchè producano qualche sinistra impressione (*Vopisc. Saturn.*): e siccome questa lettera contiene molte curiose particolarità, così la inserisco tutta intiera.

„ Adriano imperatore a Serviano console, salute. Tu m' innalzavi con lodi sino „ alle stelle l' Egitto, mio caro Serviano. Io „ l' ho studiato; io lo so a memoria; e non „ vi ho rinvenuto che leggerezza, incostanza, e bizzarria, sempre pronta a cambiar „ forma al primo soffio di vento. Gli adoratori di Serapide sono cristiani, e coloro „ che chiamansi vescovi di Cristo, adorano „ Serapide. Non v' ha un capo di sinagoga „ giudaica, un Samaritano, un sacerdote „ cristiano, che non sia ad un tempo astrologo, aruspice, e ciarlatano in medicina. „ Il patriarca stesso de' Giudei, quando va „ in Egitto, è costretto dagli uni ad offrire „ incenso a Cristo, e dagli altri a Serapide. „ Questa è una razza di gente sediziosissima, sconsigliata, oltraggiosa. La città di „ Alessandria è ricca, potente, e di tal commercio, che vi apporta l' abbondanza: „ niuno vive in essa ozioso. Gli uni soffiano „ il vetro, altri fanno della carta; il lino, e „ la fabbrica delle tele ne occupano molti

(1) *Sospettasi che questa lettera sia falsa, o almeno rappezzata. Ma non si può dubitare della sua antichità.*

„ altri : tutti hanno un qualche mestiere.
„ Perfino a' gottosi o delle mani o de' pie-
„ di, perfino a' ciechi si assegna un lavoro
„ proporzionato al loro stato. Tutti, o Cri-
„ stiani, o Giudei, non conoscono che un
„ Dio, ch' è il loro interesse. Desidererei che
„ questa città, degna per la sua grandezza
„ e per la sua opulenza di occupare il pri-
„ mo posto tra tutte quelle dell' Egitto, a-
„ vesse abitanti d' indole migliore. La loro
„ ingratitudine è senza pari. Ho loro con-
„ ceduto quanto potevano bramare ; ne ho
„ ristabiliti gli antichi privilegi : e ne ho lo-
„ ro aggiunto di nuovi. M' hanno ringra-
„ ziato fino a tanto che fui presente; ma
„ non sì tosto partii dalla loro città, che
„ hanno attaccato con insolenza mio figliuo-
„ lo Vero; e credo che ti sia noto ciò che
„ hanno detto contro Antonino. Tutta la
„ vendetta, che piglio, si è di augurar lo-
„ ro che si nutriscano di que' polli, che
„ fanno nascere in un modo che mi vergo-
„ gno a descriverti (1). Ti mando alcune
„ tazze variopinte, che mi furono date dal
„ sacerdote d' uno de' loro tempj per te
„ e per mia sorella. Fanne uso ne' giorni
„ di festa. Ti consiglio solamente a far si
„ che il nostro amico Affricano non sia dal-
„ la loro bellezza tentato a farne un uso
„ troppo frequente ".

(1) *Gli fanno nascere nel letame: segreto ingegnoso ed utile, che non merita il dispregio espresso in questa lettera, e che incomincia a riuscire fra noi per le cure d' uno de' più celebri naturalisti di questo tempo.*

Adriano non si contentò di conoscere il basso Egitto. Visitò la Tebaide, dove morì Antinoo, e volle vedere ancora la Libia Cirenaica. Ritornò dipoi nella Siria, e di là ripigliando il suo cammino verso l' occidente, passò un' altra volta in Atene, e ritornò a Roma l' anno 886, avendo impiegato in questo secondo suo viaggio quasi sette anni come nel primo (*Athen. l.* 15. *Tillemont. Adr. art.* 11, 12 *et* 13).

Mi sembra cosa assai strana, che il monarca d'uno stato sì grande potesse allontanarsi senza timore per uno spazio tanto considerabile dalla sede del suo impero, passando intieri anni ora sui lidi dell' Oceano, ora presso al Nilo, od all' Eufrate. Ma che in sì lunga assenza non sia insorto alcun interno tumulto nè alcuna sollevazione nelle armate, è certamente una pruova della saggezza e della capacità di Adriano nel governo.

Nel corso de' suoi viaggi Adriano fece molte cose memorabili sì dentro come fuori dell'imperio. Ecco quel poco, che ce ne hanno gli storici conservato.

Ricolmò gli Ateniesi de' suoi favori; liberalità in denaro, annue provvisioni di frumento, abbellimenti aggiunti alla loro città, che la rendettero affatto nuova, di modo che un'antica iscrizione riportata da Scaligero dichiarava, che Atene più non era la città di Teseo, ma la città di Adriano (*Dio. et Spart.* 13. *et* 20. *Euseb. Chron. et ibi Scalig.*): ed in fatti una parte di Atene prese il nome di questo imperatore. Diede inoltre agli Ateniesi

tutta l'isola di Cefalonia; e con le sue liberalità gli Ateniesi fabbricarono nell' isola di Delfo una piccola colonia, che chiamarono la nuova Atene di Adriano. Pagavano quindi i benefizj di lui, onorandone il nome, ed instituirono una nuova tribù Adrianide ad esempio di quella che avevano un tempo creata in onore di Attalo re di Pergamo (*St. Rom. t.* 33 *p.* 192). Gli domandarono la riforma delle loro leggi, ed esso diede loro un nuovo codice, che era una scelta delle migliori leggi di Dracone, di Solone, loro antichi legislatori, e di alcuni altri antichi sapienti. Uno degli articoli di questo codice proibiva ai senatori di Atene di prendere in affitto, nè in persona, nè coll' interposizione di altri, alcuna parte delle pubbliche rendite.

Ho detto che nella visita, che faceva, delle provincie, segnalò la sua munificenza con ogni guisa di soccorsi, e con la costruzione di opere utili al pubblico. Segnalò del pari la sua severità contro i comandanti civili, che abusavano del loro potere (*Spart.* 13). Facevasi rendere esatto conto della loro condotta, siccome ho già osservato, e se li trovava colpevoli, li puniva senza pietà. Sospettarono alcuni, che giungesse persino a suscitare egli medesimo degli accusatori contro di essi; la qual cosa sarebbe indegna dell'equità d'un buon principe, ma di cui non era forse incapace un carattere come quello di Adriano.

Le sue attenzioni rispetto ai re ed ai

popoli stranieri ebbero sempre per oggetto di mantenere la pace con essi, di schivare le guerre, o di terminarle per la via più spedita e più pronta, quando non si potevano prevenire (*Spart.* 12, 13).

Cosroe re dei Parti, il quale ricordava tuttociò che aveva sofferto dai Romani, volle vendicarsi, e fece apprestamenti di guerra; ma Adriano, il quale gli aveva già cedute tutte le conquiste di Trajano, lo acchetò interamente, rimandandogli la figlia, la quale era rimasa prigioniera in poter dei Romani. Promise ancora di restituirgli il trono d'oro tolto da Trajano ai Parti; e benchè questa promessa non sia stata recata ad esecuzione, pure la pace non lasciò di sussistere tra i due imperi (*Capit. T. Anton.* 9).

Gli Aleni, popolo della Scizia, dopo aver devastata la Media e l'Armenia, s'erano scagliati sopra la Cappadocia (*Dio.*). Trovarono Arriano, governatore di questa provincia, in grado di ben riceverli. Rimasero atterriti dalla forza, dal buon ordine, e dal coraggio dell'armata romana, che si vedevano a fronte, e senza osare di attaccar battaglia, si ritirarono, e le loro minacce se ne andarono in dileguo.

Le altre nazioni, ed i re barbari vicini alle frontiere dell'impero verso l'Eufrate, il Ponto Eussino e il mar Caspio, vissero sempre in buona intelligenza con Adriano. Egli faceva loro de' presenti, e ne riceveva (*Spart.* 13, 17, 21. *et Dio.*). Alcuni di que' re dipendevano dall' imperio romano, e la storia

ne nomina parecchi stabiliti dall'autorità di Adriano sulla spiaggia del Ponto Eussino (*Arrian. Peripl. Pont.*). Altri più potenti, come quelli d'Iberia e d'Albania, coltivavano l'amicizia dell'imperatore. Farasmane, l'ibero, il quale s'era da principio mostrato assai superbo, cangiò di condotta, e recossi a Roma a rendere omaggio ad Adriano. Vologeso, il quale era, per quel che sembra, re di Armenia, lo prese ad arbitro delle sue contese con Farasmane. I re dei Battriani gli mandarono ambasciatori. Dalla parte del Danubio i Sarmati Jazighi chiesero di stringere i vincoli della loro confederazione coi Romani. Così, quantunque la politica di Adriano fosse debole a confronto degli stranieri, la romana grandezza si sosteneva da se medesima, e non mancava di farsi rispettare sotto un principe poco atto a farne valere i diritti e la dignità.

Osserverò di passaggio, riguardo all'ambasciate di Vologeso e de' Jazighi, un vestigio assai chiaro della forma repubblicana, che sussisteva anche in quel tempo nel governo romano. Queste imbasciate furono introdotte da Adriano nel senato, e per deliberazione di quel corpo, egli fu incaricato di dar loro le convenienti risposte (*Dio.*).

Da quanto ho fin qui detto consegue, che la pace dell'imperio non fu veramente turbata sotto Adriano, se non dalla ribellione dei Giudei, di cui debb'ora render conto ai miei lettori.

Abbiamo veduto che questo popolo

indocile ed inquieto aveva già sul fine del regno di Trajano fatto grandissimi movimenti, i quali non furono interamente sedati se non nel primo, o nel secondo anno del regno di Adriano (*Dio. Euseb. hist. eccl. l. 4. c. 6. et chron.*). Repressi e non domi conservavano sempre i Giudei una violenta inclinazione a ribellarsi. Viveva ancora nel loro cuore la speranza di un Messia, che gli liberasse dalla schiavitù dei Romani, quantunque tutti i tempi additati dai profeti per la venuta di Cristo fossero trascorsi ; e la vista dei santi luoghi profanati da una colonia romana, che Adriano vi cominciò a stabilire, accrebbe la impazienza e la indignazione loro sino al furore. Non si può dubitare che le rovine di Gerusalemme non fossero state ripopolate da un gran numero di Giudei. L' affezione che avevano per questa città, gloria della loro nazione, e centro del loro culto, era estrema ; e le demolizioni delle case, delle mura, e del tempio somministravano loro abbondevoli materiali per fabbricare. Queste nuove abitazioni furono forse l' occasione, che inspirò ad Adriano il pensiero di mandarvi una colonia per tenere i Giudei in freno, e assicurare la tranquillità del paese. Con tale stabilimento aboliva fin anche il nome di Gerusalemme. Chiamava la città *Elia Capitolina*, ond' ella portasse il nome della sua famiglia, e il soprannome di Giove, a cui innalzava un tempio in quel medesimo luogo dov' era stato quello del vero Dio. Fece

eseguire questi lavori per tutto il tempo che passò in Egitto, e poscia in Siria.

Una tale profanazione riempiè d' orrore i Giudei; questi nulladimeno dissimularono finchè videro l' imperatore vicino. Adoperarono solamente l'astuzia per provedersi d'armi. Era loro prescritto di fabbricarne pei Romani, ed eglino le facevano a bella posta cattive, perchè rigettate rimanessero presso di loro. Non si tosto Adriano si allontanò per tornare a Roma, che ruppero ogni ritegno, e si ribellarono apertamente.

Non ebbero a principio forze sufficienti per occupar la campagna, e formar campi ed armate, ma si disposero nei siti più vantaggiosi del paese, alzando fortini, e scavando sotterranei che si comunicavano insieme, e che di tratto in tratto avevano delle aperture, per ricevere l'aria e la luce. Uscivano da queste tane come bestie infuriate, per rapire la preda, desolar le campagne, trucidare quanti Romani potevan sorprendere, e poscia si ritiravano nei loro tenebrosi asili. Essendo ben riuscite queste prime furtive imprese, crebbe il numero dei ribelli, e in poco tempo tutta la Giudea prese le armi.

Alla testa di que' forsennati v' era un degno capo, Barcocheba, ladro e brigante di professione, il quale spacciavasi pel Messia, senz' altro titolo che l' interpretazione del suo nome (*Tillem.*). Questo nome significa *figliuolo della stella;* ed egli pretendeva che la profezia di Balaam avesse in lui il suo

adempimento. Questo raggiratore, per meglio abusarsi della credulità de' suoi compatriotti, rinnovava l'artificio adoperato una volta da Euno capo degli schiavi ribellati in Sicilia, e mettendosi della stoppa accesa in bocca sembrava che vomitasse fuoco (*Stor. Rep. Rom. t.* 37. *p.* 27.). Raccolse sotto le sue insegne numerose truppe, e saccheggiò la Giudea, ed anche la Siria; crudele con tutti, ma particolarmente co' Cristiani, i quali ricusavano ugualmente e di rinunziare a Gesù Cristo, e di ribellarsi al principe, a cui gli aveva la Provvidenza sommessi.

Il contagio del male si diffondeva assai da lungi. Tutti i Giudei dispersi nel mondo si scossero ; ed anche parecchi stranieri adescati dalla speranza del guadagno e del saccheggio si unirono ad essi, ed il fuoco della ribellione acceso nella Giudea diventava un incendio generale, che minacciava tutto l'impero.

I Romani avevano trascurato i primi movimenti de' Giudei come un oggetto di poca importanza; ma il pericolo, che avevano lasciato crescere, li risvegliò. Adriano diede ordini così saggi in tutte le provincie, che non vi fu aperta ribellione se non nella Giudea; e per soffocare il male nel suo centro affrettossi di mandare a Tinnio Rufo, che comandava in Giudea, un rinforzo di truppe, e richiamò dalla Gran-Brettagna Giulio Severo, supremo capitano, a cui affidò il comando generale della guerra.

Le forze de' ribelli erano così formidabili,

e il loro coraggio tanto furioso, che Severo non giudicò bene di venir con essi a giornata. Meglio amò di andar lentamente, ed operare con più sicurezza. Sparse le numerose sue truppe in tutto il paese; ed avendo in tal modo costretto i nemici a dividersi ancor essi in molti corpi, gli attaccava a partite, gl' indeboliva, tagliava loro l' andata de' viveri, e li forzava a rinchiudersi nelle loro castella, ch' erano poscia da lui assediate, ed espugnate a viva forza, non dando quartiere ad alcuno, e sterminando ogni cosa, uomini, donne, fanciulli. Prese loro pertanto e distrusse cinquanta piazze forti, e novecento ottantacinque città, o borghi considerabili. È un problema tra gli eruditi se Gerusalemme fosse fra le città prese allora. e se soffrisse una nuova ed ultima catastrofe sotto Adriano (1). Ciò che sembra indubitato, si è, ch' essendo stata smantellata intieramente da Tito, e incominciando solamente a rimettersi quando scoppiò la ribellione de' Giudei, fosse ancora una piazza tutta aperta, e non potesse per conseguenza far gran figura in questa guerra. Quindi alcuni autori non ne fanno menzione, e alcuni altri ne parlan pochissimo, e senza alcuna particolarità.

L' impresa più rinomata di tutta la guerra fu l' assedio di Bitter, che Eusebio attribuisce al diciottesimo anno del regno di

(1) *Scaligero lo nega, Tillemont è per l' affermativa.*

Adriano. Bitter era una fortissima città poco distante da Gerusalemme; e i ribelli, cacciati da' loro antichi asili, eransi rinchiusi in essa. Vi si difeser eglino da disperati: soffersero le ultime estremità della fame e della sete. Non si dice che le loro miserie gli abbiano ridotti ad arrendersi; ed è più probabile, che la rabbia ond' erano dominati, li determinasse a resistere infino ad esser presi a forza. Sembra che Barcocheba vi perdesse la vita o combattendo, o giustiziato, supposto che sia caduto vivo in poter de' vincitori.

La presa di Bitter impose fine alla guerra, od almeno privò i Giudei del loro ultimo rifugio, e diede a' Romani il mezzo di compiere senza difficoltà e senza sforzo la loro vittoria con l' intiera desolazione del paese. In questa guerra, la quale può aver durato quasi tre anni, cioè dall' anno 885 di Roma fino all' 887, perirono di spada cinquecento ottanta mila Giudei. Non si possono numerare quelli che terminarono i loro infelici giorni dalla fame, dalle malattie, o dal fuoco. Tutta la moltitudine, che s' era salvata da sì orribile calamità, fu venduta schiava, e condotta in paesi stranieri, di maniera che la Giudea restò affatto deserta.

I Romani perdettero ancor essi molta gente nelle diverse operazioni di questa guerra; e convien che la vittoria siasi comperata a caro prezzo, se è vero, come narra Dione, che Adriano scrivendo al senato,

si astenesse dalla formula usitata nelle lettere degl' imperatori. *Se voi, e i vostri figliuoli state bene, me ne congratulo: io e le armate siamo in buono stato.*

La desolazione de' Giudei sotto Adriano fu compiuta. Non solo non se ne rialzarono, ma tutti gli sforzi che fecer dappoi per iscuotere il giogo del dominio romano, furono sempre deboli, e senza effetto. Adriano si appigliò ad una savia precauzione per prevenire le loro sollevazioni, e fu di vietare ad essi persino la vista di Gerusalemme, dove non era loro permesso di entrare, salvo che in un solo giorno dell' anno, che era l' anniversario della distruzione della città. S. Girolamo ne descrive a maraviglia il concorso in quell' infelice giorno, i lamentevoli pianti, e i rigori, che dovevano soffrire dalle guardie collocate su tutti gl' ingressi. Egli era testimonio oculato, posciachè dimorava in que' luoghi, ed ecco come si spiega. „ I perfidi vignajuoli, dic' egli alludendo alla parabola „ del Vangelo, dopo aver uccisi i servi di „ Dio, e finalmente il Figliuolo di Dio medesimo, sono esclusi dalla vigna. L' ingresso „ di Gerusalemme è loro vietato, salvo che „ in un giorno di tristezza e di gemiti; è „ d' uopo eziandio, che comprino la libertà „ di piangere sulle ruine della loro città: e „ siccome un tempo hanno comprato il sangue di Gesù Cristo, così adesso comprano „ le loro lagrime: e queste ancora non possono sgorgare gratuitamente da' loro occhi. Vedesi ogni anno, nel giorno che la

„ loro città fu presa e distrutta da' Romani
„ accorrere un popolo immerso nel più ama-
„ ro dolore, delle femmine incurvate sotto il
„ peso dell' età, de' vecchi oppressi dagli an-
„ ni, e coperti di cenci, che portano nella
„ persona, e in tutto ciò che li circonda, i
„ contrassegni dell' ira di Dio. Mentre lo
„ strumento del supplizio del nostro Signo-
„ re brilla sul Calvario, mentre la Chiesa e-
„ retta sopra il sepolcro, dond' egli è uscito
„ vivo, riluce per l'oro e per le gemme, men-
„ tre lo stendardo della Croce inalberato sul
„ monte degli Olivi trae a se lo sguardo di
„ tutti; questo popolo tanto indegno di pietà,
„ quanto è malvagio, deplora la rovina del
„ suo tempio. Non hanno essi ancora posto
„ fine alle loro dogliose grida, che le donne
„ scapigliate si battono il petto a reiterati col-
„ pi, ed arriva il soldato, che dimanda ad es-
„ se del denaro, se vogliono che sia loro per-
„ messo di piangere più a lungo (1)".

(1) *Perfidi coloni, post interfectionem servorum, et ad extremum Filii Dei, excepto planctu, prohibentur ingredi Jerusalem; et ut ruinam suae eis flere liceat civitatis, pretio redimunt: ut, qui quondam emerunt sanguinem Christi, emant lacrymas suas, et ne fletus quidem eis gratuitus sit. Videas in die quo capta est a Romanis et diruta Jerusalem, venire populum lugubrem, confluere decrepitas mulierculas, et senes pannis annisque obsitos, in corporibus et in habitu suo iram Domini demonstrantes... et patibulo Domini coruscante, ac radiante ἀναστάσει ejus, de Oliveti quoque monte Crucis fulgente vexillo, plangere ruinas templi sui populum miserum, et tamen non esse miserabilem. Adhuc fletus in genis, et livida brachia, et sparsi crines; et miles mercedem postulat, ut illis flere plus liceat.* Hieronym. in Sophon. c. 2.

Dopo la vittoria Adriano ripigliò il suo disegno di rifabbricare Gerusalemme, o piuttosto costruì una nuova città, siccome ho detto, sotto il nome di *Elia Capitolina*, nel cui recinto chiuse il Calvario e il Santo Sepolcro non compresi nell' antica, ed escluse il monte di Sionne. Nell' esecuzione del suo progetto si studiò di profanare con edificj destinati al culto degl' idoli tutti i luoghi venerati da' Giudei, e da' Cristiani (*Tillem.*). Sul monte, dov' era stato il tempio di Dio, n' eresse uno in onore di Giove Capitolino. Collocò sulla porta della città, che conduceva a Betlemme, un porco di marmo. Innalzò nel luogo dove morì Gesù Cristo, una statua di Venere, e in quello dove risorse, una statua di Giove. Instituì il culto di Adone nella grotta dove il nostro Salvatore nacque in Betlemme.

Gli sforzi di questo imperatore riuscirono contra i Giudei che Dio aveva abbandonati. Banditi per lui da Gerusalemme, non più vi sono rientrati, e il loro tempio non ha mai potuto risorgere. Il monte di Sionne, escluso dal recinto della città, non è più stato abitato, e da quel tempo in poi ad altro non servì, che a produrre citriuoli ed altri legumi, come aveva predetto Isaia (1. 8.). Ma il Cristianesimo, che Dio proteggeva, si mantenne florido nella nuova città di Adriano, colla sola differenza, che laddove la Chiesa Cristiana di Gerusalemme era stata fin allora composta di soli Giudei convertiti, divenne una Chiesa di Gentili, di cui

Marco fu il primo Vescovo. E prima che trascorressero due secoli, gl' idoli collocati da Adriano ne' luoghi dove si sono compiuti i principali misteri di Gesù Cristo, furono abbattuti: la pietà de' Cristiani imperatori ha in loro vece sostituito edificj consecrati a perpetuare la memoria di questi augusti misteri: e i santi luoghi godono fino a' nostri giorni della venerazione ch' è loro dovuta.

Niente altro mi resta a dire intorno alla guerra de' Giudei, se non che Giulio Severo, da cui furono vinti, era ugualmente gran magistrato, che gran capitano. Dopo aver pacificato la Giudea, fu mandato a governar la Bitinia, dove amministrò i pubblici e privati affari con tal equità e saviezza, che questa provincia ne conservava ancora preziosamente la memoria più d' ottanta anni dopo. Questa è la testimonianza, che gli rende Dione, il quale era nato in Bitinia.

Malattia di Adriano. Adotta Vero. Nascita e carattere di Vero. Adriano fa morir Serviano, e Fusco nipote di Serviano, e parecchi altri. Morte dell'imperatrice Sabina. Vero è creato pretore, e due volte console. Languisce qualche tempo e muore. Adriano adotta in sua vece Tito Antonino. Storia d' Antonino fino alla sua adozione. Adriano fa adottare da Antonino il figliuolo di Vero, e Marc' Aurelio. Storia di Marc' Aurelio fino alla sua adozione. Adriano tormentato da una lunga malattia vuol darsi la morte. Antonino gliene toglie i mezzi, e salva parecchi senatori, che Adriano voleva far morire. Morte di Adriano. Antonino ottiene dal senato con molta difficoltà, che Adriano sia divinizzato. Giudizio sopra Adriano. Stato della letteratura sotto il suo regno.

Adriano era di ritorno in Italia, allorchè si terminò la guerra de' Giudei. Egli non n'è più uscito. Una malattia degenerata in languore, e che lo trasse finalmente al sepolcro, fissò l' inquieto suo genio, e lo costrinse al riposo. Era stato in tutto il tempo di sua vita soggetto a frequenti perdite di sangue dal naso. Una violenta emorragia, seguita poco dopo dall' idropisia, lo fece cadere malato, e parve a lui medesimo non senza ragione un decreto di morte. Il vicino pericolo, in cui si vide di perder la vita, inaspri dall' una parte il suo umore, lo fece

diventar crudele, e scoperse in lui l'inclinazione che aveva alla crudeltà; e dall' altra fu per lui un urgente motivo di cercarsi un successore (*Spart. Adr.* 23. *et. Ael. Ver. Dio*).

Non aveva mai avuto figliuoli; e Sabina sua moglie, che lo abborriva, non durava fatica a dichiarare, che aveva schivato di diventar madre, temendo non forse i figliuoli nati da Adriano divenissero il flagello dell' universo (*Vict. Epit.*). Costretto dunque ad eleggersi un successore, gettò il guardo sopra molti soggetti. Pensò a Serviano suo cognato, quantunque avesse novant' anni, a Fusco nipote di Serviano, e ad alcuni altri ancora. Dopo aver diliberato lungo tempo, si determinò ad una scelta singolare, rincrescevole ad ognuno, e la più cattiva che far potesse: adottò L. Cejonio Comodo, genero di Negrino, il quale aveva inaddietro congiurato contro di lui. Comodo aggiunse nella sua adozione a'suoi nomi quelli d'*Elio Cesare*. Si nomina così, ed anzi più comunemente *Vero*, senza che dir possiamo, donde traesse questo nome, di cui tuttavia farem uso, come del più noto.

Dal canto della nascita non si potea fare alcun rimprovero a Vero. Quantunque la prima menzione che presso gli storici si rinviene del nome di Vero non salga oltre agli ultimi anni del regno di Augusto, al tempo della disgrazia di Varo in Germania, nulladimeno la famiglia del nuovo Cesare, antica in Etruria, erasi nobilitata in Roma (*Vell.*

l. 2. 119.). L' avo, il bisavo, e molti de' suoi antenati dal lato materno erano stati consoli. Suo padre fu pretore, e non pervenne al consolato per la sola cagione dell' immatura sua morte; e però la nobiltà di Vero era superiore a quella di Adriano medesimo, e di Trajano ancora. Ma i suoi costumi erano indegnissimi del grado supremo, e la sua salute ne lo rendeva incapace.

Bello di volto, ben fatto di persona, era più molle ed effemminato delle stesse donne. Aveva inventato un letto con quattro capezzali, cinto di cortine di finissimo lino, e tutto sparso di rose, di cui faceva levare la parte bianca come troppo dura: copriva se stesso con una veste tessuta di gigli, e si profumava tutto il corpo cogli aromati più preziosi. La sua tavola e i suoi letti erano similmente tutti coperti di mucchi di gigli e di rose. La sua condotta rispondeva a questa voluttuosa mollezza. Aveva un grandissimo numero di concubine, e siccome la moglie se ne doleva, ebbe l' ardimento di risponderle, che il titolo di moglie era solamente un titolo d' onore, ma ch' ei cercava altrove i suoi piaceri. La sua lettura ordinaria erano le più licenziose poesie di Ovidio, delle quali teneva sempre un esemplare sul letto; e Marziale, poeta lascivo e sfacciato, era il suo Virgilio. Da questa voluttuosa vita derivavano certamente le voci che corsero, vere o false, che il merito della sua figura, e le sue infami compiacenze per Adriano fossero state i motivi della sua adozione.

Piccavasi di un lusso dilicato, e di ciò che chiamasi buon gusto, che altro per lo più non è che la pruova e l' alimento della corruttela. Vestiva i suoi giovani schiavi da amorini. Faceva portar delle ale ai suoi lacchè, e dava loro i nomi dei venti, chiamando l' uno Borea, e l' altro Zeffiro; ed affine di accoppiare, siccome per lo più succede, l' inumanità al fasto, gli stancava facendoli correre continuamente senza pietà.

Vero amava molto eziandio i piaceri della tavola, e se gli attribuisce il dispregevole onore di aver inventato, o perfezionato un intingolo a quel tempo pregiato, e composto di ventre di troja, di fagiano, di pavone e di cinghiale, il tutto involto e rinchiuso in una crosta di pasticcio.

Vero è da lodarsi soltanto perchè amava le lettere, aveva l' animo adorno di cognizioni, e scriveva bene in prosa ed in versi: debole compenso a tante cattive qualità, che il supremo potere, se Vero vi fosse pervenuto, avrebbe portate ad eccessi ancora maggiori.

I vizj dell' animo erano in lui accompagnati da una mal ferma salute. Vomitava sangue, sintomo dei più funesti, il quale dinota debolezza presente, e morte vicina; e il suo modo di vivere non era tale da allontanare o sospendere l' effetto d' una disposizione tanto pericolosa.

L' elezione di un tal successore fatta da Adriano non poteva non eccitare delle mormorazioni, e presentava un' ampia materia

di doglianze e di censure a coloro specialmente, che avevano aspirato all' onore, a cui Vero con lor pregiudizio era stato prescelto. Serviano e Fusco diedero qualche segno d' indignazione, e ne costò loro la vita. Furono accusati, Fusco di attendere ad alcuni pretesi augurj, i quali gli davano speranza di giungere all'imperio; Serviano di aver dimostrato ambiziosi disegni, facendo regali agli schiavi del palazzo, mettendosi a sedere sulla sedia dell' imperatore vicino al suo letto, e facendosi vedere con affettazione ai soldati come capace di operare ancora, malgrado l' avanzata sua età: e per sì frivole imputazioni, l' avo e il nipote, l' uno cognato, e l'altro pronipote dell'imperatore, l' uno in età di novant' anni, e l' altro di diciotto, furono condannati a morte. Serviano prima di sottomettersi a questa crudele sentenza, si fece recare del fuoco, sul quale abbruciò alcuni aromati, ed alzando gli occhi al cielo: „ O Dei, disse, voi sapete, che sono in-„ nocente! La vendetta che vi chiedo, si „ è, che Adriano si vegga ridotto a desi-„ derare la morte senza poterla ottenere ". Se questa imprecazione non fu inventata dopo il fatto, è una specie di predizione, la quale sortì, come vedremo, il suo adempimento.

Serviano e Fusco non furono le sole vittime della crudeltà di Adriano. Ne immolò ancora molte altre a' suoi sospetti, o apertamente, o di nascosto. Le sue proprie viste gli davano ombra, e bastava per meritarsi il

suo odio, l' essere stato da lui stesso reputato degno di succedergli. Verso quello stesso tempo l'imperatrice Sabina terminò una vita sempre infelice con una tragica morte, essendo stata o avvelenata, siccome ho già detto, o costretta a perire da sè medesima. Suo marito, il quale le aveva cagionato la morte, non tralasciò di farne una dea (*Tillem.*).

Nell' adozione di Vero, Adriano distribuì al popolo ed ai soldati da quattrocento milioni di sesterzj (cinquanta milioni di lire tornesi). Si affrettò a decorare della pretura il suo figliuolo adottivo (1), e lo nominò due volte console. Appena finita la pretura lo mandò a comandare in Pannonia, dove il nuovo Cesare si acquistò qualche onore, e mostrò di essere, almeno mediocremente, istruito nell' arte della guerra. Allo splendore delle dignità e del comando Vero accoppiava il favore del gabinetto, e nulla gli era negato di quanto chiedeva anche per lettere.

In mezzo a tante prosperità la sua salute deteriorava di giorno in giorno, e minacciava rovina. Conobbe Adriano di essersi ingannato fondando in lui le sue speranze, e disse: Noi abbiamo perduto i quattrocento milioni di sesterzj, che abbiamo spesi per Vero. Ci siamo appoggiati ad un muro che crolla, e che non è atto a sostenere

(1) *Io parlo dietro Sparziano. Contuttociò forse Vero non era per anche adottato quando fu fatto pretore e console per la prima volta. Vedi la nota sui fasti del regno di Adriano.*

„ noi medesimi, non che la repubbli-
„ ca (1)". E in altra occasione alludendo all' apoteosi, che ordinariamente seguiva la morte de' Cesari: „ Non mi sono eletto un „ figliuolo, diceva egli; questo è un nuovo „ dio, che aggiungo all' Olimpo (2)".

Pretendesi, che avesse anche disegno di annullare l'adozione di Vero, e di fare una altra scelta; e la cosa non mi sembra improbabile. Quantunque amasse Vero, e mostrasse di affliggersi della sua morte, Adriano era uno spirito così leggiero, e che tanto facilmente passava da una maniera di pensare ad un' altra affatto contraria, che punto non mi maraviglio che sinceramente compiangesse colui che avrebbe forse deposto, se la morte non lo avesse rapito. Vero ne concepì dell' inquietudine. Il rammarico che gli recavano i discorsi, che Adriano teneva intorno a lui, lo ridusse ad uno stato peggiore; e la disgrazia del prefetto del pretorio, il quale fu cassato per avergli riferito ciò che aveva inteso, non servì che a comprovargli la verità d'un troppo fedele racconto.

Questo dolore aggiunto alla malattia lo trasse al sepolcro. Egli aveva apparecchiato o imparato un discorso per ringraziare Adriano in senato, al primo di gennajo. Avendo

(1) *Quater millies perdidimus, quod exercitui populoque dependimus, siquidem in caducum parietem incubuimus, et qui non rempublicam, sed nos ipsos sustentare vix possit.* Spart. Adr. 23. et Æl. Ver. 6.

(2) *Ego mihi Divum adoptavi, non filium.* Spart. Æl. Ver. 4.

nella precedente notte preso una bevanda, con cui credeva di procurarsi qualche alleviamento, morì all' improvviso d' un vomito di sangue forse provocato dallo stesso rimedio. Adriano, benchè afflitto per la morte di lui, non volle che se ne portasse il bruno, per la circostanza de' voti che si rinnovavano in quei giorni per la prosperità dell' imperatore e dell' imperio. Questa era una ceremonia d' allegrezza, la quale non doveva esser turbata da dimostrazioni di pubblica tristezza. Senonchè Adriano fece rendere alla memoria di Vero tutti gli onori che usavansi pegl' imperatori. Lo divinizzò, e volle che se gli erigessero statue colossali in tutte le parti dell' imperio, e templi in molte città (*Tillem.*).

Vero non aveva goduto tre anni intieri della sua fortuna; perocchè non può essere stato adottato avanti l' anno di Roma 886., e morì il primo di gennajo dell' 889. Lasciò un figliuolo, che vedremo regnare con Marc' Aurelio.

La morte di Vero fu un gran bene per la repubblica; perciocchè non solamente la liberò da un principe, che l' avrebbe renduta infelice, ma fu eziandio cagione che le fosse dato il più saggio e il più compito dei suoi imperatori: e si può dire, che Adriano commendabile per molti titoli, ma coperto di enormi brutture, compensò tutti i torti che recava allo stato con l' adozione di Tito Antonino (*Spart. Adr.* 24. *et Capit. T. Anton.* 1-4.).

Antonino, secondo l' uso che allora s' introduceva, portava parecchi nomi. Chiamavasi *Tito Aurelio Fulvio Boionio Antonino.* Acquistò il nome di *Cesare* per la sua adozione, e quello di *Augusto* pel suo innalzamento al trono; e per la bontà del suo eccellente carattere ebbe il soprannome di *Pio*, il quale significa un buon cuore, un bell' animo, sensibile all' amore e alla gratitudine, specialmente verso la sua famiglia e la patria.

La Gallia ebbe la gloria di dare a Roma in Tito Antonino il miglior de' suoi principi; traendo egli la origine paterna dalla città di Nimes.

I suoi due avoli furono consoli: suo padre pervenne ancor egli a questa suprema dignità, ed era congiunto per parentela con tutte le più illustri famiglie che vi fossero allora in Roma; ma ciò che forma il principale e il più solido splendore della sua famiglia, si è che la virtù era in essa ereditaria. Il padre è lodato da Sparziano per la purità e integrità de' costumi; e l' avo materno Arrio Antonino accoppiava, secondo il giudizio di Plinio il giovane, la più amabile dolcezza allo splendore della virtù e delle dignità. ,, Tu sei stato due volte console, dice Plinio in una delle sue lettere ad Arrio (1), e console simile a quelli dell'antica

(1) *Quod semel atque iterum consul fuisti, similis antiquis; quod proconsul Asiae, qualis ante te, qualis post te vix unus aut alter (non sinit enim tua verecundia dicere, qualis nemo) quod sanctitate, quod*

repubblica. Hai esercitato il proconsolato d' Asia con una gloria, alla quale non dirò, per non offendere la tua modestia, che niuno ha potuto giugnere; ma se si rinvengono due o tre tra i tuoi predecessori e successori che ti abbiano uguagliato, è molto. Ti distingui tra i principali cittadini di Roma per una vita irreprensibile, per la stima dovuta al tuo merito, e alla tua età. Questi sono titoli sufficienti per meritare il nostro ossequio, ma io ti ammiro ancor più nelle tue ricreazioni; perocchè l' accoppiare la severità de'tuoi costumi ad una non minore dolcezza, e le grazie ad una somma gravità, questo è ciò che, oltre modo raro e difficile, è solamente conceduto agli uomini straordinarj ". Questo elogio è assai giudizioso. Risovvengaci della dignità e della saviezza del complimento, che fece Arrio a Nerva suo amico, quando lo vide sollevato all' impero: e i suoi divertimenti erano pieni di garbo e di buon gusto. Impiegava l' ore oziose nel comporre piccole poesie in greco, nelle quali spiccava tanta eleganza e delicatezza, se crediamo a Plinio (1), che Atene medesima non era più attica; ed avendone

auctoritate, aetate quoque princeps civitatis, est quidem venerabile et pulcrum: ego tamen te vel magis in remissionibus miror. Nam severitatem istam pari jucunditate condire, summaeque gravitati tantum comitatis adjungere, non minus difficile, quam magnum est. Plin. l. 4. ep. 3.

(1) *Non mèdius fidius ipsas Athenas tam atticas dixerim.*

il medesimo Plinio tradotte molte in versi latini, confessava, che la sua versione era di gran lunga inferiore alle originali bellezze (*Plin. ep.* 18. *l.* 4. *et* 10. *l.* 5).

Tito Antonino, uscito d' illustre lignaggio, ne sostenne tutto l' onore. Avendo perduto il padre, mentr' era ancora in tenera età, ed essendosi rimaritata la madre, fu dapprima allevato con tutta la cura sotto gli occhi dell' avo paterno, e dopo la morte di questo, Arrio padre di sua madre lo prese con sè, e finì di educarlo. Antonino diede a divedere sin dalla fanciullezza un' indole felice, mostrandosi dolce, amabile, e rendendo a' suoi parenti tutto quel rispetto che loro doveva. Si procacciò in tal modo il loro amore, e n' ebbe da essi molte pruove di fatto. Il padrigno, cioè il secondo marito di sua madre, parecchi de' suoi cugini ed affini lo istituirono erede.

A misura che il suo carattere si sviluppava, facevasi egli vieppiù stimare, e pervenuto all' età matura, riunì in sè tutti i vantaggi del corpo e dell' animo, i quali potevano determinare in suo favore il giudizio pubblico: una fisonomia dolce e maestosa, uno spirito ornato, il dono di parlare con gravità e con grazia, una gran dolcezza di costumi, una perfetta moderazione. Disinteressato, retto, nimico dell' ingiustizia, liberale e benefico: rinnovando il genio degli antichi Romani per l' innocente esercizio dell' agricoltura, non cadde in alcun eccesso, non conobbe alcuna affettazione: egli era

naturalmente tutto quello ch' esser doveva, è la vanagloria non entrava punto ne' motivi che lo facevano operare. Felice, se il lume del Cristianesimo, che risplendeva allora con gran chiarore, gli avesse insegnato a santificare tante morali virtù con più alti e sublimi principj che risalissero fino a Dio medesimo!

Vien lodato, perchè si contentava per le somme, che dava ad imprestito, del più discreto interesse, che fosse allora in uso. L'usura era in Roma permessa dalle leggi, e coloro ch' eran tenuti per onesti, l' esercitavano sovente con rigore. E però devesi saper grado ad Antonino di avere almeno posto limite, per quello che a lui s' apparteneva, ad un abuso, di cui non conoscea l' ingiustizia.

La sua nascita lo chiamava alle cariche, e le amministrò tutte con grande integrità ed esattezza. Dopo il suo consolato, avendo finito la carriera degli onori, passava volentieri nelle sue terre una gran parte dell' anno; ma quantunque non fosse vago di farsi vedere, il suo merito non permetteva che fosse posto in dimenticanza. Adriano lo scelse ad essere uno de' quattro consolari, a cui commetteva il governo dell'Italia, ed ebbe l' attenzione di assegnargli quel luogo, dov' erano situate le sue possessioni, affinchè un uomo di tanta considerazione potesse amministrare il suo impiego senza pregiudicare a' suoi affari, e ritrovasse il comodo unito alla dignità e allo splendore. Fu a suo

tempo proconsole d' Asia dove si portò in guisa da superare la fama, che si era acquistata in quella provincia Arrio suo avo. Ritornato dal governo d' Asia continuò ad essere oltremodo considerato da Adriano, dal quale era frequentemente chiamato ne' suoi consigli: ed osserva l' istorico, che in tutte le deliberazioni Antonino inclinava sempre al partito più dolce.

Un uomo degno di tanta estimazione fu poco avventuroso nella sua casa. Aveva sposato Annia Faustina, dama di nascita illustre, ma la cui condotta non corrispose nè a ciò ch' ella doveva a se stessa, nè alla virtù e alla saviezza del marito. Egli fuggì il romore, e credette di dover soffocare la sua amarezza nel silenzio. Non amò, nè rispettò meno il suocero Annio Vero, al quale fu di gran sollievo nella sua vecchiaja, prestandogli l' appoggio del suo braccio per ajutarlo a portarsi in senato. Dicesi che quest' atto di pietà gli facesse conseguire il soprannome di *Pio*, e l' adozione di Adriano; ma meritò e l'uno e l' altra per più ragioni.

Ebbe dal suo matrimonio quattro figliuoli, due maschi e due femmine. I due maschi morirono assai giovani: delle due figlie la maggiore morì ancor essa, quando egli partiva proconsole per l' Asia. La minore è la troppo famosa Faustina, la quale maritata a Marc' Aurelio imitò, anzi superò il cattivo esempio della madre.

Adriano costretto dopo la morte di Elio Vero a procurare a se stesso e alla repubblica

un altro appoggio, gettò il guardo sopra Antonino (*Spart. Vel. Ael. n.* 6.). Aveva forse a lui pensato mentre viveva ancora Vero, sulla vita del quale conosceva di non poter gran fatto contare. Le qualità personali di Antonino furono certamente i motivi, che ebbero la principale influenza nella determinazione di Adriano. Ma si può credere che vi entrasse eziandio la considerazione della parentela, se è vero, come si pretende provare da alcune medaglie, che Matidia, pronipote di Trajano, e sorella dell' imperatrice Sabina, fosse zia di Antonino (*Tillem. T. Ant. art.* 1.).

Determinata ch' ebbe Adriano la scelta, chiese il consenso di Antonino, e a questo savio senatore fu necessario qualche tempo per deliberare, se dovesse accettare il dritto alla successione del primo posto dell' universo. Accordata ogni cosa, l' imperatore radunò nel suo palazzo, donde le sue infermità non gli permettevano di uscire, un gran consiglio, al quale convocò i capi del senato, e parlò loro in questi termini (*Dio. Adr.*): „ La natura mi ha negato di aver eredi del mio „ sangue, ma voi avete a questo supplito, „ dandomene uno per legge. È forse la libera scelta dell' adozione è da anteporsi al „ caso fortuito del nascimento. Elio Vero era „ per me un figliuolo, qual io poteva bramarlo. La morte me lo ha rapito, ed io gli ho „ ritrovato un successore degno di governarvi dopo di me, ragguardevole per la „ sua nascita, pieno di dolcezza, di un cuore

„ tenero ed affettuoso, dotto e illuminato,
„ che è presentemente nel vigor dell' età, e
„ nel quale non avete a temere nè la petu-
„ lanza della gioventù, nè l' ordinaria lentez-
„ za della vecchiaja. Ha imparato fino dai
„ più verdi anni a rispettare le leggi; e nei
„ diversi comandi, c' ha esercitati, si è
„ sempre portato saggiamente, ed ha acqui-
„ stata una grande esperienza. Ei quindi
„ niente ignora di ciò che risguarda il go-
„ verno de' pubblici affari, ed è in grado di
„ far uso delle sue cognizioni. Questi con-
„ trassegni dinotano abbastanza Aurelio An-
„ tonino qui presente. So, che non v' ha uo-
„ mo più modesto di lui, e che a tutt' altro
„ ei pensava che all' innalzamento a cui lo
„ destino. Ma ad onta della sua inclinazione
„ alla quiete, io spero ch' egli vorrà prov-
„ vedere a' miei bisogni, e a quelli dello sta-
„ to, e che superando la sua ripugnanza si
„ sottometterà al peso, che gl' impongo ". In tal guisa Antonino fu adottato a' venticinque di febbrajo, il giorno susseguente alla morte di Vero; ed Adriano lo fece tosto suo collega nella potestà proconsolare, e in quella del tribunato.

Non avendo Antonino figliuoli maschi, Adriano desideroso di procurare, ad esempio di Augusto, molti appoggi alla repubblica, volle che adottasse il figliuolo di Vero Cesare, che aveva allora poco più di sett'anni, e M. Annio, che n' aveva quasi diciassette, e che fu poscia l' imperatore M. Aurelio.

Si comprende di leggieri quali ragioni facessero bramare ad Adriano, che il figliuolo di colui, che aveva in primo luogo adottato, fosse pur anche adottato da Antonino, ed egli stesso lo manifestò dicendo: *godo che la repubblica abbia almeno un rampollo di Vero* (1).

M. Annio era parente di Adriano, nipote della moglie di Antonino, e fidanzato alla figliuola di Vero Cesare. Ma le sue più valide raccomandazioni erano le sue personali qualità, il dolce e gentil suo carattere, il quale dinotava in lui le più felici disposizioni per la savіezza e per la virtù (*Dio. Capitol. M. Anton.* 1-5. *et M. Aurel. l.* 1.).

Non possiamo dire con certezza, donde derivasse la sua parentela con Adriano. Osserveremo solamente, ch' era di origine spagnuolo; che suo bisavo paterno, il quale fu il primo di sua famiglia a stabilirsi in Roma, aveva per patria Ucubi o Succubi, città della Betica poco discosta da Italica patria di Adriano; e che non è difficile, che due famiglie d' uno stesso paese fossero congiunte. Questa parentela, qualunque ne sia la origine, fu certamente il motivo della benevolenza, che Adriano ebbe per Annio fino dai primi anni della sua fanciullezza. Gli diede il posto e il titolo di cavaliere romano all' età di sei anni; e all' età di otto gli conferì un importante sacerdozio, ammettendolo nel

(1) *Habeat respublica quodcumque de Vero*, Spart. Æl. Ver. n. 7.

collegio de' Salj: di maniera che l'adozione, con la quale lo introdusse nella casa imperiale, non fu che una conseguenza dell'affetto singolare che aveva sempre per lui dimostrato.

La nobiltà della famiglia di Annio poteva essere antica, e se le attribuisce un' origine assai illustre, ma certamente chimerica facendola discender da Numa. Il costante suo lustro non oltrepassa la quarta generazione. Annio Vero, bisavolo di quello di cui ragioniamo, essendosi, come abbiam detto, trasferito da Ucubi a Roma, vi pervenne alla pretura. Suo avo dello stesso nome portò al sommo lo splendore della casa, e divenne patrizio, fu tre volte console, e prefetto della città. Egli aveva sposato Domizia Calvilla Lucilla, figliuola di Calvisio Tullo, che fu due volte console.

Il loro figliuolo, di cui ora parliamo, nacque il dì ventisei aprile dell' anno di Roma 872 sotto il secondo consolato dell' avo. Fu successivamente adottato da Catilio Severo suo bisavolo materno, e da Annio Vero suo avo paterno; cosicchè portò per qualche tempo il nome di Catilio, e poi ripigliò quello de' suoi maggiori. È stato osservato che il nome di Vero conveniva perfettamente alla sua sincerità e all' amore che mostrò per la verità fino dai più teneri anni. Anzi Adriano giudicò che questo nome non dicesse abbastanza, e volle che lo si chiamasse *Verissimo, o perfettamente vero.*

La cura della sua educazione fu tutta

appoggiata all'avo materno, al quale in alcune memorie filosofiche che ci ha lasciate intorno a ciò che lo risguarda, si professa debitore della generosità e della dolcezza dei suoi sentimenti. Ma d'altronde ripone tra i benefizj degl' Iddii, il non essere rimaso lungo tempo nelle mani della concubina, che quel grave senatore manteneva, e dalla quale sarebbe forse stata corrotta l' innocenza dei suoi costumi.

Fu istruito in tutte le arti che perfezionano lo spirito e il corpo. Ebbe maestri di grammatica greca e latina, di eloquenza, di filosofia, di giurisprudenza, di matematica, di disegno, di ballo, di musica; fu anche ammaestrato nella lotta, nel corso, nel pugillato. Amò assai gli esercizj del corpo, e vi riusciva. L' eloquenza e la poesia ebbero poche attrattive per lui, ed ei ringrazia gli Dei di non avervi fatto grandi progressi (1); perchè il riuscimento in tal genere avrebbe potuto affezionarlo a quegli studj che poco stimava in confronto della filosofia.

(1) *Lo zelo per le belle lettere ha spinto il sig. Bellet, accademico di Montalbano, a procacciar d' indebolire la impressione che far potrebbe in loro svantaggio lo sdegno di M. Aurelio per la eloquenza e la poesia. (Vedi la Miscellanea di poesia, letteratura e storia, dell' accad. di Mont. 1761.). E' da lodarsi il disegno di questo accademico, e le sue interpretazioni sono ingegnose. Ma le parole di M. Aurelio mi sembrano tanto chiare e precise che non hanno bisogno di spiegazione. E' meglio confessare il fatto, e negare la conseguenza. M. Aurelio fu un gran principe, ma ci è permesso di pensare che portò troppo innanzi il rigore filosofico.*

La filosofia adunque meritò tutta la sua stima e il suo affetto. Egli rivolse il suo studio a quella parte di essa ch' è la più solida, cioè a quella ch' è utile ai costumi. Grave naturalmente e serio non perdette il tempo in questioni astratte, e bene spesso frivole, le quali possono servire unicamente di sollazzo, o di pascolo alla curiosità. Applicossi a ciò che poteva perfezionarlo, regolargli il cuore, reprimere le passioni, inspirargli l' amore di tutti i suoi doveri, renderlo più dolce, più riconoscente, più avverso agl' illeciti piaceri, e più propenso a beneficare tutti coloro che avevano bisogno del suo ajuto. Il suo ardore per questa bella filosofia giunse a tale, che gli fece prendere all' età di dodici anni il pallio filosofico. Volle abbracciare eziandio l' austerità della vita filosofica: cominciò a dormire sulla nuda terra, e sua madre non potè da lui ottenere, se non dopo molta fatica,, che soffrisse un materasso (1). L' infaticabile applicazione allo studio, il continuo travaglio e la rigida maniera di vivere alterarono la sua salute: e questa è l' unica cosa riprensibile nella sua fanciullezza. Sappiamo da lui medesimo, che da giovane sputava sangue; ma i mali che hanno per principio tal sorta di eccessi, non sono i più malagevoli a guarirsi. Risanò, e malgrado una vita sempre laboriosa toccò quasi i sessant' anni.

Ben si vede che le saggie massime della

(1) *L' originale dice delle pelli.*

filosofia non arricchirono solamente la sua memoria, ma che influirono eziandio nella sua condotta. Le seguì sempre con fedeltà: i suoi costumi furono irreprensibili, e se confessa, che l' amore lo signoreggiò alcun poco nel bollor dell' età, dichiara nel medesimo tempo, che ne scosse prontamente il giogo.

Adottò il serio contegno di filosofo, senza prenderne l'arroganza. La sua accoglienza era gentile e graziosa non solo verso gli amici, ma ancora verso coloro che poco conosceva. Seppe esser virtuoso senza orgoglio, modesto senza timidezza, grave senza scortesia (1).

Tutti i suoi maestri trovarono in lui il discepolo più grato che mai vi fosse. È vero che lo meritavano. Dal minuto racconto che egli stesso ci fa di quanto apprese da ciascuno di loro, si scorge che le loro lezioni non erano ristrette dentro i soli limiti dell' arte, o della scienza che insegnavano; ma che stava ad essi ancora più a cuore di sollevargli l'animo a sentimenti elevati, e di formarlo in tutte le virtù morali e civili. Annio gli amò con tal tenerezza, che se ne trovano ben pochi esempi. Uno de' favori, di cui ringrazia gl' Iddii, si è di averlo posto in grado di ricompensare i suoi educatori, ciascuno secondo il suo stato, e senza dilazione, senza far loro attendere lungo tempo ciò che

(1) *Frugi sine contumacia, verecundus sine ignavia, sine tristitia gravis.* Capit.

avevano diritto di sperare. Gli onorò vivi e morti. Ne conservava le immagini in oro nella sua cappella privata insieme con quelle degli Dei Lari, ed offeriva sopra i loro sepolcri corone di fiori, e vittime.

I più celebri di questi maestri furono Erode Attico, orator greco, Cornelio Frontone, oratore latino, ma principalmente Giulio Rustico, il quale ad un'illustre nascita accoppiava un' ereditaria propensione alla filosofia stoica; perocchè sembra che fosse nipote di quello che Domiziano aveva fatto morire. Attico e Frontone divennero consoli sotto Antonino. Rustico fu amico e confidente del principe suo allievo, il quale lo consultava sopra gli affari pubblici e privati; lo salutava col bacio alla presenza ancora dei primi uffiziali della sua corte; lo creò due volte console, ed impegnò dopo la sua morte il senato ad erigergli statue. Non so comprendere come un principe tanto savio, che era pieno di stima e di affetto per Rustico, dichiari d' essersi più volte adirato contro di lui, e si rechi a vanto di non essersi lasciato trasportare ad alcun eccesso, di cui abbia avuto motivo di pentirsi. Rustico aveva forse tra le sue buone qualità una certa ruvidezza, che stancava la pazienza dell' imperatore.

Il giovane Annio frequentò eziandio le pubbliche scuole de' retori, ed ivi strinse con parecchi suoi condiscepoli de' vincoli di amicizia, che conservò sempre fedelmente. Creato imperatore li ricolmò di benefizj, e quelli che non potevano per la loro condizione essere

sollevati agli onori, gli arricchiva con le sue liberalità.

All'età di quindici anni prese la toga virile, ed Adriano ne conchiuse tosto il matrimonio con una figliuola di Vero Cesare. Ma l'età troppo tenera de' contraenti ritardò l'esecuzione di questo progetto, che fu poi rotto da altre combinazioni.

Poco dopo Annio fu eletto prefetto della città durante le ferie latine. Quest'era un semplice posto di onore: un'ombra di magistratura senza funzione, siccome abbiamo altrove osservato. Ma conveniva finalmente comparire e distinguersi, ed Annio sostenne il suo personaggio con tutta la decenza e dignità.

Diede in quel torno a divedere il suo disinteresse, e la sua generosità verso Annia Cornificia sua unica sorella, cedendole, probabilmente in occasione di un matrimonio, tutte le facoltà paterne. Sua madre biasimò questa liberalità, e volle opporvisi. Egli le rispose che i beni dell'avo paterno, di cui era figliuolo adottivo, gli bastavano: „ e sol lecito te medesima, le disse a dare quanto possedi a mia sorella, ond'ella nella roba non sia inferiore al marito ".

Con tante eccellenti qualità, con una condotta sempre uguale in ogni cosa Annio s'era fatto talmente amare e stimar da Adriano, che se alla morte di Vero Cesare fosse stato di età più matura, l'imperatore se lo avrebbe scelto, per quel che può dedursi dall'espressioni di Capitolino, per successore. Ed

infatti adottando Tito Antonino, volle, come ho detto, che questi adottasse Annio insieme col figliuolo di Elio Vero: e benchè questo ultimo appartenesse già alla sua famiglia, poichè era figliuolo del figlio suo adottivo, nulladimeno diede la precedenza e il diritto di maggioranza a Marco Annio, che d' ora innanzi chiameremo Marc' Aurelio, perchè in virtù della sua adozione prese il nome della famiglia di Tito Antonino, ch' era *Aurelio*.

Il suo innalzamento, anzichè gonfiarlo di superbia, o recargli allegrezza, lo afflisse, e lo inquietò. Avendo ricevuto l' ordine di andare ad occupar la casa dove abitava Adriano anzi che fosse imperatore, abbandonò con dispiacere i giardini della madre, dove allora dimorava. E siccome i suoi domestici, i quali pensavano assai diversamente, si maravigliavano della sua tristezza in sì lieta occasione, espose loro gl' imbarazzi, gl' inconvenienti, e i pericoli della potestà imperiale.

Il nuovo suo stato non cangiò punto il suo procedere. Non solo fu sommesso e rispettoso verso il padre e l' avo adottivi, ma dimostrò per tutti i suoi congiunti quegli stessi riguardi, e quella stessa riverenza, che aveva sempre avuto per essi. Amava per inclinazione la semplicità e la modestia, nè mai se ne discostò in alcun tempo. Nissun fasto in casa, nissuno negli equipaggi, o nella persona: non si distingueva punto da' privati cittadini. Continuò gli studj, che avea incominciato: e destinato all'impero, andava come prima alle pubbliche lezioni de' maestri

di eloquenza e di filosofia (1). Saviamente economo non credeva, che le folli spese fossero necessarie al suo grado: conservava il suo patrimonio per poter far fronte ai veri bisogni, e soccorrere alle persone di merito con opportune liberalità.

Subito dopo la sua adozione fu nominato questore, quantunque non avesse ancora compiuto diciassette anni, avendo Adriano ottenuto per lui dal senato una dispensa di età.

Le misure prese da Adriano per la sua successione erano prudentissime, e furono certamente applaudite da tutti i giudici disinteressati. Ma l' ambizione è ingiusta, e coloro che avevano qualche pretensione e speranza, non si poterono veder delusi senza dolore, e dimostrarono il lor dispiacere. La storia nomina in particolare Catilio Severo, il cui nome sembra dinotare uno stretto parente di Marc' Aurelio. Questi era un uomo ragguardevole, attualmente prefetto della città. La sua bassa invidia gli fece perder la carica.

La malattia di Adriano cresceva, e non gli lasciava sperare se non qualche dilazione, ed anche breve. Certi rimedj, di cui si servì, e che Dione, scrittore credulo e poco

(1) *Da ciò s' intende che Marco Aurelio non aveva assolutamente dichiarato guerra all' eloquenza; la quale senza dubbio gli era necessaria nel grado supremo, secondo la maniera di pensare de' Romani: Ma non la coltivò mai se non se subordinandola alla filosofia, e si contentò di evitare in tal proposito il biasimo senza meritare gli elogi.*

giudizioso, vuol far passare per secreti di magia, gli procurarono qualche momentaneo sollievo, facendogli evacuare molt'acqua, la quale poco stante ritornò, e ricondusse la gonfiezza. Annojato di una vita tanto infelice, e non potendo reggere ad uno stato, in cui moriva ogni giorno senza morire, volle impor fine a' suoi dolori col ferro, o col veleno. Chiedeva una spada per trafiggersi, chiedeva qualche bevanda avvelenata, e non vi era chi condiscendesse alle sue domande. Antonino aveva proibito che si ubbidisse a' disperati ordini di lui, dichiarando che riputerebbe sè stesso parricida, se comportasse che si togliesse la vita a quello cui doveva amar come padre. Adoperò con Adriano medesimo le rimostranze e le preghiere, ed essendosi fatto accompagnare da'principali officiali della corte e del palagio, lo esortò e lo scongiurò a raddolcire i suoi mali colla pazienza, anzichè portarsi agli estremi con una precipitosa disperazione. Riuscì tanto poco, che Adriano fece un nuovo tentativo per privarsi di vita. S' indirizzò ad un certo Mastore, Jazigo di nazione, il quale essendo stato fatto una volta prigioniero di guerra in un combattimento gli era paruto, per la forza corporale e pel coraggio, atto a servirlo alla caccia. Chiamò pertanto Mastore, e tra con le preghiere e con le minacce lo indusse a promettergli di ucciderlo; anzi segnò sopra il suo corpo col pennello un luogo sotto alla mammella, che si avea fatto indicare dal medico Ermogene, come il più proprio per

arrivare, con un colpo di spada, ad una pronta e dolce morte. Ma avendovi Mastore fatto sopra la più matura riflessione, mancò di parola, e prese la fuga per non esser costretto a prestare il suo braccio ad una tanto pericolosa esecuzione. Quindi Adriano fu ridotto a inutilmente dolersi, che essendo padrone dell'altrui non lo era della sua vita (*Dio. et Spart. Adr.* 24. 25.).

Una ingegnosa tenerezza suggerì ad Antonino, per calmare lo spirito dell' ammalato, un espediente poco conforme alla lealtà, ma molto acconcio a produrre l' effetto che bramava. Chiedendo una donna di parlare all' imperatore, gli disse: „ Che era stata avvertita in sogno a dissuaderlo dall' uccidersi, perchè sarebbesi risanato: che avendo trascurato di ubbidire a questo divino comando era diventata cieca: che aveva ricevuto un secondo comando simile al primo, colla promessa, che le sarebbe restituito l' uso degli occhi qualora ubbidisse ". Dopo aver eseguito la sua falsa commissione andò a lavarsi gli occhi nell' acqua di una sacra fonte, e ricomparve dinanzi Adriano con la vista sana, e cogli organi in buono stato. Per avvalorare l' impressione, la stessa commedia fu ripetuta da un uomo fatto a tal oggetto venire dall' estremità della Pannonia. Non ci vien detto se Adriano si lasciasse cogliere a questi piccioli artificj. Certo è, ch' egli non racquistò la sua salute, e che anzi cadde in eccessi di frenesia: e si pretende che in tale occasione imponesse il suo nome alla città

di Oresta nella Tracia, facendola chiamare Adrianopoli (oggidì Andrianopoli), perchè gli fu dato a credere, che per guarire faceva mestieri che sloggiasse un furioso, ed occupasse il luogo di lui, la qual cosa pensò di eseguire sostituendo il suo nome a quello di Oreste (*Lamprid. Heliog. c.* 7).

I furori di Adriano si volsero contro molti membri del senato, che condannò senza legittima cagione a morte; ma questi furono salvati dalla bontà di Antonino, il quale benchè sommesso perfettamente ai voleri del padre adottivo, credette di non dover sacrificare all'obbedienza i diritti dell'umanità e della giustizia. Fece sparire coloro, de' quali era ordinata la morte, e li tenne occulti fino a tanto che fu innalzato all' imperio (*Spart. Adr. et Cap. T. Ant.* 2. *et Aur. Vict.*).

Adriano, malgrado le sue grandi sofferenze, continuò a lungo la consueta fatica, ed attendeva agli affari del governo (*Dio. et Spart.*). Conoscendo però quanto il suo languore nuocesse agli affari, dicea sovente: *che un principe doveva morire senza malattia* (1). Alla fine gli fu d' uopo succumbere, e si ritirò in Baja, lasciando Antonino in Roma al governo della repubblica.

Nel suo ritiro, abbandonata ogni regola, mangiò e bevette quanto gli era a grado, e in tal guisa si accelerò la morte, che da tanto tempo desiderava. Quando la vide appressarsi, fece venire Antonino, e spirò tra le sue

(1) *Sanum principem mori debere, non debilem.* (Spart. Æl. Ver. 6.

braccia ai dieci di luglio l'anno di Roma 889 ripetendo sovente con alte grida quel proverbio popolare: *la moltitudine de' medici ha fatto morire l' imperatore*. Pochi dì innanzi che la morte venisse a terminare i suoi giorni, volle in certo modo beffarsi di essa, e fece sopra sì tristo soggetto alcuni versetti giocosi, de' quali potrebbesi lodar l' eleganza, se non si dovesse piuttosto unicamente compiangere il deplorabile accecamento che esprimono (1).

Adriano era nato li ventiquattro di gennajo l'anno di R. 807. (*Spart. Adr.* 1. *et* 26.), e perciò visse ottantadue anni, cinque mesi, e diciassette giorni. Regnò venti anni, e quasi undici mesi.

Antonino fece bruciare il corpo di lui a Pozzuoli nella villa inaddietro di Cicerone, e poscia ne fece trasportare le ceneri a Roma, per celebrargli l' esequie imperiali, e sollecitarne l'apoteosi. Il senato non era punto disposto a conferirgli quest' onore. Il sangue

(1) *Animula vagula, blandula,*
Hospes comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca,
Pallidula, rigida, nudula?
Nec, ut soles, dabis jocos.

Spart. Adr. 26.

Un celebre moderno scrittor francese gli ha tradotti felicissimamente così:

Ma petite ame, ma mignonne,
Tu t'en vas donc, ma fille! et Dieu sache où tu vas.
Tu pars seulette et tremblotante. Helas!
Que deviendra ton humeur folichone?
Que deviendront tant de jolis ébats?

illustre che Adriano avea versato al principio e sul fine del suo regno, ne faceva destar la memoria; e si parlava persino di abolirne gli atti, come quelli di un tiranno (*Dio. Adr. et Tit. Ant. Spart. Adr.* 25-27. *et Cap. T. Ant.* 5.). Questo partito poteva esser tanto funesto quanto sarebbe stato violento; perciocchè i soldati amavano Adriano. Antonino scongiurò con le lagrime agli occhi i senatori a calmarsi; e si oppose assolutamente al loro progetto di annullare tutti gli atti di Adriano, dicendo loro: „ Uno di questi atti è „ la mia adozione. Voi dunque l' abolirete, „ ed io non sarò vostro imperatore". Resistevano ancora all' apoteosi: ma Antonino arrivò a piegarli presentando vivi que' loro colleghi che tenevano per morti secondo gli ordini dati da Adriano contro di essi. Non volle nemmeno attribuirsi l' onore di questo atto di bontà. Dichiarò, che seguiva in ciò le intenzioni di suo padre, il quale avrebbe, se fosse vissuto, rivocato queste condanne troppo precipitosamente pronunziate. Il fatto non era si facile a credersi; ma il senato si arrese senza fermarsi ad esaminarlo, e concesse al padre, che odiava, gli onori che per la memoria di lui chiedeva un figlio tanto degno di essere amato (*Cap. T. Ant.* 6.).

Il filiale rispetto dimostrato in questa importante occasione da Antonino citasi come uno de' motivi che gli meritarono il soprannome di *Pio*, ed infatti n' era una legittima ragione.

Adriano fu dunque divinizzato. I suoi

funerali furono celebrati in Roma con tutta la pompa che altrove ho descritto parlando di quelli di Augusto, e le sue ceneri furono portate al sepolcro, che si era fatto egli medesimo costruire, perchè il monumento di Augusto era, per quel che si dice, ripieno. Antonino gli eresse un tempio a Pozzuoli, dove era stato bruciato il suo corpo: ed istitui sacerdoti, una confraternita, e giuochi che dovevano eseguirsi ogni cinque anni; in somma tutti gli onori, che la superstizione dei pagani rendeva a coloro che risguardava come Dei: miserabile commedia inutile al morto, ed ingiuriosa al solo Dio vero.

Adriano non meritava nè gli onori divini, nè forse l'odio che il senato mostrò contro la sua memoria. Aveva un ingegno elevato, una grande intelligenza nel governo della repubblica, una indefessa applicazione agli affari. Seppe farsi rispettare ed amare dalle truppe, nelle quali mantenne la disciplina con fermezza, ma senza rigore. La morte di quattro consolari sul principio del suo regno, e le crudeltà, che esercitò e ordinò sul fine della sua vita, nocquero molto alla sua gloria. Ma è più probabile, che i quattro consolari, che fece a principio perire, avessero congiurato contro di lui, e i suoi ultimi rigori, benchè inescusabili, debbono in parte imputarsi alla crudele malattia, che lo tormentava. Generalmente parlando, lo stato fu felice durante il suo regno. Non vi fu alcuna sedizione, poche guerre, e niente nocive alla pace interna dello stato. Sarebbe

stato lodato il governo di Adriano, s' egli succeduto fosse a Domiziano. Peccato che abbia avuti per antecessori Nerva e Trajano, e per successori Antonino e Marc'Aurelio.

Egli fu un principe letteratissimo, coltivò e protesse tutte le arti; ma al suo tempo il buon gusto era perduto. Non solamente più non si conosceva quella bella natura, quella amabile semplicità, che forma il carattere degli eccellenti scrittori del secolo di Augusto; ma non si aveva nemmen saputo conservarsi in possesso di un secondo ordine di bellezze sostituito al primo nell' età posteriore: voglio dire la ricchezza e la varietà dei pensieri, e il maschio vigor dello stile.

Non possiamo citare sotto Adriano, che due autori latini, Svetonio e Floro, il primo de' quali è secco, sovente pien di minuzie, senza elevatezza, inferiore al suo soggetto, che tratta debolmente: l' altro ha della nobiltà, ma cade nel gonfio. In un compendio, che dev' essere assai semplice, Floro prende il tuono di declamatore, come se volesse compensare col fasto de' modi e dell' apparenza la povertà di un soggetto spolpato. Sembra ch' ei sia stato il primo ad introdurre i compendj tanto comodi pegl' infingardi, e tanto acconci a fare de' saputelli.

I Greci del tempo di Adriano hanno arricchito la letteratura più che nol facessero i Romani. Ma eccettuatine Plutarco, scrittore di merito eminente, e forse anche Arriano, il cui stile fu paragonato con quello di Senofonte, gli altri non si rendettero degni che di

mediocre stima. Alcuni si applicavano a sottili e spinose discussioni, o pubblicavano raccolte di osservazioni separate e sconnesse. Quelli che volevano passare per oratori, erano per la maggior parte sofisti, i quali frammischiando senz' accorgimento la filosofia all' eloquenza, non erano, a parlare propriamente, nè oratori, nè filosofi. Lo studio della filosofia era a quel tempo di moda, e produsse varie opere utili ai costumi; ma non temo di dire che fu una delle cagioni, che corruppero il gusto dell' eloquenza. La filosofia usata sobriamente può contribuir molto a perfezionare le altre arti; ma non conviene che le signoreggi, che le soggioghi, e tolga ad esse la loro forma per fornirle della sua.

Nulla qui dirò di Plutarco, il quale è notissimo, e intorno al quale si può consultare Rollin.

Arriano fu filosofo, ed impiegato ne' grandi affari (*Tillem.*). Assiduo e rispettoso discepolo di Epitteto, raccolse in otto libri, quattro dei quali ci son rimasi, le massime principali del suo maestro, più estese che non sono nel Manuale di Epitteto medesimo. Benchè nato in Nicomedia nella Bitinia, e probabilmente greco di origine, non lasciò di arrivare al consolato in Roma, che andava via via diventando la patria comune di tutti i popoli dell' imperio. Non si può dubitare, che non sia quel medesimo Flavio Arriano governatore di Cappadocia, il quale, come ho riferito dietro l' autorità di Dione, respinse od arrestò una scorreria degli Aleni. Fra le opere

di Arriano abbiamo una descrizione dell' ordine di battaglia dell' armata romana a fronte di questi popoli. Aveva egli composto un gran numero d' opere, la maggior parte delle quali si sono perdute. La più celebre di quelle che ci rimangono, è la storia di Alessandro, scritta dietro le memorie di Tolomeo e di Aristobulo. Mi cadde in taglio di citare il suo (1) Periplo del Ponto Eussino, il quale in forma di lettera è dirizzato all' imperatore Adriano. Abbiamo parimente sotto il suo nome un Periplo del mar Eritreo, che alcuni celebri letterati giudicano di autore più antico. Senza voler mancare di rispetto all' autorità di Salmasio, seguito dal Vossio e dal Tillemont, ho riportato un passo di questo Periplo al regno di Trajano; e mi sembra assai verisimile il pensare, che Adriano, il quale amava molto i viaggi, non avendo potuto fare in persona il giro del Ponto Eussino, e del mar Eritreo, abbia voluto, che le coste di questi due mari, poco noti al suo tempo, fossero visitate da un buono ed esatto osservatore.

L' Arriano, di cui parlo, dev' esser distinto da quello, a cui Plinio il giovane ha scritto molte delle sue lettere, e ch' era ritirato in campagna, e per conseguenza avanzato in età, mentre Plinio correva la carriera degli onori.

(1) Periplo *è parola greca, significante* un giro fatto per mare *E però il Periplo del Ponto è la descrizione d' una navigazione intorno al Ponto Eussino lungo le coste.*

Ho fatto menzione di Flegonte liberto di Adriano, che gli prestò il suo nome per la pubblicazione di un' opera, nella quale questo imperatore aveva scritto egli medesimo la sua vita. Questi fu autore fecondo, e citansi moltissimi libri da lui composti, e pieni di dotte ricerche C' interessa particolarmente per la testimonianza, che ha renduto alla miracolosa ecclissi accaduta nel giorno della passione del nostro Salvatore. Ecco i suoi termini riportati da Eusebio (*Chron.*): „ Nel „ quarto anno dell' olimpiade ducentesima „ seconda accadde la più memorabil ecclissi „ del sole, che sia mai stata veduta. Sul me-„ riggio il giorno si cambiò in notte tanto „ tenebrosa che si videro le stelle in cielo ". L' anno indicato da Flegonte a questo passo è tenuto dai dotti per quello della morte di Gesù Cristo.

Per non omettere alcuna di quelle cose, che si può ragionevolmente desiderare di trovar qui intorno coloro, che al tempo di Adriano si sono acquistati fama nella letteratura, dirò che Epitteto viveva ancora sotto questo principe, e che si fece vedere alla corte; che il filosofo Eufrate, di cui ho parlato all' occasione delle sue contese con Apollonio Tianeo, ottenne da Adriano, ne' primi anni del suo regno, la permissione di darsi la morte, perchè non poteva sopportare la malattia unita agl' incomodi della vecchiaja (*Dio. Adr).*

Sappiamo poche cose della vita di Svetonio, il qual era di mediocre condizione, e

che rovinò colla sua imprudenza, siccome ho accennato, le speranze della sua fortuna (*Tillem.*). Ci dice egli stesso, che suo padre, chiamato Svetonio Leni, servì come tribuno militare nell' armata di Ottone contro Vitellio. Avvocò nella sua gioventù, come si raccoglie da una lettera di Plinio, il quale gli dimostra in questa e in altre lettere un affetto singolare (1). Oltre le sue vite de' dodici Cesari, aveva scritto diverse altre opere, le quali tutte contenevano curiose ricerche, e di cui ci resta un libro sopra i grammatici illustri, e sopra i famosi retori. Abbiamo parimente alcune vite di poeti latini, che gli sono attribuite.

(1) Plinio gli ottenne da Trajano il *jus trium liberorum*, ancorchè questo imperatore fosse assai malagevole a concederlo. Nella lettera, con cui il buon Plinio domanda questa grazia a Trajano, e' chiama Svetonio *probissimum*, *honestissimum*, *eruditissimum virum*. E' lo teneva in sua casa, e gli era compagno sì negli studj e sì nelle virtù. (*N. E. V.*).

FASTI DEL REGNO

DI TITO ANTONINO

An. di R. 889. *di G. C.* 138. ... CAMERINO. .... NEGRO.

Tito Antonino succede ad Adriano li 10. di luglio, e riceve dal senato il soprannome di *Pio*. Faustina sua moglie è chiamata *Augusta*.

Congiure contro il nuovo imperatore. Egli usa clemenza verso i colpevoli.

An. di R. 890. *di G. C.* 139. T. ANTONINO AUGUSTO II. C. BRUZZIO PRESENTE II.

Marc' Aurelio questore.

Si conchiude il suo matrimonio con Faustina figliuola di Antonino. Quindi riceve il titolo di Cesare, ed è eletto console per l'anno vegnente.

An. di R. 891. *di G. C.* 140. T. ANTONINO AUGUSTO III. M. AURELIO CESARE.

An. di R. 892. *di G. C.* 141. M. PEDUCEO SILOGA PRISCINO. T. OENIO SEVERO.

Morte dell' imperatrice Faustina.

Ultima osservazione astronomica di Tolomeo, il mercoledì due febbrajo.

An. di R. 893. *di G. C.* 142. L. CUSPIO RUFINO. L. STAZIO QUADRATO.

In quest' anno erano stabiliti i giuochi consecrati da Antonino alla memoria di

Adriano, e che dovevano celebrarsi ogni cinque anni in Pozzuoli.

An. di R. 894. *di G. C.* 143. C. Bellico Torquato. Ti. Claudio Erode Attico.

Erode Attico, console in quest' anno, era quel celebre sofista, il quale insegnò la greca eloquenza a Marc' Aurelio.

An. di R. 895. *di G. C.* 144. .. Avito .. Massimo.

Sembra che questi due consoli sieno Lolliano Avito e Claudio Massimo, i quali si trova essere stati proconsoli d' Africa l' uno dopo l' altro.

An. di R. 896. *di G. C.* 145. T. Antonino Augusto iv. M. Aurelio Cesare ii.

L. Comodo, secondo figliuolo adottivo di Antonino, prende la toga virile.

Inaugurazione del tempio eretto in onore di Adriano.

An. di R. 897. *di G. C.* 146. Ses. Erucio Claro ii. Gn. Claudio Severo.

Erucio Claro fu prefetto della città. È lodato in Aulo Gellio come vago d' istruirsi dell' antichità, ed amatore degli antichi costumi.

An. di R. 898. *di G. C.* 147. .. Largo .. Messalino.

Giuochi secolari.

Marc' Aurelio padre d' una figliuola, che sembra essere Lucilla maritata poscia in L. Vero, riceve la podestà tribunizia, e la proconsolare.

Appiano Alessandrino scriveva in quel torno.

An. di R. 899. *di G. C.* 148. .. Torquato. .. Giuliano.

An. di R. 900. *di G. C.* 149. Ser. Scipione Orfito. Q. Nonio Prisco.

An. di R. 901. *di G. C.* 150. ... Glabrione Gallicano. .. Veto.

An. di R. 902. *di G. C.* 151. .. Quintilio Condiano. .. Quintilio Massimo.

Questi due consoli erano fratelli, e sono celebri nell' istoria pel loro merito, e per la loro unione.

An. di R. 903. *di G. C.* 152. Ses. Giunio Glabrione. C. Omollo Veriano.

In questo stesso anno fu console, ma surrogato e non ordinario, M. Valerio Omollo o Omulo, di cui Antonino ebbe parecchie volte a soffrire la ruvidezza, e i pungenti motteggi.

Rescritto indirizzato da Antonino alla provincia d'Asia in favor de' Cristiani.

An. di R. 904. *di G. C.* 153. C. Bruzzio Presente. A. Giunio Rufino.

L. Comodo questore dà de' giuochi, e vi presiede seduto tra Antonino e Marc' Aurelio. Fu console l' anno seguente.

An. di R. 905. *di G. C.* 154. L. Aurelio Comodo. T. Sestio Laterano.

An. di R. 906. *di G. C.* 155. C. Giulio Severo. M. Rufino Sabiniano.

An. di R. 907. *di G. C.* 156. M. Cejonio Silvano. C. Serio Augurino.

An. di R. 908. *di G. C.* 157. .. Barbaro. .. Regolo.

An. di R. 909. *di G. C.* 158. .. Tertullo. .. Sacerdote.

An. di R. 910. *di G. C.* 159. .. Plauzio Quintillo. M. Stazio Prisco.

An. di R. 911. *di G. C.* 160. Appio Annio Bradua. T. Vibio Baro.

An. di R. 912. *di G. C.* 161. M. Aurelio Cesare iii. L. Aurelio Comodo ii.

Morte di Antonino li 7. di marzo. Se gli decretano tutti gli onori divini.

TITO ANTONINO

Paragrafo Quarto

Il regno di Antonino degnissimo di memoria manca di storici. Onori decretati ad Antonino, e a tutti coloro che gli appartengono. Incomincia dagli atti di clemenza verso alcuni congiurati. Movimenti di ribellione e di guerra calmati senza difficoltà. Indifferenza degl' imperatori romani per le conquiste. Il regno di Antonino fu pacifico. Si applica a render felici i popoli. Consulta, ma non si lascia governare. Compiacevasi di render ragione della sua condotta. Sue maniere affabili e popolari. Tratti di sua dolcezza, la quale non alteravano nemmeno le ingiurie. S' era costretto ad usar severità, vi frammischiava sempre qualche tratto di dolcezza. Sua liberale pietà nelle pubbliche disgrazie. Teme di angustiare i popoli. La bontà di Antonino non degenera in debolezza. E' economo delle rendite dello stato, e liberale del suo patrimonio. Economo senza avarizia, seppe distribuire saviamente le sue liberalità. Giuochi e spettacoli. Edificj, con cui abbellì Roma, e molte altre città. Uguaglianza e stabilità della sua condotta. Costituzione di Antonino sopra varj punti di giurisprudenza. Rescritti in favor de' Cristiani. E' rispettato da tutti i re, e da tutti i popoli vicini all' impero. La

sua privata condotta non fu men lodevole delle sue massime di governo. Vi si possono notare tuttavia alcuni difetti. Antonino fa Marc' Aurelio suo genero, e lo nomina Cesare. Marc' Aurelio continua i suoi esercizj, e i suoi studj di filosofia. Arroganza pedantesca dello stoico Apollonio. Buon cuore di Marc' Aurelio. Egli è associato alla potestà tribunizia. Giuochi secolari. Governa con Antonino. Comodo, suo fratello adottivo, è lasciato da Antonino nella condizion di privato. Malattia e morte di Antonino. Onori renduti alla sua memoria. Venerazione pel nome di Antonino. Descrizione del carattere di Antonino fatta da Marc' Aurelio. Antonino amò e coltivò le lettere. Uomini illustri sotto il suo regno pel loro ingegno, e per le loro opere. Frontone oratore. Appiano. Tolomeo. Massimo di Tiro. Erode Attico.

L' innalzamento di Tito Antonino al supremo potere colmò di gioja il senato, il popolo, e tutto l'impero: e questo principe nel corso di un regno di oltre ventidue anni sostenne ed accrebbe la pubblica stima, di cui godeva allorchè cominciò a regnare. È certamente un gran danno, che un imperatore così degno di laude manchi di storici, quando i Tiberj e i Neroni hanno un Tacito. Noi usciamo sovente in tali querele, ma non mai tanto a ragione, quanto in questo luogo.

Non permettendoci la scarsezza delle memorie di fare una storia corredata di tutte

le sue circostanze, ci ristrigneremo a dare una descrizione del suo carattere e del suo governo. Accenneremo in appresso i fatti che rimarranno, secondo il loro ordine per quanto sarà possibile.

Antonino fin dal giorno della sua adozione era stato rivestito della potestà tribunizia e proconsolare. Alla morte di Adriano gli si aggiunsero i titoli di Augusto, di Pontefice Massimo, e gli si offerse quello di padre della patria. Ricusò per allora quest' ultimo titolo, imitando la modestia della maggior parte de' suoi predecessori, i quali prima di riceverlo volevano meritarlo. La dilazione di Antonino non fu di lunga durata. Trovasi qualificato col nome di *padre della patria* nel secondo anno del suo regno(*Tillem. art.* 4.): senza dubbio lo meritava: e Pausania (*in Adr.*), il quale scriveva poco dopo la morte di lui, attesta, che avrebbe voluto, che si chiamasse, come Ciro, *il padre degli uomini*.

Il senato gli conferì pur anche il soprannome di *Pius (Capit.)*, di cui altrove ho parlàto, e che non si può così facilmente spiegare in una sola parola. Antonino lo accettò, e lo verificò all' istante per l' allegrezza, con cui approvò ed autorizzò lo zelo che mostravano i senatori per onorare la memoria di suo padre, di sua madre, de' suoi avoli, e de' suoi fratelli morti avanti di lui, a' quali tutti fu ordinato che si erigessero statue. Ho già detto, che Antonino dimostrò la sua filiale pietà verso Adriano, facendo rendere alla sua memoria tutti gli onori leciti ed

illeciti; ed ora aggiungo, che gli consacrò un magnifico busto, che fu probabilmente locato dove si adunava il senato. Sua moglie Faustina fu nel medesimo tempo chiamata *Augusta*, ed egli si sarebbe forse esposto alle dicerie, se avesse voluto impedirlo.

Quanto alla sua persona, comportò che s' istituissero de' giuochi circensi per celebrare il giorno suo natalizio. Ma rigettò i vani onori, che voleva il senato accumulare sopra di lui, e particolarmente il cambiamento de' nomi dei mesi di settembre e di ottobre, ch' era stato proposto di chiamare d' allora in poi *Antonino* e *Faustiniano* (*Capit.* 10.). Dispregiava con ragione queste testimonianze di rispetto rendute equivoche dall' adulazione de' tempi precedenti, e bene spesso profuse a' principi più malvagi.

Sul bel principio del suo regno gli cadde in acconcio di manifestare la sua clemenza verso un certo genere di colpevoli, a cui i principi non sogliono perdonare. Alcuni ambiziosi senatori formarono contro di lui una o più congiure, intorno alle quali abbiamo pochissimi lumi (*Appian. praef. Dio. Capit.* 7. *Vulcat. Avid. Cass. n.* 10.). Ma l'istoria nomina un Celso, un Attilio, un Prisciano, i quali separatamente o insieme congiurarono contro Antonino. Non potè sottrarre Attilio alla vendetta del senato, da cui fu proscritto: Prisciano si uccise da se; e non sappiamo che addivenisse di Celso, quando non sia uno de' due antecedenti. Ma Antonino sospese qualunque ricerca contro i complici

de' congiurati. *Non voglio,* diss' egli, *dar principio al mio governo con atti di rigore;* ed aggiunse scherzevolmente: „ sarebbe per „ me una cosa di poco onore e di poco pia„ cere, che si venisse a scoprire dalle infor„ mazioni, ch' io fossi odiato da molti dei „ miei cittadini " (*Vict. Epit.*). Il figliuolo di Attilio non che partecipare alla pena del delitto paterno, ebbe sempre in Antonino un protettore. E questa dolcezza riuscì in bene; perciocchè più non si parla nella storia di alcuna congiura tramata contro un principe, che si vendicava tanto nobilmente.

Antonino inoltre provò alcune ribellioni e per parte de' Giudei, e in Acaja, e in Egitto. Dovette ridurre al dovere i Mauri, i Daci, e alcuni popoli della Germania, e reprimere gli Aleni, i quali tentarono più volte di turbare la pace dell' impero nell' Asia superiore (*Capit.* 5. 7. *et* 13. *Pausan. Arc.*). Gli convenne por argine nella Gran-Brettagna alle scorrerie de' Briganti, i quali eransi ribellati, ed infestavano i paesi che s' erano mantenuti fedeli. Ma nessuno di questi movimenti di guerra ebbe conseguenze d'importanza. Alcuni non furono che semplici sedizioni, le quali egli sedò senza spargimento di sangue, con la fermezza unicamente d' una condotta sempre uguale. Impose fine alle guerre senza uscire di Roma o almeno d' Italia, valendosi dell' opera de' suoi luogotenenti, i quali conseguivano dovunque senza fatica e senza alcun rischio i successi, che desiderava un imperatore niente avido

di conquiste. Lollio Urbico fu quegli che sotto i suoi auspicj vinse i Briganti. Questo generale estese le frontiere dell' impero romano nell' isola; e fabbricò un nuovo muro più oltre di quello di Adriano, il quale, per quel che si crede, stendevasi obbliquamente dal fiume d' Esk fino all' imboccatura della Twede (*Cellar. Geograph. Ant. l.* 2. *c.* 4. *Appian. praef.*) I Romani non si curavano di aggiungere al loro dominio il rimanente dell' isola, poichè ritraevano poco frutto da quella parte stessa che possedevano.

Generalmente parlando, la passione d' ingrandire l' impero poco li toccava ai tempi di cui scrivo la storia; e gl' imperatori, de' quali ho sinora parlato, avevano tutti, eccettuatone Trajano, seguito intorno a ciò la massima di Augusto. Erano padroni della parte più bella dell' universo, e non potevano dilatarsi senza scontrarsi in nazioni barbare e povere, la cui conquista sarebbe stata piuttosto gravosa che utile. Appiano, il quale scriveva sotto Antonino, dice di aver veduto in Roma degli ambasciatori di alcuni di que' popoli, che domandavano di essere ricevuti tra i sudditi dell' impero, e le cui offerte furono rigettate. Pensavano gl' imperatori, che il vero mezzo di accrescere la loro grandezza, fosse il far fiorire colla coltivazione delle terre, e col commercio il ricco e vasto paese che tenevano soggetto al loro dominio.

Le piccole spedizioni, che Antonino dovette dirigere co' suoi ordini, alterarono si

poco la quiete dell' impero, che non hanno impedito al suo regno di passare per un regno affatto pacifico (*Aurel. Vict.*). Questo principe amava la pace per genio e per riflessione, e ripeteva sovente con piacere un detto di Scipione, ch' egli ha preservato dall' obblio (*Capit.* 9.). *Amo meglio*, diceva egli, *conservare un cittadino, che uccidere mille nemici.* Ebbe la soddisfazione di godere di questa desiderata pace ; e non essendo distratto dalle cure della guerra, potè pensare unicamente ai mezzi di rendere felici i popoli che gli eran suggetti.

Egli vi si applicò interamente, governando lo stato con quella stessa vigilanza, colla quale un padre di famiglia regge la sua casa (1). Nemico della vessazione, obbligò gli appaltatori a portarsi con moderazione nel riscuotere i tributi: ascoltava le querele che gli venivano recate contro di loro: puniva severamente quelli ch' erano convinti rei d' ingiustizia: nè si rallegrò mai di alcun guadagno che tendesse all' oppressione del popolo. Era finalmente difficile l' ingannarlo, perchè voleva vedere e conoscere le cose co' propri occhi. Ognuno andava direttamente a lui senza esser costretto a passare pel canale di persone intermedie : erasi istruito di tutti gli affari, sì dello stato in generale, come di cadauna provincia in particolare ; e i cortigiani non potevano vendere un credito, che non avevano, presso un

(1) *Tanta diligentia subjectos sibi populos rexit, ut omnia et omnes, quasi sua essent, curaret.*

principe tanto illuminato ed attento (*Capit.* 6. *et* 7.) (1).

Nè credasi ch' ei non prendesse consiglio. Non si determinò mai sopra alcun punto importante, senza prima consultare gli amici; ma non si lasciava condurre da cieco, e ricorreva solamente agli altrui lumi per meglio vedere.

Tenendo una condotta tanto nobile e pura, non aveva alcun interesse di occultare i motivi, che lo determinavano: e ne rendeva in ogni occasione un esatto conto o con discorsi pronunziati in pien senato, o con dichiarazioni affisse nel foro (*Capit.* 13.).

Sicuro della sua grandezza non temeva di avvilirla con popolari maniere, e gli storici osservarono, che di fatti si sollevò mostrando di abbassarsi (2); e che presentando ai Romani un imperatore che si portava da cittadino, non pregiudicò menomamente ai sentimenti di venerazione e di rispetto, ch' erano dovuti al suo grado, anzi si conciliò l' amore e la tenerezza. Il supremo potere non produsse in lui cangiamento. Quali aveva egli bramato, mentr' era uom privato, che fossero i principi rispetto a lui, tale ei si dimostrò verso i senatori dopo il suo innalzamento all' impero. Se chiedeva qualche carica per sè, o pei suoi, non ometteva alcuno di quegli atti prescritti dalla legge o

(1) *Nec unquam laetatus est lucro, quo provincialis oppressus est.*

(2) *Imperatorium fastigium ad summam civilitatem deduxit: unde plus crevit.* Capit. 11.

dall' uso ai candidati, e ai loro congiunti. Andava, come Adriano, ai pubblici bagni, che faceva apparecchiare e riscaldare a sue spese: e uscitone, lasciava che tutto il popolo liberamente e gratuitamente ne usasse. Viveva cogli amici colla stessa familiarità con cui li trattava prima che arrivasse a sì alto grado di fortuna. Gl' invitava a pranzo, andava a mangiare nelle loro case, e chiamavagli alle sue vendemmie. Questa modesta bontà era una virtù di que' tempi. Trajano aveva dato alle cose un tal tuono, Adriano non se n' era punto discostato, ed Antonino in ciò si conformava all' inclinazione del suo cuore.

La sua dolcezza era inalterabile, e superiore fin anche alle ingiurie. In tempo di carestia, la plebaglia, che qualunque volta gli manchi il pane, non conosce più freno, gli lanciò contro delle pietre. Antonino, anzichè pigliar vendetta dell' oltraggio fatto alla sua autorità, meglio amò di acchetare i sediziosi, esponendo le misure da lui prese per recar sollievo alla pubblica miseria. Ed aggiunse un effettivo soccorso, facendo comprare a sue spese formento, vino ed olio, che distribuì gratuitamente a' poveri cittadini (*Vict. Epit. Capit.*).

Visitava un giorno la casa di un ricco senatore, chiamato Omulo, il quale fu console sotto il suo regno; ed avendovi ammirato alcune colonne di porfido, lo ricercò donde avesse avuto un sì ricco ornamento. Omulo rispose con alterigia: „ Sovvengati,

che quando ti ritrovi in casa d' altri, devi essere sordo e muto ". Antonino sopportò pazientemente l' insulto di un senatore sì poco rispettoso, e in molte altre occasioni gli menò buoni con la stessa dolcezza i suoi pungenti motteggi.

Riferirò ancora sulla testimonianza di Filostrato (*Soph. l.* 1. *n.* 25.) un tratto della magnanima pazienza di Antonino verso un sofista. Allorchè fu proconsole d' Asia, prese per sua abitazione in Ismirne la casa del sofista Polemone, il quale era attualmente in viaggio. Questa era la casa migliore della città. Polemone possedeva grandi ricchezze, e se ne serviva con fasto. Altrettanta n' era l' arroganza, e al suo ritorno montò in gran collera trovando la sua casa occupata dal proconsole. Gridò, fece romore, e costrinse con le sue amare doglianze Antonino ad andar di mezza notte a cercarsi un' altra abitazione. Se crediamo a Filostrato, Adriano s' interessava molto per Polemone, non solamente per proteggerlo sin ch' egli viveva, ma ancora perchè temeva dopo la sua morte il risentimento di Antonino contro quel sofista. Onde prevenire questo pericolo inserì espressamente nel suo testamento un articolo, dove parlando della scelta che aveva fatta di Antonino per suo figliuolo e successore, assicurava ch' era stato a ciò consigliato da Polemone. Sì fatta precauzione era poco necessaria rispetto ad Antonino, il quale realmente colmò Polemone di benefizj, nè mostrò di ricordarsi dell' ingiuria, che

ne aveva ricevuta se non con motti piacevoli ed ingegnosi. Essendo Polemone andato a Roma, l' imperatore lo abbracciò, e disse: „ gli si dia un appartamento, e nessuno ne lo scacci ". Avendo un attore tragico recato le sue doglianze ad Antonino contro Polemone, il quale lo aveva cacciato dal teatro: „ Che ora era, disse l' imperatore, quando „ ti ha scacciato? Era mezzo giorno, rispo- „ se l' attore. Ebbene, ripigliò Antonino, ei „ mi ha discacciato dalla sua casa di mezza „ notte, ed ho avuto pazienza ".

Questo principe pieno di clemenza non usava rigore se non ne' casi di un' estrema necessità: ed anche allora lo raddolciva con tutti quei lenitivi, che non nuocevano all' esempio. I delatori, genia veramente perniciosa, furono affatto distrutti sotto il suo regno. Bandita perciò la licenza delle accuse ingiuste, le condanne e le confiscazioni de' beni non furono mai tanto rare quanto sotto il suo regno. Si astenne sì scrupolosamente dal versare il sangue de' senatori, ch'essendo stato uno di questi convinto di parricidio, e costretto a confessare il suo misfatto, siccome non si poteva in alcun modo salvare la vita ad un tal mostro, l' imperatore, onde togliere ai suoi occhi l' orrore del supplicio, lo fece trasportare in un' isola deserta, perchè vi perisse di fame e di miseria (*Capit.* 7. 8. 10.).

Questo temperamento di severità e di dolcezza appariva eziandio nella condotta che teneva Antonino verso i rei di concussione,

di cui accordava la confiscazione a' loro figliuoli, ma con patto che riparassero i danni che aveano sofferto i sudditi dell' imperio.

Accaddero sotto il suo regno diversi pubblici disastri, i quali servirono di esercizio e di materia alla sua generosa pietà. Ho parlato d' una carestia, e vi si debbono aggiugnere (*Capit.* 9. *et Paus. Arc.*) allagamento del Tevere, incendio considerabile, da cui restaron consunte in Roma trecento quaranta case, e varj altri incendj in Narbona, in Antiochia e in Cartagena, e tremuoto in Asia, che cagionò gravissimi danni a molte città, e distrusse particolarmente in Cizico uno de' tempj più belli dell' universo (*Dio.*). Antonino recò a tutti questi mali que' rimedj che da lui dipendevano : e dimostrò che niente più amava che il sollevare i suoi popoli.

Temeva talmente di offenderli, che questo fu in parte il motivo per cui non si allontanò mai da Roma, o da' suoi dintorni (*Capit.* 7.). La prima ragione era, che occupando il centro dell' impero, dove mettevano capo tutte le provincie, si trovava più in grado di riceverne le novelle, e di provveder prontamente a tutti i bisogni. Ma egli medesimo allegava come un secondo motivo, che i viaggi di un imperatore, comunque economo, non potevano non esser gravosi ai popoli delle provincie, per le quali passava (1).

(1) *Gravem esse provincialibus comitatum principis, etiam nimis parci.*

Senonchè la bontà di Antonino non degenerò in debolezza. Questo principe. che non respirava che dolcezza pe' suoi cittadini, trattò con gran severità i suoi liberti, e non lasciò che alzassero la testa. Eravi una gran differenza di merito tra i suoi due figliuoli adottivi Marc' Aurelio e Lucio Comodo. Egli conobbe questa differenza, e sopra di essa regolò la condotta che tenne con loro. Innalzò il primo agli onori. lo ammise alla sua confidenza, e se lo elesse a successore. Al contrario non concedette a Comodo se non quel tanto che non poteva negargli. Lo fece questore. e due volte console; ma non lo ammise in senato prima della questura: quando andava alle sue case di campagna, non lo riceveva seco nella stessa carrozza. ma lo faceva andare in compagnia del prefetto del pretorio: non lo nominò Cesare; non lo chiamò alla sua successione; in somma in tutto il corso di venti tre anni, che durò il regno di Antonino, Comodo visse nel palazzo come uom privato, senz' altra distinzione fuorchè il titolo di figliuolo dell' imperatore (*Capit. T. Ant.* 14. *et M. Ant.* 6. *et Ver.* 2. *et* 3.).

Uno de' caratteri de' buoni principi è di risparmiare le rendite dello stato. Vespasiano e Trajano presso i Romani, Enrico IV. presso i Francesi, ci danno la pruova di tal massima. Antonino portò questa salutare economia a un raro grado di perfezione. Era salito al trono con un ricco patrimonio, e lo profondeva per non toccare il

pubblico erario. Al momento della sua adozione Adriano aveva promesso, secondo l'uso, delle liberalità al popolo (*Capit. T. Ant.* 4. 7.). Antonino le fece del suo, e siccome sua moglie Faustina ne lo garriva: „ tu non „ pensi nobilmente , le disse (1). Non sai, „ che dappoichè siamo pervenuti all' impe„ ro abbiamo perduto il diritto di proprie„ tà anche sopra ciò che dianzi possedeva„ mo ?" Infatti diede il suo patrimonio alla repubblica , riserbandone solamente l' usofrutto per sè, e per la sua figlia Faustina, che maritò a Marc' Aurelio (2).

Se si tratteneva qualche tempo in villa, dimorava sempre sulle sue terre , siccome faceva quando era uomo privato : e pensando che le suppellettili preziose, e le gioje della corona erano un denaro morto ; che le case di delizia, che appartenevano all' imperatore, non erano che occasioni di spese, ne vendette una gran parte, per aver più denaro in riserba. Quindi lasciò somme immense alla sua morte, mentre aveva con le sue liberalità diminuiti i suoi beni patrimoniali (*Dio.*).

Non poteva tollerare le pensioni assegnate sul pubblico erario senza legittima ragione, e ne tolse molte, dicendo : *non esservi*

(1) *Stulta, posteaquam ad imperium transivimus, etiam quod habuimus ante perdidimus.*

(2) *Il testo porta che Antonino diede l' usofrutto del suo patrimonio alla repubblica, e la proprietà a sua figlia. Ma Casaubono ha osservato, che il contrario è di gran lunga più verisimile, e Tillemont lo ha seguito.*

cosa più sordida e più crudele, quanto che la repubblica fosse rosicchiata (questo è il suo termine) *da coloro, che non le prestavano alcun servigio* (1). Mesomedo, poeta lirico, fu uno di quelli che Antonino giudicò troppo caramente pagati, e la sua pensione fu diminuita.

Ma questo savio principe non portava mai le cose agli estremi : e la brama di arricchire l' erario non gli fece nè commettere ingiustizie, nè diseccare la fonte delle liberalità giuste e convenevoli. Non accettò l' eredità testamentarie di quelli che lasciavano figliuoli. Accordò stipendj ed onorevoli distinzioni a' maestri di eloquenza e di filosofia in tutte le provincie dell' impero. Esentò affatto l' Italia, e le provincie per la metà da un tributo che i popoli pagavano agl' imperatori, quando erano assunti al posto supremo. Fece alle truppe quelle distribuzioni di danaro, ch' erano passate in uso. Stabilì alcuni fondi per l' educazione gratuita di un certo numero di donzelle, che chiamò Faustiniane in onore dell' imperatrice sua moglie. Donò considerabili somme a molte città, o per erigere nuove opere, o per ristaurare le antiche cadenti in rovina, o interamente perite per qualche accidente. Accordò pensioni ai senatori, e prestò ajuto ai magistrati, affinchè potessero sostenere le spese annesse alle loro cariche.

(1) *Nihil esse sordidius, imo crudelius, quam si rempublicam ii arroderent, qui nihil in eam suo labore conferrent.*

In tal modo si mostrò economo senz'avarizia, e liberale senza prodigalità. (*Capit.* 4. 8. 11.).

I giuochi, che servivano di trattenimento al popolo, non gli sembrarono una spesa superflua. Diede molti combattimenti di fiere, in uno de' quali furono uccisi cento leoni in una volta. Ebbe cura di raccogliere da tutte le parti del mondo i più singolari animali, e di farli condurre a Roma, per pascere con la loro vista gli occhi della plebe: come cocodrilli, ippopotami, rinoceronti, elefanti, e tigri. Non parlo degli spettacoli de' pantomimi, che gli piacevano, e assai lo divertivano. Ma non approvava la profusione, che facevasi sovente ne' giuochi, e moderò fino ad una certa somma la spesa de' combattimenti de' gladiatori (*Capit.* 10. 11. 12.).

Benchè non avesse la passione di fabbricare, non lasciò di abbellir Roma con molti edifizj, tra' quali quello che merita maggiore osservazione, è un tempio in onor di Adriano. Terminò pure ciò che restava a farsi al sepolcro del suo antecessore (*M. Aurel. l.* 1. *Capit.* 8.). Costrusse in diverse città d'Italia molte opere utili. Nimes, patria de' suoi antenati, gli attribuisce con grande probabilità li due più superbi monumenti che rimangono in Francia della romana magnificenza, le arene, e il ponte del Gard. Antonino ingrandì parimente, ed ornò di privilegi il borgo di Pallanteo in Arcadia, il quale a cagione di Evandro consideravasi come la culla di Roma. Formò di esso una città, a cui

diede il diritto di governarsi con le proprie leggi, e l' esenzione dai tributi (*Paus. Arc.*).

La maturità e la saggezza, da cui eran dirette tutte le azioni di Antonino, produssero in lui una perfetta uguaglianza, che è il contrassegno più certo d' una eminente virtù (*M. Aurel. l.* 8. *Dio. Capit.* 8.). Fu sempre il medesimo: non v' era in lui nè fantasticheria, nè capriccio. I suoi amici non avevano a temere quelle improvvise tempeste, che rendettero la corte di Adriano tanto pericolosa. Sceglieva con gran cura e diligenza coloro, a cui doveva conferire le cariche. Posti una volta in un impiego, essi potevano esser certi di restarvi per tutto il tempo che loro convenisse, e di ricevere ogni maniera di gentilezze per parte del principe. Il solo vizio faceva cadere in disgrazia, la quale non era però accompagnata dal rigore nemmeno contro i malvagi. Fuori di tal caso conservava egli ciascheduno nel suo posto. Quando salì al soglio non allontanò dagl' impieghi verun di coloro che erano stati promossi da Adriano, e Gavio Massimo fu per vent' anni il suo prefetto del pretorio.

Sappiamo in generale, che fece molte costituzioni per regolare e perfezionare la giurisprudenza in varj punti, assistito da' più dotti giureconsulti del suo tempo. Ma non ce ne son note le particolarità, ed io citerò qui tre soli de' suoi regolamenti : benchè per altro sia incerto, se quello che riporterò in ultimo luogo, sia di Tito Antonino, o di Marc' Aurelio suo successore, portando

anche negli antichi autori il nome di Antonino (*Capit.* 12. *et ibi Casaub.*).

Dirò dunque primieramente, che l' imperatore, di cui scrivo la storia, proibì di chiamare in giudizio la seconda volta la stessa persona per un delitto dal quale fosse stata assoluta : legge saggia, la quale impedisce che il pericolo non si perpetui, e che assicura una quiete ben comprata co' rischi di un giudizio criminale.

Il secondo regolamento, che debbo citare, è una mitigazione apposta al rigore del diritto romano in un caso utile al fisco (*Paus. Arc.*). Se un padre diventava cittadino romano, ed i suoi figliuoli non cambiavano stato per qualsivoglia ragione, e rimanevano cittadini della loro antica patria, egli non poteva averli per eredi : conveniva che l' eredità passasse ad altre famiglie, o tornasse a profitto dell' imperatore. In tal modo un' umana istituzione aboliva in certa maniera il dritto di natura. Antonino, senza considerare il vantaggio che ne ridondava al suo erario privato, ristabilì le cose nel loro ordine, e volle che l' onore ricercato ed ottenuto dal padre non fosse di pregiudizio a' figliuoli.

Una terza costituzione, che ci è stata conservata da s. Agostino (*de adult. conjug. l.* 2. *c.* 8.), risguarda le cause di adulterio. Essa stabiliva per regola che se un marito accusava la moglie d' infedeltà, il giudice dovesse esaminare, se il marito dal canto suo avesse osservato fedeltà alla moglie ;

e che quando si scoprissero tutti e due rei fossero tutti e due del pari puniti ; „ percioc- „ chè, dice l' imperatore (1), mi sembra co- „ sa ingiustissima, che il marito esiga dal- „ la moglie l' adempimento di un' obbliga- „ zione. ch' ei non adempie ". Questa legge, la quale ha meritato gli elogi di s. Agostino, intimorirebbe forse gli uomini di corrotti costumi ; ma quantunque si debba confessare, che l' inconveniente è più funesto alla civil società nell' adulterio della donna, è però vero che il delitto considerato in sè stesso è uguale da entrambe le parti, e condannato egualmente dalla sana morale.

Antonino fu giusto anche verso i Cristiani, che per un generale pregiudizio erano l' oggetto dell' odio pubblico. Lontano da quel falso zelo che la superstizione inspira, non solamente non pubblicò alcun editto di persecuzione contra i Cristiani, ma anzi li mise in sicuro dal cieco furore de' popoli, e dall' ingiustizia de' magistrati romani ; perciocchè l' invidia contro le loro virtù, e le calunnie con le quali si voleva denigrare il loro nome, eccitavano sempre tempeste, che li mettevano in un continuo pericolo di perire, e che in fatti ne trassero molti al martirio (*Tillem. hist. eccl. S. Justin.*). La qual cosa impegnò s. Giustino a presentare all' imperatore una nobile ed eccellente apologia in favor de' Cristiani ; ed apparisce

(1) *Periniquum enim mihi videtur esse, ut pudicitiam vir ab uxore exigat, quam ipse non exhibet.*

che Antonino ne rimase commosso. Certo è che mandò rescritti a molte città della Grecia per farvi cessare quelle sediziose sollevazioni contro gl' innocenti; ed abbiamo in Eusebio (*hist. eccl. l.* 4. *c.* 26. *et* 13.) quello che indirizzò allo stesso oggetto ai popoli dell' Asia minore in comune. Prende in esso apertamente la difesa de' Cristiani; loda la fedeltà che osservano al loro Dio, il coraggio che fa loro disprezzare la morte, e rivolge perfino gli elogi che fa della loro virtù, in rimprovero contro i vizj de' loro persecutori. Termina il decreto dichiarando che il nome di Cristiano non è un delitto, e che se alcuno venga condotto innanzi ai tribunali per questo solo motivo, si debba licenziare assoluto, e punirne l' accusatore. Sembra che non mancasse a fare che un solo passo a questo principe per conoscere pienamente ed abbracciare la verità; ma i giudizj di Dio sono impenetrabili, e dobbiamo adorarli.

Come mai un principe, il quale seguiva un tal sistema di governo, non doveva essere teneramente amato da' suoi sudditi? Antonino si vide eziandio riverito dagli stranieri, quantunque non avesse mai fatto la guerra, almeno offensiva. La fama della sua giustizia gli diede sopra i re e sopra i popoli vicini all' impero un' autorità, che non avrebbe mai conseguito con le armi. Farasmane re d' Iberia andò a visitarlo a Roma, e dimostrò a lui maggior deferenza, che non ne aveva mostrato per Adriano.

Pacoro fu da lui fatto re de' Lazi, popolo della Colchide. Il re de' Parti si apparecchiava a far guerra agli Armeni, ed Antonino ne lo distolse con una semplice lettera, quantunque non avesse per lui una molle compiacenza, ed avesse negato di restituirgli il trono d' oro tolto da Trajano a Cosroe. Gl' Indiani, i Battriani, e gl' Ircani gli mandarono ambasciatori. Le barbare nazioni delle frontiere, anzi che farsi giustizia con le armi, lo prendevano ad arbitro delle loro pretensioni, e delle loro contese (*Dio. et Cap. 9. et Vict. Epit.*). Antonino fu a ragione paragonato a Numa; e non è uno de' più leggieri tratti di rassomiglianza tra questi due principi, che la saviezza dell' uno e dell' altro sia stata in certa guisa una feconda sorgente, donde l' amor della pace, ed i sentimenti virtuosi derivarono in quanti lo circondavano, e fecero regnare intorno ad essi la quiete e la tranquillità (1).

La privata condotta di Antonino, di cui ho già riferito alcune particolarità, corrispondeva alla saviezza con che governava i pubblici affari. La sua tavola era decente, ma senza lusso. Egli non v' impiegava che que' medesimi ministri che aveva quand' era uom privato. Ammetteva a pranzar seco gli amici, ma senza ristringerne la libertà: nè si lagnava, che invitati si dispensassero dall' andarvi. Aveva bisogno di prendere la

(1) Οἷον ἐκ πηγῆς τῆς Νουμᾶ σοφίας, τῶν καλῶν καὶ δικαίων ἐπεισρεόντων εἰς ἅπαντας, καὶ διαχεομένης τῆς περὶ ἐκεῖνον γαλήνης. Plut. Num.

mattina qualche ristoro, per reggere all' applicazione avanti il pranzo, e mangiava del pane asciutto. I suoi divertimenti, se si eccettuino i giuochi de' pantomimi, che son del pari condannati dalla severità della morale cristiana e filosofica, erano innocenti: la pesca, la caccia, il passeggio, e la conversazione cogli amici.

I suoi costumi non furono esenti da taccia. Si fa menzione in Capitolino (*c.* 8.) d' una concubina di questo principe (1), e secondo la testimonianza di Marc' Aurelio, abbandonò di buon'ora un disordine più ancora vituperevole, e assai comune a quel tempo in Roma. Ecco, propriamente parlando, i soli difetti che gli rinfaccia la storia: quando non si voglia considerare come un soggetto degno di censura, la soverchia indulgenza per la moglie, la cui condotta non tornava in onore del trono (*Capit.* 3. 5. 6.). Sofferse pazientemente, sin che visse, le troppo grandi licenze ch' ella si prendeva: acconsentì che fosse decorata del titolo di *Augusta* quando egli fu promosso all' imperio; ed essendo questa principessa morta in capo a tre anni, le fece rendere gli onori divini con tutta la pompa di tempio, di sacerdotesse,

(1) *So che dal diritto romano era autorizzato l' uso delle concubine, le quali non essendo maritate vivevano sole con un uomo libero e solo: i figliuoli nati da queste congiunzioni, quantunque non fossero legittimi, nè atti a succedere al loro genitore, pure non erano reputati bastardi. Se Antonino s' è contenuto dentro di questi limiti, la legge del paese non lo condannava.*

di statue d' oro e d' argento. In tal modo ei portava tropp' oltre o la debolezza del suo affetto, o l' affettazione d' ignorare ciò che tutti sapevano.

Fu anche ripresa e biasimata la sua esattezza, la quale si pretende che andasse allo scrupolo: ed alcuni motteggiatori, a cui forse incresceva, dicevano di lui, che trinciava un pisello in quattro parti (1). Ma coloro, ai quali ogni cosa è indifferente fuori che il loro interesse e diletto, si compiacciono di porre in ridicolo le vigili cure che ispira la virtù. Antonino aveva un' anima grande, uno spirito elevato; e questo carattere è incompatibile con le minuzie.

Mi restano poche cose a raccontare di questo principe fino alla sua morte, e questi fatti per la maggior parte risguardano Marc' Aurelio e L. Comodo suoi figliuoli adottivi.

Appena morto Adriano, Antonino diede a conoscere co' fatti a Marc' Aurelio la stima singolare, che di lui faceva, e la precedenza che gli dava sopra il fratello. Adriano aveva disposto i matrimonj di que' due giovani principi. Marc' Aurelio doveva sposare la figliuola di Vero Cesare, e Comodo quella di Antonino. Il novello imperatore risolvette di rompere que' progetti, ed approfittandosi del pretesto, che gli somministrava l' età ancor troppo tenera di Comodo, che aveva solamente da sette in ott' anni,

(1) Κυμινοπρίστην ἐκάλουν.

fece spiare il pensiero di Marc' Aurelio sopra il disegno, che aveva di sceglierlo per genero. Questi ritenuto forse da riverenza per le disposizioni di Adriano, domandò tempo per deliberare sopra una offerta si vantaggiosa. Dopo avervi pensato, vi acconsentì, e si assicurò in tal modo sempre più il diritto di succedere all'impero: ma si acquistò una sposa, che fu di gran pregiudizio alla sua riputazione. Non possiamo dire, se il matrimonio siasi celebrato immantinente, o differito per alcuni anni. Non sappiamo precisamente l'età di Faustina figliuola di Antonino. Vediamo, che ott' anni dopo Marc' Aurelio ebbe una figlia maritata in progresso a Comodo, e però divenuta sposa di quello che doveva, secondo il primo progetto, sposar sua madre.

Ma in qualunque tempo sia stato celebrato il matrimonio di Faustina con Marc' Aurelio, tosto che fu conchiuso, cioè fin dall' anno susseguente alla morte di Adriano, Antonino accumulò sopra di lui ogni maniera di onori. Lo nominò Cesare: lo elesse console per l' anno vegnente in sua compagnia; lo fece capo d' una delle centurie de' cavalieri romani; e quando il giovane principe diede come console de' giuochi al popolo, insieme co' suoi colleghi, l' imperatore si pose a sedere allato a lui. Diede inoltre Antonino una casa a Marc' Aurelio, malgrado la ripugnanza che in lui scorgeva per la pompa e per la magnificenza, e gli assegnò per abitazione il palagio

di Tiberio, e lo decorò quattro anni dopo di un secondo consolato, nel quale volle parimenti essere suo collega.

Nello stesso tempo, che faceva come dire violenza alla modestia di Marc' Aurelio, questi non lasciò di secondare la sua favorita inclinazione per lo studio della filosofia; perocchè la fortuna e le dignità non avevano punto cambiato il genio del nuovo Cesare per le belle cognizioni, che tendono a perfezionare il cuore dell' uomo, facendogli conoscere tutta la bellezza della virtù. Ricolmo di onori, e destinato al posto supremo, continuava ad esercitarsi in questa veramente sublime scienza, ed assisteva avidamente alle lezioni de' più abili maestri. Antonino per compiacerlo gli fece venire da Calcide in Siria il celebre stoico Apollonio (*Capit. T. Ant. c.* 10.).

Marc' Aurelio (*lib* 1.) attesta di avere grandi obbligazioni a questo filosofo. Dice di avere da lui appreso tutto quello che promette lo stoicismo, la fermezza ne' mali della vita, l' elevatezza de' sentimenti, ed anche una dolcezza temperata colla nobiltà del coraggio. La storia non parla con tanto vantaggio di Apollonio (*Capit.*). Lo accusa di avarizia, perchè si faceva pagare a caro prezzo le lezioni, e di una pedantesca arroganza, che meritò il dispregio e i motteggi di Antonino; perciocchè, giunto a Roma questo stoico, avendolo l' imperatore mandato a chiamare per affidargli il suo allievo, egli con una arroganza, che deve

sembrare stranissima rispetto a' nostri costumi, rispose : „ Non tocca al maestro di an-
„ dar a cercare il suo discepolo, ma bensì
„ al discepolo di venire a ritrovare il suo
„ maestro ". Antonino, a cui fu riportata questa risposta, si mise a ridere, e disse :
„ Apollonio ha potuto venir dalla Siria a Ro-
„ ma, e non può fare il viaggio dalla sua ca-
„ sa al palazzo ".

Questo principe sapeva stimare ogni cosa secondo il suo giusto valore : e se l' arroganza gli pareva degna di sprezzo, la bontà era certa della sua stima. Marc' Aurelio piangeva un giorno la morte di quello che lo aveva educato nella sua fanciullezza, e rinfacciandogli i cortigiani questa sensibilità come una debolezza : „ permettetegli di es-
„ ser uomo, disse Antonino, posciachè nè il
„ grado supremo, nè la filosofia estingue il
„ sentimento ".

Volle conoscer bene Marc' Aurelio, innanzi di comunicargli i titoli, che costituivano presso i Romani la sovranità. Solo nove anni dopo la sua adozione questo giovane principe, due volte console, in età di ventisei anni, ammogliato, e ormai padre d una figliuola, ricevette la podestà tribunizia, e l' autorità proconsolare (*Tillem. T. Ant. art.* 10.). Ed affinchè i popoli prendessero parte sinceramente alla gioja prodotta da tale avvenimento, l' imperatore rilasciò tutti i debiti che restavano aperti coll' erario ; e bruciò, come aveva fatto Adriano in una somigliante occasione, i registri che li comprovavano.

Nello stesso anno, che i Romani contavano pel novecentesimo dalla fondazione della città, Antonino celebrò i giuochi secolari con molta magnificenza (*Aurel. Vict.*).

Marc' Aurelio era degnissimo degli onori, con cui Antonino lo pareggiava quasi a sè stesso. Non vi fu mai figliuolo più sommesso al padre (*Capit. M. Ant.* 6.). Nel corso di quasi ventitre anni, che abitò con lui o in città, o in campagna, due sole notti dormì fuori di casa: e si portò sempre con tal probità, modestia e saggezza, che aggiugneva ogni giorno un nuovo grado alla stima e all' affetto che gli portava Antonino.

L' imperatore lo chiamava a tutti i consigli, se lo univa al governo di tutti gli affari, non dava cariche, nè impiegava alcuno se non d' accordo con lui. Antonino e Marc' Aurelio rinnovavano il bell' esempio, che Vespasiano e Tito aveano dato all' universo. Vedevansi un padre e un figliuolo possedere ed esercitare in comune il supremo potere senza diffidenza, senza cupidigia, senza sospetto, con una tranquillità ed una pace, che dimostravano l' eminente virtù dell' uno e dell' altro. Vi fu chi tentò d' inspirare de' sospetti ad Antonino: perciocchè anche nelle corti de' migliori principi sempre v' ebbe qualche macchinatore di discordie, il quale cerca di avanzarsi col favore dei suoi raggiri. Omulo particolarmente, il quale è quel desso, di cui ho già riferito un tratto di brutale libertà, veggendo la madre di Marc' Aurelio, che adorava la statua di Apollo

in un giardino, ebbe ardimento di dire all' imperatore: „ Ecco una donna, che do-
„ manda agl' Iddii, che tu muoja presto,
„ onde regni suo figlio ". Ma i discorsi de' mal intenzionati non fecero alcuna impressione sopra Antonino, e non diminuirono punto la fiducia, che aveva tanto giustamente riposta in Marc' Aurelio.

Comodo poi era, come già ho accennato, di un'indole assai diversa da quella di suo fratello. Educato con tutta quella diligenza che conveniva all'alta sua condizione, instruito da'migliori maestri nella grammatica, negli esercizj di eloquenza, e nella filosofia, fece pochi progressi in tutti questi differenti studj, non tanto per incapacità, quanto per disattenzione (*Capit. Ver.* 2. 3.). Era fuor di modo inclinato ai piaceri, amava ardentemente i giuochi del circo, i combattimenti de' gladiatori, e tutti gli spettacoli: le delizie, i passatempi occupavano intieramente il suo spirito, e si distingueva nelle cose frivole e da nulla.

Questi vizj di Comodo rincrescevano fuor di misura ad Antonino: e benchè ravvisasse in lui qualche cosa di buono, un animo sincero, ed un carattere pieghevole e docile; sembra tuttavia che lo tenesse nel suo palagio unicamente pel rispetto che aveva alla memoria di Adriano, che glielo aveva fatto adottare. Lo guidava la fedeltà a' suoi impegni, e non l' affetto.

Lasciando che godesse della qualità e del grado di suo figliuolo non poteva a meno di

non concedergli delle onorifiche distinzioni. Nel giorno, in che gli diede la toga virile, fu liberale col popolo; ma come se temesse, non forse ne venisse attribuito l' onore a Comodo, procurò di farvi entrare un'altra ragione, facendo in quel medesimo giorno la inaugurazione del tempio che aveva eretto ad Adriano. Ne' giuochi, che Comodo diede nella sua questura, Antonino lo fece sedere tra lui e Marc'Aurelio. Ho detto, che lo creò due volte console; ma tutto ciò non lo traeva dalla condizion di privato, ed Antonino non gli diede alcun titolo che dinotasse diritto al potere imperiale.

Comodo era console per la seconda volta con Marc'Aurelio suo fratello, il quale lo era per la terza, quando Antonino venne a morte. Questo principe era vissuto fino all' età di oltre settanta tre anni senza provare alcuna infermità, fuori delle emicranie, assai frequenti, che lo costrignevano ad interrompere la sua applicazione agli affari: ma cessato il male, ripigliava la fatica con nuovo vigore (*M. Aurel. l.* 1.). Nel mese di marzo dell' anno di Roma 912, vigesimoterzo del suo regno, essendo a Lori casa di delizia da lui singolarmente amata, perchè vi era stato allevato, si sentì nella notte aggravato da una indigestione, la quale gli cagionò nel giorno seguente la febbre (*Capit. T. Ant.* 12. *et M. Ant.* 7.). Al terzo giorno della sua malattia ne conobbe il pericolo, e chiamati i prefetti del pretorio, e i principali suoi amici, confermò in loro presenza l' elezione che aveva

fatto di Marc' Aurelio per suo successore, e raccomandò a lui la repubblica, e sua figliuola. Si spogliò anche in certa guisa da quel momento in di lui favore degli onori del posto supremo; e per metternelo in possesso, fece trasportare nella di lui casa la statua d' oro della Fortuna, che gl' imperatori tenevano sempre nella loro camera. La febbre lo attaccò da lì a poco nel cervello, e nel suo delirio d' altro non ragionava che della repubblica, e de' re, che gli avevano dato motivo d' adirarsi contro di loro. Quegli che particolarmente occupava il suo pensiero era senza dubbio, secondo la congettura di Tillemont, Vologeso re de' Parti; perocchè questi faceva fin d'allora gli apprestamenti della guerra, che dichiarò appresso ai Romani. Sembra che prima della sua morte Antonino avesse un lucido intervallo, durante il quale avendo dato per motto al tribuno de' pretoriani *la tranquillità*, si voltò dall' altra parte, e morì così tranquillamente, come se fosse addormentato.

Egli aveva settanta tre anni, cinque mesi, e diciassette giorni, essendo nato a' diciannove di settembre l' anno di Roma 837, e morto li sette di marzo 912. Aveva incominciato a regnare a' dieci di luglio dell' anno 889, e per conseguenza il suo regno durò ventidue anni, sette mesi, e ventisei giorni (*Tillem.*). Le sue ceneri furono portate al sepolcro di Adriano; e i suoi due figliuoli, e successori, Marc' Aurelio e L. Vero, ne fecero l' un dopo l' altro dalla

ringliera il funebre elogio (*Capit. M. Ant.* 7.).

Quantunque sia morto vecchio, fu compianto come se fosse stato rapito nel fior dell' età (*Capit. T. Ant.*). È inutile osservare, che se gli fesero tutti gl' immaginabili onori. Il successore non ebbe bisogno di sollecitare i senatori a farlo. Ne lodava a gara ciascheduno la bontà, la clemenza, la dirittura dello spirito, l' uguaglianza de' costumi: e tutti di unanime consenso opinarono, che dovesse esser posto nel numero degli Dei, decretandogli tempio, sacerdoti, collegio d' Antoniniani consecrati al suo culto, feste anniversarie per celebrare la sua memoria. Marc'Aurelio, e il senato romano vollero trasmettere alle future età li sentimenti, ond' eran pieni per lui, consecrandogli un durevole monumento, che sussiste tuttavia sotto il nome di *colonna Antonina*, e che restaurato da Sisto Quinto forma uno degli ornamenti di Roma (*Nardini Roma Vetus l.* 6. *c.* 9.).

Ma ciò che è più glorioso a questo buon principe, si è, che la venerazione pel suo nome fu sì grande, che quasi per un intero secolo tutti gl' imperatori vollero portarlo, anche quelli che non gli appartenevano o per sangue, o per adozione (*Tillem. T. Ant. art.* 8.). Questo nome era sì caro ai cittadini e a' soldati, che non potevano risguardare come imperatore quello che non si chiamasse Antonino. Quindi Severo bramava, che il nome di Antonino, come quello di Augusto, passasse in tutti coloro che divenissero

imperatori : ed in fatti lo fece prendere a'suoi due figliuoli, Caracalla e Geta. In somma il nome di *Antonino* era presso i popoli qualche cosa di più sacro e di più santo che quello di *Dio* : ed invero la maggior parte dei loro Dei non erano da paragonarsi col principe che renduto aveva il nome di Antonino tanto venerabile.

Io stesso mi sento dopo tanti secoli tutto compreso di rispetto e di affezione per un imperatore, che si può citare come il modello de' sovrani, e il cui esempio, se fosse seguito, perpetuerebbe la felicità del genere umano. Io lo abbandono con rammarico : e spero che il lettore permetterà, che gli presenti qui di bel nuovo il ritratto di Antonino, quale lo ha dipinto Marc' Aurelio suo degno successore. Vi si troveranno alcuni nuovi delineamenti, e credo, che si rivedran con piacere quelli che ho già indicato.

Ecco, dice Marc' Aurelio (*M. Aur. l.* 1.), le qualità, che ho ammirate nel mio padre adottivo, e che mi propongo d' imitare. La dolcezza, la imperturbabile fermezza nelle risoluzioni prese una volta con maturo consiglio; l'avversione alla vanagloria, e l'indifferenza per quelle cose che comunemente si considerano come onori e distinzioni ; l'amore della fatica, e l' assiduità nel sostenerla con perseveranza ; la disposizione ad ascoltare chiunque poteva dargli un utile avviso; una giustizia inflessibile, e sempre intenta a rendere a ciascheduno ciò che gli è dovuto : l' abilità nel discernere i casi che ammettono

l' indulgenza da quelli ch' esigono la severità. Pieno dello spirito di società, intento a non infastidire gli amici, non imponeva loro la necessità nè d'intervenire a'suoi pranzi, nè di seguirlo alla campagna; qualunque ragione li costrignesse a dispensarsene, non lo trovavan essi cangiato rispetto a loro nel ricomparirgli dinanzi : fedele e costante nell' amicizia, siccome non si ravvisavano in lui quegli impetuosi bollori, che arrivano talvolta sino alla passione, così non si aveva a temere che o si annojasse, o si cangiasse. Nei consigli esaminava scrupolosamente gli affari, e anzichè contentarsi delle prime considerazioni meditava profondamente la materia, e la ponderava da tutti i lati. Facile ad appagarsi di ciò che trovava in pronto, sempre contento, non v' era cosa capace d' intorbidare la serenità del suo animo, o d' impedirgli l' uso della sagacità, di cui era fornito per prevedere da lungi l' avvenire. Metteva in assetto ogni cosa, entrando nelle più minute particolarità senza romore, senza tumulto, senza dare alle cose maggior peso di quello che meritavano. Le rendite dell'impero non furono meglio amministrate che sotto il suo reggimento; e senza scomporsi sopportava i motteggi di coloro, che volevano mettere in ridicolo su tal punto la sua condotta. L'adulazione non ebbe alcun potere sopra il suo spirito, ed ei soppresse le acclamazioni, che erano ormai divenute sconcie ed indecenti. Non era punto superstizioso nel culto della Divinità, nè vile nelle sue maniere verso gli

uomini, nè affettato per rendersi popolare con pregiudizio della sua dignità. Tutte le sue azioni erano rette da una saviezza sempre uniforme, che non dava in eccessi, che manteneva sempre lo stesso passo, senza lasciarsi mai lusingare dall' esca della novità. I suoi modi erano gentili per natura, nè mai li caricava, perchè non erano che la sincera espressione dei suoi sentimenti. Compariva in ogni cosa semplice, e senza fasto ; e il suo esempio è una pruova, che un principe per farsi rispettare non abbisogna nè di guardie, nè di abbigliamenti magnifici, nè di statue, nè di tutta la pompa esteriore, e che accostandosi, per quanto può, alla maniera di vivere di un privato, conserva più elevatezza e più grandezza nel governo dei pubblici affari. Antonino aveva lo spirito ornato di molte cognizioni, ma in quella misura che si conviene ad un principe. Non si poteva dire ch' ei fosse un letterato, un retore, un sofista, ma un saggio, perfezionato dalle belle cognizioni, e divenuto col mezzo di utili riflessioni capace di governare e sè medesimo, e gli altri. Non aspirava a distinguersi nelle scienze, che a lui non convenivano, e riguardando come indegna di sè l' invidia contro coloro che le professavano cedeva loro di buon grado la maggioranza su questo punto, favoriva i loro successi, onorava sinceramente i veri filosofi, e non insultava quelli che si abusavano di tal nome per mascherare i loro vizj. Aveva una ragionevole cura della sua salute , sfuggendo del pari una soverchia

delicatezza, ed una dannevole negligenza; ed in tal foggia riuscì a conservarsi sano, sostituendo la sua vigilanza al soccorso de' medici, della cui opera rarissime volte si serviva. La solidità del suo spirito lo rendeva stabile e costante non solamente nella maniera di pensare, ma eziandio nella esterna condotta. Sempre le stesse occupazioni, le stesse disposizioni, e lo stesso genio pe' luoghi medesimi. Un giorno della sua vita era simile a tutti gli altri. Pieno di sincerità e di franchezza non faceva mistero di ciò che non meritava di rimanere occulto. Osservava il segreto allora solamente che aveva giuste ragioni di farlo, e particolarmente nelle cose di stato. Nel colmo della grandezza non conobbe mai le delizie; e degli agi della vita servivasi semplicemente, e solo quando gli aveva: se venivano per un qualche accidente a mancargli, sapeva farne senza. Diede giuochi e spettacoli, distribuì denaro, ma con peso e misura, come se adempisse un debito reclamato dall' uso, e non per inclinazione, che avesse al fasto, nè per cattivarsi la benevolenza della moltitudine. Costrusse varie pubbliche opere, senza che fosse propenso a fabbricare, ma mosso unicamente dalla convenienza, e talvolta anche dalla necessità. Lontano da qualunque morbidezza in ciò che appartiene ai bisogni del corpo, non andava al bagno ad ore insolite, non si piccava d'inventare nuovi manicaretti per la sua tavola, non era vago nè di belle e preziose vesti, nè di una numerosa truppa di schiavi tutti

giovani e ben fatti. Senz' asprezza, senz' audacia, senza cupidigia, temperato in ogni cosa, operando sempre con maturità, con tranquillità e con circospezione, meritava che se gli applicasse ciò che fu detto di Socrate, che era il solo uomo capace di astenersi, e di godere di quelle cose, delle quali gli altri non hanno nè la forza di privarsi, nè la saviezza di farne buon uso (1).

In tal maniera Marc' Aurelio ha dipinto Tito Antonino, e sarebbe una temerità se io pretendessi di aggiungere nuovi tratti a questa descrizione. Solo renderò conto in poche parole dello stato della letteratura sotto un sì bel regno.

Antonino amava le lettere, e le aveva coltivate, come abbiamo poc' anzi accennato, non come letterato di professione, ma come uom di stato, e come principe. Vi erano di lui al tempo che Capitolino scriveva, vale a dire sotto Diocleziano, diverse orazioni, nelle quali regnava un gusto di eloquenza degno del suo carattere e del suo grado (*Cap. T. Ant. n.* 11.) (2).

(1) Ἐφαρμόττοι δ' ἂν αὐτῷ τὸ περὶ τȣ̃ Σωκράτȣς μνημονευόμενον, ὅτι καὶ ἀπέχεσθαι, καὶ ἀπολαύειν ἐδύνατο τȣ́των, ὧν πολλοὶ περί τε τὰς ἀποχὰς ἀσθενῶς, καὶ περὶ τὰς ἀπολαύσεις ἐνδοτικῶς ἔχȣσι.

(2) Lo storico sarebbe stato più esatto, in dicendo che alcune orazioni correvano bensì sotto il nome di Antonino, ma si credeva generalmente che fossero altrui lavoro, benchè Mario Massimo sostenesse che Antonino ne fosse veramente l'autore. Anche l'ab. Longchamps (Tabl. des gens de lettr. T. I.) tribuì ad

Il favore del principe, e la dolcezza della pace fecero fiorire gli studj, più però nelle cose appartenenti alla filosofia, che nelle amenità della letteratura; più presso i Greci, che presso i Romani.

Non possiamo citare alcun poeta dell'età di Antonino, se si eccettui Giulio Paolo, di cui Aulo Gellio fa menzione in più luoghi, e di cui loda molto il sapere: merito, che non è il principale in un poeta. Cornelio Frontone (1), maestro di Marc' Aurelio nell' eloquenza latina, fu sì celebre oratore, che arrivò a far setta, e a far risorgere il gusto di una maschia gravità nello stile, dalla quale s' erano dipartiti i suoi antecessori (*Tillem.*). Peccato, che non ci rimanga alcuna delle sue opere. Riportasi allo stesso tempo, forse senza gran fondamento, l' abbreviatore di Trogo Pompeo, Giustino, il cui merito è di averci trasmesso un estratto di un autore stimabile, che abbiamo perduto (2).

La Grecia ci ha dato sotto il suo regno

Antonino e conoscenze e studj ed opere, che altrimenti non sussistono (*N. E. V.*).

(1) Aulo Gellio (*l.* 19. *c.* 10.) ne fa grandi elogi, chiamando le orazioni di lui *elegantissime e piene di erudizione*. E' lodato ancora da Dione e dalla cronaca eusebiana. Marc'Aurelio lo elevò all'onore del consolato, e chiese al senato che gli fosse innalzata una statua (*N. E. V.*).

(2) Lo stile di Giustino, per riguardo a' tempi in che visse, è abbastanza colto ed elegante, ma è sospetta la sua fedeltà specialmente in proposito di cronologia. Sul tempo preciso in che visse e fiorì discordano i critici. L'opinione del N. A. è la più seguita (*N. E. V.*).

uno storico, il quale non è certamente da paragonarsi con quelli de' buoni tempi, ma il cui travaglio ci è tuttavia di grandissima utilità. Questi è Appiano Alessandrino, il quale aveva scritto tutta la Storia Romana sino ad Augusto, non in un corpo continuato, ben connesso, e cronologico, ma per parti, e distribuendo il soggetto secondo la diversità de' paesi, o de' popoli, contro dei quali hanno guerreggiato i Romani: cattivo metodo, che produce confusione nelle idee, ed imbarazza il lettore, come si può facilmente riconoscere nella seconda guerra punica, la quale è talmente sminuzzata in questo autore, che per averla intiera fa di mestieri cercarne parte nel libro delle guerre di Spagna, e parte in quello delle guerre di Africa; e le cose accadute in Italia compongono un libro intitolato, *Guerra d' Annibale*.

Il più illustre fra tutti quelli che hanno scritto sotto il regno di Antonino, è certamente Tolomeo, astronomo e geografo, il quale faceva le sue osservazioni, e componeva le sue opere in Alessandria.

Massimo di Tiro, filosofo platonico, fu uno de' maestri di Marc'Aurelio, il quale ne fa grandi elogi. Secondo la comune opinione degli eruditi, egli è quel desso, di cui abbiamo ancora parecchi discorsi filosofici, secondo i principj di Platone.

Erode Attico, ateniese di nascita, non si distinse solamente per le doti dello spirito, ma eziandio per le ricchezze, e per lo splendore

delle dignità (*Philostr. Soph. l.* 2. *c.* 1.). La sua nobiltà rimontava ai tempi di Cimone e di Milziade. Attico, suo padre, era da principio di mediocri fortune; ma un inopinato accidente lo rimise in grado di sostenere lo splendore de' suoi natali. Trovò in una sua casa un immenso tesoro: scoperta che gli cagionò più timore, che allegrezza. Allora si usciva dalla tirannia di Domiziano, sotto il quale una si buona fortuna sarebbe divenuta funesta a colui che ne fosse stato favorito; ma Nerva pensava assai diversamente; e concedette ad Attico, che lo informò del fatto, e lo ricercò de' suoi ordini, il possedimento del tesoro. Attico, che aveva un animo nobile e generoso, non si approfittò ingordamente di sì grata risposta, e rappresentò con una seconda lettera all' imperatore, che quel tesoro eccedeva la condizione di un uom privato. *Usane*, replicò l' imperatore, *senza scrupolo, e senza timore: desso è tuo.* Attico divenuto ad un tratto ricchissimo, ed accasatosi con una giovane doviziosa, trattavasi con principesca magnificenza. Se ne può giudicare dal tratto seguente.

Egli era, sotto l' imperio di Adriano, comandante delle città libere dell' Asia, e vedendo che quella di Troade mancava di acqua, per procacciare agli abitanti un comodo tanto necessario, domandò all' imperatore, e ne ottenne una gratificazione di tre milioni di dramme (un milione e cinquecento mille lire). Presiedette in persona al lavoro, e lo fece si magnifico, che la spesa

montò a sette milioni di dramme (tre milioni e cinquecento mila lire) in vece di tre. Ne furon portati de' lamenti all' imperatore, il quale facea sembiante di ascoltarli. Attico gli scrisse, che un imperatore romano non doveva esser importunato per sì frivole cose . ,, Io dono, aggiunse, a mio figlio i quattro milioni di dramme (due milioni di lire), che eccedono la somma, che mi hai conceduto, e mio figliuolo ne fa un dono alla città di Troade ". Tale era il padre di Erode Attico.

Questi dall' opulenza, in cui nacque, non prese argomento per vivere nell' ignoranza e nell' ozio: coltivò l' eloquenza nella sua lingua materna con ardore e successo. La sua passione per riuscirvi era sì viva, che mancatagli per mala sorte la memoria in un discorso, che recitava, mentr' era ancor giovanetto, all' imperatore Adriano sulle sponde del Danubio, tanto ne arrossì, e ruppe in tale disperazione, che poco mancò non si gettasse capovolto nel fiume. Nulladimeno tornò in sè stesso , e più ragionevolmente volgendo a stimolo la sua disavventura, raddoppiò l' attività, si rinvigorì, e si animò coll' esercizio: secondò con un' ostinata fatica la facilità che aveva ricevuta dalla natura, studiando persino quando pranzava, e rubando al sonno gran parte della notte per darla allo studio. Pervenne in tal modo a conseguire quella gloria che desiderava: acquistossi la fama del più chiaro oratore della Grecia, e fu scelto per insegnare la greca

eloquenza a Marc' Aurelio. Le sue cure, comunque avessero poco fruttificato in un allievo, che per inclinazione era tutto rivolto alla filosofia, furono ricompensate, ed Antonino l' onorò di un consolato ordinario. V' erano di lui al tempo di Filostrato ed anche di Suida alcuni discorsi, delle pistole, ed altre opere, nelle quali spiccava il carattere d' una bella indole, e di uno spirito elevato; ma tutto ai nostri giorni è perduto.

Con sì grandi ricchezze Erode Attico ereditò insieme dal padre il gusto per farne un nobile uso. Costrusse magnifici monumenti, consacrò ne' templi ricche offerte, in Atene, in Delfo, in Olimpia Pisa, e in diversi altri luoghi della Grecia. Mostravasi liberale verso gli amici, ed in vece di ammassare tesori, gli dava a custodire al cuore e alla gratitudine di coloro, a cui ne facea parte Donava talvolta eziandio a persone poco degne de' suoi presenti, ed Aulo Gellio (*l.* 9. *c.* 2.) ci riporta un tratto di tal genere, di cui fu testimonio, e che credo di non dover passare sotto silenzio.

Un uomo involto in un mantello, con lunghi capelli, ed una barba che gli scendeva quasi alla cintura, si presentò ad Erode, mentre questi conversava, e gli domandò del danaro per comprarsi del pane. *Chi se' tu?* gli disse Erode. Colui rispose con aria di sdegno, e in tuono di rimprovero, ch' era filosofo, e che stupivasi di venire interrogato di una cosa tanto chiara e palese. „ Io veggo, ripigliò Erode, il pallio e la barba, ma

non veggo ancora il filosofo (1): provami che n' hai i caratteri ". Allora alcuni degli astanti dissero, che conoscevano quel preteso filosofo per un vagabondo, e per uno sfacciato accattone, solito a soggiornare nelle taverne, e che quando gli si negava ciò che chiedeva, ne prendea vendetta villanamente ingiuriando. „ Diamogli nondimeno qualche moneta, disse Erode, per far onore all' umanità, quantunque costui la disonori (2) ": e gli fece contare una somma, che poteva bastargli per vivere un mese.

Bello è il carattere di Erode, se si consideri da questo lato; ma quello che aveva di commendabile, era deturpato da molte macchie. Amava il fasto, era voluttuoso, collerico, debole e molle nelle disgrazie che gli avvennero, e talvolta ingiusto: e per questi differenti vizj incolse in varie brighe spiacevoli che oscurarono la sua riputazione.

Passo al regno di Marc' Aurelio, il cui governo non men savio e dolce di quello di Antonino ci offrirà una più grande varietà di avvenimenti.

(1) *Video, inquit Herodes, barbam et pallium; philosophum nondum video.*
(2) *Demus huic aliquid aeris, cujuscujusmodi est, tanquam homines, non tanquam homini.*

LIBRO VIGESIMO

FASTI DEL REGNO

DI MARC' AURELIO.

An. di R. 912 *di G. C.* 161. M. Aurelio Cesare III. L. Aurelio Comodo II.

Marc' Aurelio è riconosciuto e dichiarato imperatore.

Si associa all' impero suo fratello adottivo L. Comodo; gli fa prendere il nome di Vero, e gli promette Lucilla sua figlia in isposa.

Consolato dei due Augusti.

Nascimento di Comodo, figliuolo di Marc' Aurelio, li 31 di agosto.

Diversi movimenti di guerra. Vologeso re dei Parti assale l' Armenia e la Siria ad un tempo.

L' oracolo del falso indovino Alessandro era già celebre.

An. di R. 913 *di G. C.* 162. Q. Giulio Rustico. C. Vezzio Aquilino.

Allagamento del Tevere.

L. Vero parte per la guerra contro i Parti.

Tre generali romani si distinguono particolarmente in questa guerra: Avidio Cassio, Marzio Vero, e Stazio Prisco.

La guerra durò quattr' anni. I Romani

vi riportarono molti grandi vantaggi, di cui non si può assegnare la data precisa.

Durante il corso di questa guerra si effettuò il matrimonio di L. Vero con Lucilla.

An. di R. 914 *di G. C.* 163. .. Leliano. ... Pastore.

An. di R. 915 *di G. C.* 164. M. Nonio Macrino .. Celso.

An. di R. 916 *di G. C.* 165. M. Gavio Orfito. L. Arrio Pudente.

Pace conchiusa coi Parti.

Gran pestilenza, che si diffonde dall' Oriente per tutto l' impero, e dura parecchi anni.

Morte di Pellegrino.

An. di R. 917 *di G. C.* 166. .. Servilio Pudente. L. Fufidio Pollione.

Trionfo di Marc' Aurelio e di L. Vero.

Ricevono ambedue il nome di *Padre della Patria*. I figliuoli di Marc' Aurelio (ne aveva allora due) sono chiamati Cesari.

Principio della guerra contro i Marcomanni, ed altre nazioni germaniche. I due imperatori vanno a passare l' inverno in Aquilea per essere in grado di entrare di buon' ora l' anno vegnente in campagna.

Martirio di s. Policarpo.

An. di R. 918 *di G. C.* 167. L. Aurelio Vero Augusto iii. .. Quadrato.

Fatti d' arme e maneggi coi barbari in questo e nel seguente anno.

Martirio di s. Giustino.

An. di R. 919 *di G. C.* 168. .. Aproniano ii. .. Paolo ii.

An. di R. 920 *di G. C.* 169. Q. Sosio Prisco. P. Celio Apollinare.

L. Vero muore di apoplessia, ritornando da Aquilea a Roma. È divinizzato.

An. di R. 921 *di G. C.* 170. M. Cornelio Cetego. C. Erucio Claro.

Marc' Aurelio parte di Roma per ritornare in Pannonia, e prosegue con grande ardore la guerra contro i Marcomani.

Innanzi di partire aveva rimaritato Lucilla sua figlia a Pompejano, figliuolo di un semplice cavaliere romano, ma uomo di merito.

Rufo Baseo, Pompejano, e Pertinace si distinguono nella guerra contro i Marcomani.

An. di R. 922 *di G. C.* 171. L. Settimio Severo II. L. Alfidio Erenniano.

Solennità celebrata pel decimo anno del regno di Marc' Aurelio.

An. di R. 923 *di G. C.* 172. .. Massimo .. Orfito.

An. di R. 924 *di G. C.* 173. M. Aurelio Severo II. T. Claudio Pompejano.

An. di R. 925 *di G. C.* 174. .. Gallo. .. Flacco.

Marc' Aurelio, il quale dopo la sua partenza, assegnata all' anno 921, non era ritornato a Roma, sempre occupato a condurre in persona la guerra contro i Marcomani, si trova chiuso colla sua armata nel paese dei Quadi, e corre un estremo pericolo, dal quale è liberato per una pioggia miracolosa, che ottengono le preghiere dei cristiani.

Proibisce sotto pena della vita di accusare

i cristiani, senza esentarli dalla morte, quando siano chiamati in giudizio avanti i giudici.

An. di R. 926 *di G. C.* 175. .. Pisone .. Giuliano.

Fa la pace, o almeno sospende la guerra con le nazioni germaniche per causa della ribellione di Avidio Cassio in Oriente.

Avidio gran guerriero, celebre per molte imprese, che aveva represso i Bucoli sollevati in Egitto, mentre Marc' Aurelio faceva la guerra ai Marcomani, si ribella, e si fa acclamare imperatore.

Marc' Aurelio fa venire all' armata suo figliuolo Comodo, e gli dà la toga virile a' sette di luglio.

Si dispone a marciare contra Cassio, il quale è ucciso tre mesi dopo aver preso la toga imperiale.

Nessun cristiano ebbe parte a quella ribellione.

Clemenza di Marc' Aurelio verso la famiglia, e i complici di Avidio.

Potestà tribunizia data a Comodo.

Viaggio di Marc' Aurelio in Oriente.

Morte di Faustina, la quale è divinizzata.

Marc' Aurelio prende una concubina.

An. di R. 927 *di G. C.* 176. T. Vitrasio Pollione ii. M. Flavio Apro ii.

Marc' Aurelio visita la Siria e l' Egitto, e va in Atene, dove si fa iniziare ne' misteri di Cerere Eleusina. Privilegi da lui conceduti agli Ateniesi. Professori stabiliti nella loro città.

Ritornato a Roma, trionfa dei Marcomani,

de' Quadi, e di altri popoli germani con suo figliuolo Comodo li 25 dicembre.

An. di R. 928 *di G. C.* 177. L. Aurelio Comodo Cesare. .. Quintilio.

Marc' Aurelio rilascia tutto quello che dovevasi al fisco e all' erario imperiale da quarantasei anni.

Agguaglia suo figliuolo a sè medesimo dichiarandolo Augusto e Padre della patria.

Martiri di Lione.

La città di Smirne devastata da un tremuoto si ristaura dalle liberalità di Marc' Aurelio.

An. di R. 929 *di G. C.* 178. .. Gavio Orfito. .. Giuliano Rufo.

Marc' Aurelio dopo aver maritato Comodo con Crispina figliuola di Bruzzio Presente, lo conduce seco alla guerra contra i Marcomani, la quale non era stata che sospesa, o almeno aveva ricominciato poco tempo dopo che l' imperatore era partito dalla Germania.

Senato-consulto Orfiziano.

An. di R. 930 *di G. C.* 179. Comodo Augusto II. T. Annio Aurelio Vero II.

Marc' Aurelio prende il titolo d' *imperatore* per la decima ed ultima volta.

An. di R. 931 *di G. C.* 180. L. Fulvio Bruzzio Presente II. Ses. Quintilio Condiano.

Morte di Marc' Aurelio in Vienna sul Danubio a' 17 di marzo.

Se gli decretano tutti gli onori divini ed umani.

MARC' AURELIO

Paragrafo Primo

Marc' Aurelio riconosciuto imperatore si associa all' impero suo fratello adottivo, e gli fa prendere il nome di Vero. Giudizio sopra quest' azione di Marc' Aurelio. Donativo ai soldati e al popolo. Funerali di Antonino. Felici e tranquilli principj. Nascimento di Comodo. Allagamento del Tevere. Diversi movimenti di guerra. Guerra de' Parti. Vero si trasferisce in Oriente. Avvenimenti e fine di questa guerra. Vero non prese alcuna parte alle operazioni della guerra, unicamente intento a' piaceri. E' decorato di pomposi titoli, che comunica a Marc' Aurelio. Si reca ad effetto il matrimonio progettato tra Vero e Lucilla figlia di Marc' Aurelio. Finita la guerra, Vero ritorna a Roma. Trionfa con Marc' Aurelio. Orribile pestilenza, che devasta tutto l' impero. I vizj di Vero cresciuti durante il suo soggiorno in Siria, arrivano all' eccesso. Descrizione della condotta di Marco Aurelio. Sua costanza e tranquillità d' animo. Sua deferenza pel senato. Sua attenzione a rendere felici i popoli. Sua condescendenza verso il popolo rispetto agli spettacoli e ai giuochi. La bontà era il fondo del carattere di Marc' Aurelio. Peccò in ciò per eccesso. Fu perciò sospettato, che vi

fosse qualche simulazione nella sua virtù. Punisce i delatori. Vuole che si renda giustizia, e la rende egli medesimo con una scrupolosa esattezza. Diverse costituzioni di Marc' Aurelio. Storia della vita e della morte di Pellegrino.

Marc' Aurelio era chiamato egli solo all' imperio dall' elezione di Antonino, siccome ho in più luoghi accennato. Il senato entrò nelle stesse mire, e conferì al solo Marc' Aurelio tutti i titoli del supremo potere, una parte de' quali gli era già stata comunicata. Non si sa che Comodo, od altri per lui siasi richiamato de' diritti, che poteva dargli al trono la qualità di figliuolo adottivo dell' imperatore poc' anzi morto. Marc' Aurelio, per una generosità senza esempio nella storia, volle dimostrare che il grado supremo non è, siccome comunemente si crede, incapace di soffrir divisione, e domandò che suo fratello fosse associato all' imperio (*Diod. Capitol. M. Anton. et Ver. 3. et 4.*).

I nostri autori non ci dicono, quale impressione facesse sugli animi de'senatori una proposizione così nuova, e tanto contraria agl' interessi di colui che la faceva. Sappiamo solamente che fu approvata. Comodo ricevette incontanente i titoli di Cesare e di Augusto, la potestà tribunizia, e la proconsolare: fu riconosciuto e dichiarato imperatore, e agguagliato in tutto a Marc'Aurelio, con la sola differenza della dignità di pontefice

massimo, che questi si riservò (*Tillem. M. Aurel. art.* 5.). Marc' Aurelio, per unirsi con più stretto vincolo al suo collega, lo fece suo genero, e gli promise solennemente Lucilla sua figlia in matrimonio, e nello stesso tempo, come se lo avesse adottato, gli fece prendere il nome di Vero, che era il suo; e così chiameremo d' ora in poi il principe, che abbiamo fino adesso chiamato Comodo. Il nome di Antonino apparteneva sì all'uno come all'altro, perchè era quello del loro padre adottivo. Erano tutti e due consoli, e il consolato de'due Augusti fa un' epoca ne' fasti. Ciò che a quel tempo era nuovo e singolare, divenne in progresso assai comune, e non fu più osservato.

È necessario notare, che i due Augusti non si divisero tra loro le provincie dell'impero, siccome un tempo avean fatto Ottaviano ed Antonio. Eglino le governarono in comune nel modo stesso che due fratelli in una privata condizione amministrerebbero un' eredità da essi indivisamente posseduta. Ma siccome in una colleganza di potere la bilancia non può nè dev' essere assolutamente uguale, così Marc' Aurelio aveva sopra il fratello quella preeminenza che deve avere la maggioranza dell' età e del merito, malgrado l' uguaglianza del potere.

Questa prima azione di Marc' Aurelio, pervenuto al posto supremo, è come il saggio di tutto il suo regno, e ci anticipa l' idea di tutta la sua condotta. Vedremo sempre in lui spiccare la bontà, l'equità, e la generosità,

ma non forse ristrette dentro quella misura, che deve regolare l'esercizio delle stesse virtù. Non si può certamente negare la dovuta lode alla magnanimità, che dimostrò dividendo col fratello un titolo, che da coloro che lo posseggono viene con tanta gelosia riservato unicamente a sè stessi. Ma questa magnanimità era forse retta dalla prudenza? Vero non aveva alcuna di quelle qualità che concorrono a formare un principe grande e buono. Non è noto nell'istoria se non per la sua inclinazione all'inerzia e alla voluttà. Divenne, e Marc' Aurelio doveva prevederlo, un ostacolo al bene che suo fratello poteva e voleva fare nel governo dell'imperio. E se fosse più lungo tempo vissuto, forse annojato sarebbesi di una deferenza e di un rispetto che cominciava a riuscirgli gravoso. Oltre di che Marc' Aurelio non gli avrebbe fatto alcuna ingiustizia, lasciandolo nella sua privata condizione, ma unicamente seguito avrebbe l'esempio e le disposizioni del loro padre comune. La sua bontà fece velo al suo giudizio; e convien confessare, che in questa e in parecchie altre occasioni essa si cangiò in una vera debolezza. All' amore del bene andava in lui congiunto l' amor della gloria e della pubblica stima, che lo ammolliva, e divideva le sue idee ed il suo cuore. Quindi, malgrado gli elogi, di cui è stato ricolmato, sembra che gli si debba antiporre il carattere di Antonino, più schietto, più fermo, e più risoluto (*Capit. M. Anton.* 7. *et* 20.).

Dal senato, dov' erano state prese e confermate coi voti dell' adunanza le importanti disposizioni, di cui ho di sopra ragionato, i due imperatori si trasferirono al campo dei pretoriani. Quindi i soldati ebbero solamente il secondo luogo, avendo il senato sotto il governo de' buoni principi, successori di Nerva, ricuperato la preeminenza che gli apparteneva. Parlò Marc' Aurelio, come il più attempato, e perchè aveva più talento e più facilità di spiegarsi; perocchè Vero, ch' era di un ingegno poco felice, e lasciato intorpidire nell' ozio, non poteva riuscir con onore in un pubblico discorso: oltre di che aveva impedita la lingua, ed articolava malamente le parole. Ventimila sesterzj (duemila cinquecento lire) per testa furono promessi ai soldati: enorme liberalità, ma così confermata dall' uso, che nessun imperatore osò mai tralasciarla.

Affinchè il popolo sentisse ancor egli piacere del loro innalzamento al trono, i novelli imperatori accrebbero le gratuite distribuzioni di frumento, e ad esse chiamarono un più gran numero di fanciulli dell' uno e dell' altro sesso.

Dopo queste prime cure, che non potevano differirsi, celebrarono con pompa i funerali del loro padre e predecessore. Ho detto, che ne pronunziarono l' uno e l' altro la funebre orazione. Vero, sebbene cattivo oratore, non potè dispensarsi da questo dovere: e gli era agevole il farsi ajutare (*Capit. Ver.*).

Ne' principj del loro impero, vi fu tra essi una perfetta unione. Vero adoperava meno da collega, che da luogotenente di Marc' Aurelio: ed anche mostrava di volerne imitare la saggia e modesta condotta (*Capit. M. Ant.* 8. *et Ver.* 4.).

Quanto al governo, presero tutti e due per modello Antonino, di cui non si ebbe alcun motivo di desiderare nè la dolcezza nè la bontà. Godettero da principio di qualche tranquillità, della quale Marc' Aurelio si approfittò per secondare l' inclinazione che lo portava ad arricchire ed ornare il suo spirito con la filosofia, e colle belle cognizioni. Quantunque imperatore, non si vergognava di andare ad udir le lezioni di Sesto di Cheronea, filosofo stoico, nipote di Plutarco; e frequentava la scuola di Ermogene, retore famoso per la brillante fama che si era acquistata in gioventù, e per la decadenza del suo spirito nell' età matura.

La pubblica letizia divenne ancor maggiore per la nascita di due figliuoli gemelli di Marc' Aurelio, i quali vennero alla luce ai trentuno di agosto del primo anno del regno del loro genitore (*Lamprid. Commod.* 1. *et* 10.). Questo avvenimento fu considerato come fortunatissimo, non solamente in sè stesso, e per la circostanza di due figliuoli gemelli, cosa assai rara; ma eziandio perchè la storia porge fino a questo tempo un solo esempio di un erede nato ad un imperatore regnante. Britannico è il primo esempio, Comodo ed Antonino Gemino sono il secondo.

E non è forse inutile osservare a questo proposito, quanto le umane allegrezze, quelle ancora che pajono le meglio fondate, sieno incerte e soggette ad essere smentite dall' esito. Britannico non regnò, e divenne la vittima de' sospetti e dell' invidia di un crudele fratello. Antonino Gemino morì in tenera età. Comodo pervenne al supremo potere, ma per essere il flagello dell' uman genere, e per procacciarsi in capo a pochi anni una morte funesta, e giustamente meritata.

Un furioso allagamento del Tevere fece mutar ben presto aspetto alla città, e succedere all'allegrezza i gemiti ed i lamenti. La desolazione fu spaventosa:un gran numero di edifizj distrutti, di bestie annegate, di vittuaglie guastate e sommerse, e quindi la carestia e la fame. Gl' imperatori a questi mali applicarono tutti i possibili rimedj; e la loro bontà compassionevole aggiunse ai veri ed effettivi soccorsi un sentimento, il quale fu di gran sollievo agli sventurati.

In quel torno s' intesero diversi movimenti di guerra, in Germania, nella Gran Brettagna, e dal canto dei Parti. La guerra de' Catti in Germania, e quella dei Bretoni furono oggetti di poca importanza. Ma i Parti, che da Trajano in poi erano sempre stati cheti e tranquilli, assalirono i Romani con forze fresche e piene d' ira e di coraggio, e fecero loro soffrir da principio considerabili perdite.

Vologeso re dei Parti faceva apprestamenti di guerra sin dal tempo di Antonino,

siccome ho detto. Non sappiamo, ed è vano rintracciare il motivo che loro fece prender le armi. È da credersi, ch' ei volesse vendicare la sua nazione tanto maltrattata e avvilita da Trajano, e che l' avanzata età, e l' indole pacifica di Antonino, e dipoi la circostanza di un nuovo regno gli sembrassero favorevoli occasioni da non trascurarsi (*Dio. Capit. M. Ant.* 8. 9. *et Ver.* 4. 7. *Luc. hist. et Pseudom.).*

L' Armenia, ch' era sempre stata un semenzajo di discordie tra i due imperi, gli porse il pretesto, ch' egli cercava. I Romani si erano arrogato il diritto di dare un re a quella vasta regione, dove regnava allora Soemo sotto la loro autorità. Vologeso prevalendosi dei tumulti colà insorti, intraprese di rimettere in campo le pretensioni dei suoi predecessori sopra quella corona, e si congettura, che volesse farla passare sul capo di Osroe, il quale forse era suo fratello, od un principe del suo sangue.

Al rumore dell' invasione dei Parti, Severiano, forse governatore di Cappadocia, si dispose ad entrare in Armenia per opporsi ai loro progressi. Prima di partire, fu sì balordo che andò a consultare sopra l' esito della sua impresa il famoso impostore Alessandro, di cui ci cadrà in acconcio di parlare più particolarmente in progresso, e ne ricevette un oracolo, che gli prometteva un'insigne vittoria, ed un glorioso ritorno. L' avvenimento fu assai contrario. Essendosi Severiano accampato vicino ad Elegi, città di

Armenia, fu investito dall' armata dei Parti comandata da Osroe. Vi sofferse egli e la sua gente per tre giorni gli orrori di una fame crudele, e non volendo arrendersi, fu tagliato a pezzi con tutte le truppe che aveva condotto. È da credersi, che per questa vittoria dei Parti andasse il deposto Soemo a rifuggirsi a Roma, dove divenne senatore, ed anche console (*Dio. ap. Val. p.* 775 *et ibi Val.*).

In questo mezzo Vologeso da un' altra parte faceva una scorreria colle armi alla mano nella Siria, e mise in fuga Atidio Corneliano governatore di quella provincia: talmente che i Siri compresi di terrore già si disponevano a cangiar padrone, e a sottomettersi alla legge del più forte.

Questi avvenimenti si debbono riferire al primo anno del regno di Marc' Aurelio e di L. Vero.

Una guerra di tale importanza, e i cui svantaggiosi principj facevano temere conseguenze ancor più funeste, parve loro meritare, che uno di essi si trasferisse in que' luoghi per condurla in persona. Le occupazioni pacifiche convenivano meglio al genio di Marc' Aurelio, quantunque egli abbia saputo all' uopo accomodarsi alle circostanze, e capitanare con onore le armate. Vero era di una costituzione più robusta, e più atta a resistere alle fatiche. D' altronde, siccome era immerso nella morbidezza e nelle voluttà, così Marc' Aurelio sperava che le cure e gli affari della guerra potessero ritrarlo dal

vizio ; od almeno era per lui una consolazione non veder il fratello ed il collega a disonorarsi sotto i suoi proprj occhi, ed esporre alla vista della capitale dell' universo la sua scostumatezza e i suoi disordini. Fu pertanto stabilito, che Vero partisse per la guerra contra i Parti.

Le speranze di Marc' Aurelio restarono deluse. Vero prima di uscir dall' Italia mostrò quale strano generale sarebbe stato, e quanto più degli affari lo avrebbero occupato i piaceri. Appena si vide liberato dall' importuna presenza di un fratello troppo saggio, che dandosi in preda alla crapula in tutte le case di campagna, che per cammino incontrava, si procurò una malattia, che lo costrinse a trattenersi in Canusa. Marc' Aurelio, intento a soddisfare a' tutti i doveri, andò a visitare il fratello ammalato, e fece voti solenni per ottenere dagli Dei che gli rendessero la salute. Vero guarì, ma non si corresse.

Le più funeste novelle, che arrivarono una dopo l' altra dall' Oriente non gli poterono far accelerare il voluttuoso suo viaggio. Dopo aver consumato un lungo tratto di tempo alla caccia nell' Apulia, fece vela; ma soggiornò più giorni in Corinto e in Atene, facendo concerti di musica e sinfonie sul mare. Si fermò in tutte le città marittime dell' Asia minore, della Licia, e della Pamfilia, per godere delle feste e de' divertimenti, con cui si celebrava il suo arrivo. Andò finalmente in Antiochia, città deliziosa, e vi

fermò dimora per tutti i quattro anni che ha durato la guerra, menando una vita conforme ai costumi degli abitanti, e alla mollezza del clima. Il giuoco, il vino, lo stravizzo, e le sfrenate libidini d' ogni maniera, senza eccettuare la più criminosa, occupavano tutto il suo tempo, ed egli lasciava a' suoi luogotenenti la cura di far la guerra.

Ne aveva di molto abili, i quali accoppiavano il valore alla scienza militare, e allo zelo per l' esatta osservanza della disciplina. La storia ne nomina tre principali, Stazio Prisco, Avidio Cassio, il quale poi si ribellò, e di cui per tal ragione avremo motivo di più diffusamente parlare, e Marzio Vero, del quale Dione ci descrive in tal guisa il carattere (*Dio. ap. Suid. in* Μάρτιος). Non fu egli solamente capace di vincere i nimici colla forza delle armi, ma ancora di prevenirli colla sua accortezza, e d' ingannarli con l' arte. A queste doti, le quali formano il merito di un capitano, accoppiava quelle di un abile negoziatore. Eloquente e persuasivo, liberale e magnifico, destro nell' adescare gli animi colle più lusinghiere speranze, faceva amare la sua compagnia, e le grazie regnavano in tutte le sue azioni e in tutte le sue parole. Non v' era risentimento, comunque grande, che resister potesse alle dolci sue insinuazioni. Sapeva presentare sotto il più bell' aspetto tutto ciò che tendeva ad accrescere la fiducia: cosicchè i barbari, trovando in lui un formidabile guerriero e un uomo amabile, temevano di

averlo per nimico, e ne ricercavano l' amicizia.

I tre comandanti summentovati fecero di grandi cose; ma i monumenti, che ci restano, non ce ne additano i particolari. Nè dobbiam lagnarci della perdita delle storie composte in quell' istesso tempo da inetti e poco giudiziosi scrittori, de' quali Luciano ci ha lasciato una saggia ed ingegnosa critica. Sarebbe a desiderarsi, che questo dilicato ed avveduto censore non si fosse contentato di far conoscere gli altrui errori, e avesse voluto, trattando sì bella materia, darci un modello di una storia scritta con discernimento e con eleganza! Ma egli nol fece, e quindi siamo ridotti a raccogliere alcuni frammenti sparsi qua e là, e presentatici con oscura maniera da inesperti abbreviatori.

Dovevano in quella guerra i Romani difendere la Siria, e ripigliare l'Armenia, scacciando il re postovi da Vologeso. Sembra che per questi due oggetti abbiano raccolto due armate, che Avidio Cassio abbia avuto il comando di quella di Siria, e Stazio Prisco e Marzio Vero abbian condotto le loro truppe verso l' Armenia.

L' esito fu favorevole a' Romani da ambe le parti. Riportarono grandi e continue vittorie, di cui la più famosa e la più segnalata è quella, nella quale Cassio disfece intieramente i Parti presso Europo, città di Siria.

Siccome egli era un guerriero attivo e pieno d' ardore, non si contentò di scacciare

i Parti dalla provincia romana; ma profittando della sua vittoria, gettò un ponte sull' Eufrate, malgrado la resistenza de' nimici che occupavano l' altra sponda, ed entrato nella Mesopotamia, la traversò tutta, e recossi a Seleucia sul Tigri, che distrusse e bruciò, benchè vi fosse accolto da principio come amico: laonde fu da alcuni accusato di perfidia; altri però pretesero che i Seleuciani fossero i primi a rompere l' accordo. Sforzò parimenti Ctesifonte, e vi smantellò il palagio reale di Vologeso. Si aggiugne, che si avanzò sino a Babilonia, la quale non è molto lontana dalle due città sunnominate.

Il suo ritorno non fu tanto felice. Invincibile a fronte de' Parti, ebbe molto a soffrire dalla fame e dalle malattie. Perdette un gran numero di soldati per questi due flagelli, e ricondusse in Siria le sue legioni vittoriose, ma oltremodo indebolite.

In Armenia Stazio Prisco prese Artassata, e pose guarnigione in Cenepoli. Marzio Vero tenne in freno questa ultima città, dove gli animi fermentavano e si disponevano alla ribellione. S'impadronì della persona del satrapo Tiridate, il quale dopo aver molto contribuito alle turbolenze dell'Armenia, dopo aver ucciso il re degli Eniochi, alleato, per quel che sembra, dei Romani, rimproverato di questi eccessi da Marzio, aveva avuto l'ardimento di sfoderare la spada contro di lui. Le armi dei vincitori penetrarono fin nella Media, cioè probabilmente nell' Atropatena, vicina all'Armenia.

Ecco quanto sappiamo intorno le imprese de' Romani in quella guerra, che durò quattro anni. Il successo generale corrispose interamente a' loro desiderj: ed è forza supporre che i Parti sieno stati scacciati interamente dall' Armenia; poichè Soemo fu rimesso da Marzio Vero in possesso di quella corona.

I nostri autori non ci dicono come finisse la guerra. È più che verisimile, che le due nazioni tra loro conchiudessero un trattato, e Tillemont congettura eziandio, che i Parti cedessero la Mesopotamia ai Romani. La pace durò trent'anni.

L' imperatore Vero non avea veduto la guerra. Si avvicinò solamente due volte alle rive dell'Eufrate, mosso dalle sollecitazioni di coloro, che Marc'Aurelio gli avea dato per ministri e per consiglieri. Del resto passò il verno in Laodicea di Siria: l' estate in Dafnea sobborgo di Antiochia, luogo il più infame dell' universo; la primavera e l' autunno nella città stessa d'Antiochia; e in questi diversi soggiorni si occupò solamente negli spettacoli, nella caccia, ne' divertimenti, e nelle dissolutezze d'ogni maniera, a cui si dava in preda senza moderazione, mentre Marc'Aurelio, il quale era in Roma, teneva sempre tanto da lungi l' occhio rivolto alle operazioni della guerra, dava ordini, e mandava vittuaglie. Vero si fece per sì vile condotta dispregiare dai Siri, i quali, per natura beffardi, non gli risparmiarono i motteggi, e ne lo salutarono sovente in pien teatro.

Quantunque avesse avuto sì poca parte alla vittoria, i soldati non tralasciarono di acclamarlo *imperatore* fino a tre volte, e gli largirono i nomi di *Armeniaco*, di *Partico*, di *Medo*. Questi medesimi nomi furono comunicati al suo collega, e confermati all'uno e all'altro dall'autorità del senato (*Tillem.*); ma Marc' Aurelio poco vago di una gloria, alla quale credeva di non avere un gran diritto, gli accettò unicamente per compiacere al fratello, e come un contrassegno di unione con esso lui: se ne servì sobriamente, e tralasciò affatto di usarli dopo la morte di Vero.

Il matrimonio di Vero con Lucilla figliuola di Marc'Aurelio fu effettuato durante la guerra de' Parti, ma non sappiamo precisamente in qual anno. La principessa doveva avere quindici anni al principio della guerra.

Sembra che suo padre divisasse di condurla egli medesimo in persona allo sposo (*Capit. M. Aur.* 9 *et Ver.* 7). La mira di Marc'Aurelio era certamente di provare, se la sua presenza scuotesse Vero, e lo facesse arrossire della sua scostumatezza. Condusse di fatto la figlia fino a Brindisi, ma avendo inteso, che sospettavasi non voless' egli arrogarsi l'onore della vittoria sopra i Parti, siccome era gelosissimo della sua riputazione, ed anche più timido su tal punto, che non convenisse ad un animo tanto sicuro della sua virtù, mutò pensiero, e tornossene a Roma lasciando la figliuola tra le mani di

Annia Cornificia sua sorella, e in compagnia di Civica zia di Vero. Lucilla aveva d'altronde un numeroso corteggio, e viaggiava con quella magnificenza ch'esigeva il suo grado; ma Marc'Aurelio, il quale sapeva di quanto aggravio fossero questi passaggi alle provincie, e ai magistrati che le governavano, vietò per lettera ai proconsoli di fare alcun accoglimento alla figlia.

Vero le andò incontro sino ad Efeso, lietissimo dello scrupolo che aveva ritenuto Marc'Aurelio in Italia, e di non avere così un tal testimonio della sua turpe condotta.

Finita la guerra, diede degli stati a molti principi alleati dell'imperio, e governi di provincie ai senatori, che lo avevano accompagnato; e dopo aver regolato tutti gli affari dell'Oriente, abbandonò con dispiacere il delizioso soggiorno della Siria per andare a trovar Roma, e Marc'Aurelio. Partendo menò seco per trofei della sua vittoria, non re cattivi, come facevano gli antichi Romani, ma commedianti, buffoni, e tutta la schiera delle arti, figliuole della mollezza, e nate per mantenerla ed accrescerla (*Capit. Ver.* 8).

Il senato decretò il trionfo ai due imperatori. Essi ricevettero anche allora il nome di *Padre della Patria*, già più volte offerto inutilmente a Marc'Aurelio, il quale non avealo mai voluto assumere nell'assenza del fratello (*Capit. M. Ant.* 12 *et Ver.* 8). Vero domandò il nome di Cesare pe' figliuoli di Marc'Aurelio. Passava tra essi una perfetta unione, almeno in sembianza, e questa fu

il principale ornamento del trionfo che insieme celebrarono, portati sul medesimo carro, ed aventi seco tutt' i figli di Marc'Aurelio dell' uno e dell' altro sesso, la maggior parte in tenera età. Tillemont assegna a questo trionfo l' anno di G. C. 166, che secondo il nostro computo corrisponde al 917 di Roma.

La vittoria sopra i Parti non fu tanto vantaggiosa ai Romani, quanto furono per essi funeste le sue conseguenze per la pestilenza che produsse. Narrasi diversamente l'origine di questa peste, e con circostanze che odorano del favoloso; ma è certo, che i Romani la contrassero nel paese nemico; è quando Vero ritornò a Roma, essa lo seguì dappertutto, e si comunicò a tutte le provincie, per le quali passò. Entrò con lui nella capitale, e di là si diffuse fin nelle Gallie ed al Reno. Attaccò i popoli e le armate, le città e le campagne. In Italia le terre rimasero incolte, per mancanza di lavoratori. In Roma conveniva trasportare i cadaveri con carrette e treggie: e il governo dovette sottostare alle spese della sepoltura per la moltitudine della gente che moriva, e la negligenza de' loro congiunti, infetti sovente dello stesso male, che non solamente rapiva a migliaja quelli del volgo, ma fece anche perire un gran numero d'illustri personaggi, ai principali dei quali Marc' Aurelio eresse delle statue (*Capit. M. Ant.* 13. *et Ver.* 8. *Amm. Marc. l.* 23. *Oros. l.* 7. *c.* 15).

Non v' è bisogno di dire, che il cuore

paterno di questo principe fu estremamente commosso dall'orribile male che desolava il suo impero, e che non risparmiò nè cure, nè spese per recarvi qualche mitigamento. La mollezza di Vero, il quale via più corrompevasi per l'abitudine alla voluttà, e pel suo trasporto alle frivolezze, non ci permette di credere, ch'egli prendesse interesse alle miserie dei popoli, che se ne affliggesse, o cercasse di apportarvi rimedio.

I suoi vizj erano molto cresciuti durante il suo soggiorno in Oriente. Aveva colà ritrovato tutto ciò che poteva aumentare la sua inclinazione al piacere; e il rispetto pel fratello, unico freno capace di moderarlo, s'era in lui molto infievolito. Avvezzo a godere da cinque anni della independenza, Vero, ritornato a Roma, non volle più ripigliare il giogo; incominciò a disporre di molte cose senza il parere di Marc'Aurelio, e anzichè ascoltarlo e consultarlo, ripose tutta la sua fiducia in alcuni sciagurati liberti, i quali studiavano le inclinazioni di lui per secondarle. I commedianti, i ciurmatori, i suonatori d'istrumenti, che aveva, siccome ho detto, condotti di Siria, divennero la sua ordinaria compagnia, ed ogni giorno, dopo aver cenato col fratello, passava ne' suoi appartamenti a rifarsi di un serio e modesto pranzo collo stravizzo, avendo per commensali persone vendute al piacere, e per servi che portavano in tavola, la feccia e l'obbrobrio della città, gli uomini più scostumati e viziosi. Con queste infami compagnie passava le

notti, vegliando fino a tanto che era preso dal sonno, e allora conveniva portarlo tra le braccia nella sua camera e nel suo letto (*Cap. Ver.* 4. 8).

Capitolino ci descrive per minuto uno di questi conviti, nel quale la profusione fu immensa. Vero non si contentò d' imbandire la mensa delle vivande più squisite e dei vini più rari. Egli era a tavola il duodecimo, e donò a ciascheduno de' convitati il giovane coppiere, che aveva loro dato da bere, un maggiordomo con un intero servizio di vasellame per la tavola, e i medesimi animali vivi così quadrupedi, come volatili, di cui s' erano imbandite le carni. Tutti i bicchieri, ne' quali si aveva dato da bere, erano preziosi per la materia, e per gli ornamenti d'oro, d'argento, di cristallo, e di gemme. Ad ogni bevuta si cambiava bicchiere, e si donava sempre a colui che se n' era servito. Diede parimente ai convitati corone di fiori, ch'erano fuor di stagione, con pendenti tessuti d'oro; vasi d'oro pieni de' più squisiti aromi, e per ricondurgli a casa donò loro vetture risplendenti d' argento con una muta di muli, e il mulattiere per guidarli. Fu giudicato, che la spesa di questo convito montasse a sei milioni di sesterzj, o settecento cinquantamila lire. Quando Marc'Aurelio ne fu informato, compianse un sì folle dissipamento; perciocchè altro non poteva fare, dopo aver avuto l' imprudenza d'innalzar Vero ad un potere uguale al suo.

Essendosi privato del diritto di riprenderlo e di censurarlo con autorità, procurava d'istruirlo col suo esempio. Vero si era fabbricata una casa deliziosa sulla via Clodia in Etruria, dove si abbandonava ai soliti eccessi in compagnia de' suoi liberti, e di amici degni di lui. Invitò suo fratello perchè andasse ivi a trovarlo. Marc'Aurelio condiscese all'invito, e si trattenne colà cinque giorni occupandosi nelle funzioni imperiali, tenendo consiglio, e rendendo giustizia. Ma Vero non aveva occhi per vedere la bellezza d'una virtuosa condotta, e la turpitudine della sua. I suoi divertimenti e i suoi sregolati pranzi non soffersero la menoma interruzione, e Marc' Aurelio se ne tornò a Roma, sperando meno che dianzi di correggerlo.

Vero aveva imparato in Siria anche a consumar le notti nel giuoco. Imitava talvolta gl' indegni passatempi di Nerone, e mascherato con la testa involta in un cappuccio, che gli copriva parte del volto, scorreva le strade di Roma di notte, entrava nelle taverne e ne' lupanari, ed attaccava rissa con vili ed abbiette persone, che vi trovava, e bene spesso riportava al palazzo i segni de' colpi, che avea ricevuto in quegli indecenti conflitti.

Amava a dismisura gli spettacoli del corso delle carrette, ed era fautore appassionato della fazion verde. S' interessava tanto apertamente, e con tale parzialità per coloro che portavano questa livrea, che sovente

seduto ai giuochi circensi al fianco di Marc'Aurelio, provocò i Turchini loro avversarj a rimproverarlo e ingiuriarlo. Emulo delle follie di Caligola, amò pazzamente un cavallo, che chiamava l'Uccello. Gli dava a mangiare dell'uva secca, e de' pistacchi; se lo fece condurre nel suo palagio coperto d'una gualdrappa di porpora; voleva che fosse ricompensata la sua agilità nel corso con delle staja di monete d'oro, e con marche di onorificenza; e chiamò col nome di questo cavallo un enorme bicchiere, di cui si serviva pei brindisi ne' suoi stravizzi.

Non mancava a Vero alcun vizio, fuor della crudeltà. Nulladimeno è ancora incerto, se vi avesse una natural propensione, la quale non potè manifestarsi ed esercitarsi per l'ostacolo che vi frapponeva la bontà di Marc'Aurelio. Nè irragionevole è un tal sospetto, poichè Vero amava i combattimenti de' gladiatori, e gli amava con tal furore, che vi prendeva parte come attore, almeno per quel tempo che dimorò in Siria; e si procurava per lo più cotesto divertimento inumano dopo i suoi pranzi. Chi si compiaceva nel versare un sangue vile, poteva eziandio, se fosse stato assoluto padrone, avvezzarsi a spargere il sangue più illustre.

Distorniamo lo sguardo da quest' orrido quadro, e rivolgiamoci a cose più grate alle bell'anime, dipingendo le virtù di Marc' Aurelio. Era egli uno di que' caratteri nati virtuosi, il quale mai non conobbe il tumulto delle passioni. Osservasi, che fino dalla sua

fanciullezza nè la tristezza, nè la gioja alterarono mai la serenità sempre uguale del suo volto (*Capit. M. Ant.* 16 *et Vict. Epit.*).

La grandezza non produsse in lui la menoma mutazione (*Dio. ap. Val.*). Adottato da Antonino, divenuto Cesare, associato alla potestà tribunizia, fu sempre il medesimo. Sommesso al padre, affabile verso tutti, semplice e modesto nelle maniere, non portava nemmeno i contrassegni della sua dignità, che nelle occasioni solenni, e quando compariva in pubblico con l'imperatore. Del rimanente vivendo e vestendo com'uom privato, andava ad udire i filosofi nelle loro scuole, visitava gli amici malati, e riceveva la mattina i loro saluti senza pompa, senza fasto, e nella camera dove avea dormito.

Sollevato al posto supremo, fu tale il suo governo che non vi ha pur uno, che non gli abbia applicato il celebre detto di Platone (*de rep. l.* 5), col quale si annunzia ai popoli e agli stati una perfetta felicità, quando avranno de' filosofi per re, o quando i re saranno filosofi.

Portò la sua deferenza pel senato più innanzi che non avesse mai fatto alcuno de' suoi predecessori. Adempiva fedelmente i doveri di senatore, non mancando ad alcuna delle adunanze, quando era in Roma, e ritornando spesso dalla campagna per intervenirvi (*Capit. M. Ant.* 10. *et* 11). Vi si tratteneva esattamente sino al fine, e non ne uscì mai, se prima il console non avesse congedato l' assemblea con la solita formula,

Non che prendere alcun'ombra dell'autorità del senato, lo esaltava in tutto, e sottomettevasi a' suoi ordini. Quando partì per la guerra contro i Marcomani, di cui farò frappoco parola, domandò al senato la permissione di prendere dal pubblico erario le somme, di cui bisognava; ,, perciocchè, diceva egli, tutto appartiene al senato, e al popolo. Io non ho cosa, che non mi sia stata data da voi. Il palazzo medesimo che abito, è un vostro bene (1) ". Rimetteva sovente al senato gli affari, de' quali apparteneva a lui solo l' esame, e gliene lasciava il giudizio (*Capit.*). Compiacevasi di mettere a parte dell'esercizio del governo non solo i magistrati attualmente in carica, ma eziandio i vecchi pretori ed i consoli, ai quali distribuiva provincie ed impieghi d' importanza, moltiplicandoli a bella posta, ripristinando quelli che erano stati aboliti, e creandone di nuovi non solamente per vantaggio del pubblico servigio, ma eziandio per poter impiegare maggior numero di senatori. In tutti gli affari sì di guerra, che di pace, prendeva sempre il parere delle migliori teste di quell'ordine augusto, e diceva spesso: ,, È più giusto ch' io segua l'opinione di ,, tanti illustri amici, di quello che io pretenda, che tanti illustri amici pieghino sotto

(1) Ὁ Μάρκος πάντα τῆς βουλῆς καὶ τοῦ δήμου ἔλεγεν εἶναι. Ἡμεῖς γάρ, ἔφη. (πρὸς τὴν βουλὴν λέγων) οὕτως οὐδὲν ἴδιον ἔχομεν, ὥστε καὶ ἐν τῇ ὑμετέρᾳ οἰκίᾳ οἰκοῦμεν. Dio. p. 814.

„ i voleri di me solo (1) ". Incapace di gelosia, concedette a' primarj cittadini di prendere per modello della loro famiglia la casa imperiale, e di avere gli stessi uffiziali.

Dimostravasi (*Capit.* 10) sollecito nel mantenere lo splendore del senato, facendovi entrare solamente soggetti sperimentati, e da lui perfettamente conosciuti. Niente meno gli stava a cuore l' onore degl' individui componenti quel corpo. Se avveniva che qualche senatore involto fosse in un processo criminale, esaminava segretamente il processo, prima di permettere che si spargesse in pubblico; e quando trattavasi di pronunziar la sentenza, voleva che l'accusato non fosse giudicato che da' suoi pari, e che un senatore non avesse mai per giudice un cavaliere romano. I più saggi de' suoi predecessori gliene avevano dato l'esempio, e gl'imitava ancora soccorrendo con le sue liberalità que' senatori, che senza colpa non avevano facoltà sufficienti per sostenere la loro dignità.

Il popolo godette dei diritti della libertà sotto l'impero di Marc'Aurelio. Questo principe teneva in suggezione i cittadini soltanto per distorli dalle cattive azioni; ed anche in ciò si portava con dolcezza (*Capit.* 11). Poneva in opera più volentieri le insinuazioni che le minacce, più le ricompense che i

(1) *Æquius est ut ego tot et talium amicorum consilium sequar, quam ut tot et tales amici meam unius voluntatem sequantur.* Capit. 22.

gastighi. Benchè fosse esente da ogni vizio, pure era fermamente convinto della necessità di tollerare i vizj degli altri, purchè non giungessero agli eccessi, ed aveva spesso in bocca quella giudiziosa sentenza: „ Non possiamo fare gli uomini quali noi li vorremmo; convien soffrirli come sono, e trarne „ il migliore partito (1)". Cotesta moderazione gli riuscì a segno ch' egli ebbe il contento, se crediamo a Capitolino, di vedere la mercè delle sue cure i malvagi diventar buoni, e i buoni crescere in virtù; espressione, che essendo troppo generale, ha bisogno di essere circoscritta, ma che ci fa comprendere che l'esempio e la saggia amministrazione di un principe virtuoso misero sotto il suo regno in onore la virtù (*Capit.* 23). Proibì l'uso de' bagni comuni ad ambedue i sessi, represse con salutari costituzioni la sfrenata licenza dei costumi, la corruttela della gioventù, e i disordini delle donne; più felice nel riformare le città e lo stato, che la propria sua casa, coperta di obbrobrio dalla licenziosa vita di Faustina.

Ebbe tutta la cura di non angariare i popoli, e il primo mezzo, di cui si servì per non esservi costretto, si fu una prudente economia rispetto alle rendite dello stato, che si guardò dall' estenuare con imprudenti liberalità (*Dio. p.* 803). Su questo articolo fu di tale fermezza, che negò finanche, dopo

(1) Ποιῆσαι μέν τινι ἀνθρώπους ὁποίους βούλεται ἔχειν ἀδύνατον ἐστι τοῖς δὲ δὴ οὖσι προσήκει ἐς ὅ,τι ἄν τις αὐτῶν τῷ κοινῷ χρήσιμος ᾖ χρῆσθαι.

una distinta vittoria riportata sopra i Marcomani, le ricompense chieste dai soldati vittoriosi. ,, Tutto ciò, disse loro, che vi si ,, darà oltre quello che vi si deve, bisogne- ,, rà trarlo dal sangue de' vostri genitori, e ,, de' vostri congiunti (1)". Essendo abbruciato di denaro, piuttosto che aggravar le provincie di nuove imposizioni, amò meglio vendere i mobili e le gemme del suo palazzo (*Capit.* 17 *et* 21). Mise in vendita le statue e le pitture preziose, che ornavano i suoi appartamenti, e il suo vasellame d'oro e d'argento, le gioje raccolte con immensa spesa da Adriano, e perfino il guardarobba dell'imperatrice, le vesti intessute d'oro e di seta che portava indosso. Questa vendita durò due mesi, e somministrò a Marc' Aurelio di che supplire alle spese della guerra. Dopo la vittoria dichiarò, che avrebbe ricuperato quanto era stato costretto a vendere, e che avrebbe restituito il denaro a chi volesse riceverlo. Ma lasciò tutti su questo in piena ed intera libertà senza punto molestare nè coloro che riportavano ciò che avevan comprato, nè quelli che lo ritennero presso di sè. Poco monta osservare, che un principe tanto buono non comportava che si esigesse da' popoli oltre quello che dovevano contribuire ; e che puniva severamente i concussionarj (*Capit.* 11 *et* 23 *et Dio. p.* 814). Rimise talvolta, eziandio quando era in grande

(1) Ὅσῳ ἂν πλεῖον τε παρά το καθεστηκοί λάβωσι τῦτ' ἐκ τῦ αἵματος τῶν τε γονέων σφῶν καὶ τῶν συγγενῶν εἴς πράξεται.

stremo di denaro, ciò che dovevasi pagare al fisco, o al pubblico erario, se mai gli pareva che la contribuzione fosse troppo gravosa. Dione cita una rimessa di tal genere accordata da Marc'Aurelio, ed estesa per lo spazio di quarantasei anni, appunto quando la guerra che rinnovavasi contro i Marcomani esigeva da lui più grandi spese.

Le calamità dei popoli e delle città lo trovarono ognora pronto a soccorrerle. In tempo di carestia distribuì a puro dono per tutta l'Italia provisioni di formento straniero, di cui aveva fatto un'abbondante raccolta in Roma. Restaurò Smirne, Efeso, Nicomedia, rovinate da tremuoti, e Cartagine devastata da un incendio (*Aurel. Vict.*).

I piaceri medesimi e i divertimenti degli spettacoli, che reputava necessarj alla moltitudine, non gli parvero un oggetto indegno della sua attenzione. Ne conosceva tutta la frivolezza, e quando vi era presente, anzichè pascere lo sguardo di un vano passatempo, si occupava in cose utili; leggeva e postillava le sue lettere, e dava udienza a coloro che dovevano presentargli qualche supplica (*Capit.* 11. 15, 17, 23.). Ma la sua indifferenza e il suo dispregio pe' giuochi non gl' impediva di uniformarsi al genio del popolo, che n'era avido. Li dava con magnificenza, e in una sola festa fece comparir nello steccato cento leoni, che furono ammazzati a colpi di freccie. Non voleva, nemmen quando era lontano da Roma, che i piaceri della moltitudine fossero sospesi, ed

imponeva ai più ricchi senatori l' obbligo di supplire alle spese dei giuochi, secondo l'uso osservato in tutt' i tempi della repubblica. Si prese la briga di confutare co' fatti i rumori, che s'erano sparsi nella partenza dei gladiatori, che aveva condotti alla guerra contro i Marcomani. Dicevasi, ch' ei voleva abolire i pubblici divertimenti, e costringer tutti all'austerità della vita filosofica. Il perchè si mostrò tanto più indulgente su tale articolo; ed anzi lo fu a dismisura, poichè permise lo spettacolo dei pantomimi, tanto contrario ai buoni costumi, e bandito da alcuni suoi predecessori, i quali per altro non rispettavano, quant'egli faceva, la virtù. Solamente restrinse alcun poco le spese dei giuochi, riducendo la mercede, che potevano domandare i commedianti, a cinque monete d'oro (1), e volendo che loro non se ne desse mai più di dieci.

Dal fin ora esposto rilevasi che la bontà era in sostanza il carattere di Marc' Aurelio. Egli amava a tal segno questa virtù che ne fece una divinità, e le rizzò un tempio nel Campidoglio. La esercitava finanche verso i colpevoli, e nel punire i delitti si contentava per lo più di pene più miti e leggiere, che non erano quelle prescritte dalle antiche leggi. Un pretore aveva per la sua cattiva condotta meritato di esser privato della carica. Marc'Aurelio gliene lasciò il titolo,

(1) *Cinque monete d' oro equivalgono a cento venticinque denari, o sessantadue lire e dieci soldi. Dieci formano cento venticinque lire.*

e lo privò solamente dell'esercizio delle sue funzioni, che trasferì ad un altro dei suoi colleghi. Tollerava con pazienza l'audace libertà di coloro, che non temevano di mancargli di rispetto. Ad un uomo di assai cattiva fama per essersi disonorato con l' infame mestiere di gladiatore, quando gli si presentò per chiedere una carica, Marc' Aurelio disse, che distruggesse prima la cattiva idea, che aveva dato di sè al pubblico. ,, Io ,, sono nel caso di parecchi altri, rispose con ,, audacia il candidato, veggo divenuti pre- ,, tori molti de' miei compagni di scherma ". Questa risposta era un rimprovero al principe medesimo, il quale non vi oppose che la dolcezza (*Capit.* 12. *et* 24. *Dio. p.* 815).

Propenso mai sempre a perdonare le offese sue personali, niente poteva far violenza alla sua generosa bontà, nè l' enormità degli attentati, nè il timore che l' impunità provocasse altri a commetterne di somiglianti. Lasciò che godessero non pure della vita, ma ancora de' loro beni e del loro stato coloro perfino, che rei si rendettero di manifesta ribellione, e che presero l' arme contro di lui, e contro suo figliuolo : e se alcuni di questi furono messi a morte, lo furono senza suo ordine (*Dio. ap. Val.*).

FINE DEL VOLUME DUODECIMO.

INDICE

DEL VOLUME DUODECIMO

al settentrione dell' Armenia sottomessi da Trajano. Ritorno di Trajano a Roma, d'onde riparte verso l'anno 865 per rinnovare la guerra contro i Parti. Furioso tremuoto. Trajano consulta l' oracolo di Eliopoli, e riceve da esso una risposta enimmatica. Trajano getta un ponte di barche sul Tigri. Metodo de' Romani per costruire un ponte di barche. Trajano conquista l' Assiria. Ritorna verso il paese di Babilonia. Trajano prende le città di Ctesifonte e di Susa. Sembra che fosse abbagliato dalle sue prosperità. Scende giù pel Tigri, traversa il golfo Persico, ed entra nell' Oceano. S' impadronisce di un porto sulla costa meridionale dell' Arabia Felice. Invidia la gloria di Alessandro. Visita le rovine di Babilonia. Ribellione dei paesi poc' anzi conquistati. Trajano li soggioga di bel nuovo. Dà un re a' Parti. Trajano imprende l' assedio di Atra, ed è costretto a levarlo. Sollevazioni e disgrazie dei Giudei a Cirene in Egitto, nell' isola di Cipro, e nella Mesopotamia. Malattia di Trajano. Le conquiste di Trajano in Oriente perdute pei Romani. Progetti e pratiche di Adriano per farsi adottare da Trajano. Questi aveva altre mire, e non pensava ad adottare Adriano. Muore, ed

LIBRO DECIMONONO

ADRIANO

non aver avuto parte a queste esecuzioni. Procaccia di cancellarne l' odiosa impressione colle sue liberalità verso i popoli. Mescolanza di vizj e di virtù in Adriano. Massima popolare di Adriano sopra la natura e l' indole del suo potere. Suo genio per la semplicità. Viveva famigliarmente cogli amici. La sua condotta verso il popolo mescolata di compiacenza e di fermezza. Si mostra eziandio popolare colle città alleate, o suddite dell' impero. E' affabile e liberale verso i privati. E' intento ad alleggerire e mitigare le pubbliche calamità. Tratti di sua clemenza. Moltitudine e magnificenza delle opere di Adriano in tutto l' impero. Cura che aveva della giustizia. La rendeva sovente in persona. Invigila sulla condotta de' governatori delle provincie. Quattro consolari stabiliti con giurisdizione sopra l' Italia. Editto perpetuo. Costituzioni intorno diversi oggetti. Adriano non permette che i suoi liberti abbiano credito alcuno. Mantiene la militar disciplina colla sua vigilanza, e co' suoi esempi. E' teneramente amato da' soldati. Fa parecchie leggi per la milizia romana. Adriano è meno da stimarsi come uomo, che come principe. Vuole abbracciare tutte le scienze e tutte le arti, persino l' astrologia e la

TITO ANTONINO

LIBRO VIGESIMO

MARC' AURELIO

-598

no un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l' indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell' indice, vi sarà un' incisione istorica. Sul pieno poi dell' opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d' ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta, pari a lire due e centesimi ottanta otto delle nuove lire austriache.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta, pari a lire cinque e centesimi diecisette delle nuove lire austriache.

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto, pari a lire nove e centesimi diecinove delle nuove lire austriache.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d' ogni volume.

VII. Chi procaccierà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto, riceverà una copia di tutta l' opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adorneranno quest' opera, si troverà presso i libraj distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all' indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Pietro Milesi al Ponte di s. Moisè, e nelle altre città da' principali libraj.

Venezia 15 *Aprile* 1822.